

Atti del convegno

SAPER VIVERE INSIEME

Umanitarismo, riconciliazione, educazione alla convivenza

Biblioteca della Fondazione



SAPER VIVERE INSIEME

Umanitarismo, riconciliazione, educazione alla convivenza

Proprietà letteraria della Fondazione Intercultura
I testi di questo volume possono essere riprodotti gratuitamente
citando la fonte e purchè per scopi non commerciali.

Non se ne possono trarre opere derivate.

Visitate il sito:

www.sapervivereinsieme.org

www.fondazioneintercultura.org

Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Sommario / Table of contents

Il convegno	7
The conference	9
Programma / Programme	11
Cento anni di AFS Introduzione di Roberto Ruffino	15
Messaggio di Sergio Mattarella	19
Prolusione Mario Giro	21
Riconciliazione dopo i conflitti Gianni Rufini	39
Non-violent and peaceful conflict transformation Pat Patfoort	49
Dal Sudtirolo a Srebrenica... E ritorno? Andrea Rizza ed Evi Untertiner	71
The journey from Truce to Transformation in Northern Ireland Olive Hobson	77

The case of South Africa Clive van den Berg	95
Pace e coesistenza in un tempo di conflitto: il ruolo delle religioni per la pace e la riconciliazione Claudio Betti	107
Learning to Live Together: Shared Anticipation of Future Disasters as Sources of Empathy and Spurs to Interdependence in a Global World Hillel Levine	109
Pace e convivenza: qual è la base minima che ci può unire Jonan Fernández Erdozia	119
The experience of Neve Shalom / Wahat al Salam in Israel Eyas Shbeta and Evi Guggenheim Shbeta	133
Promoting reconciliation and intercultural understanding Markus Ingenlath	141
What a teacher can do for the development of pluralist societies Corinna Noack-Aetopoulos	151
“Per fare la pace”: dai conflitti nella vita quotidiana al lavoro professionale degli operatori di pace Giovanni Scotto	167
Patrimonio culturale e dialogo nel post conflitto in Kosovo Nino Sergi	183
Superare i conflitti; “Europa oltre il muro” Paolo Bergamaschi	201

Educare alla riconciliazione e alla convivenza

Luisa Chiodi

209

Conclusioni

Roberto Toscano

219

Il convegno

SAPER VIVERE INSIEME

Umanitarismo, riconciliazione, educazione alla convivenza

Trento e Rovereto, 1 - 3 maggio 2015

Nella primavera del 2015 l'American Ambulance Field Service (AFS) compie 100 anni.

AFS nasce infatti nella primavera del 1915 a Parigi, per iniziativa di Abram Piatt Andrew, come organizzazione di ambulanzieri e barellieri durante la prima guerra mondiale. Vi aderiscono alcune migliaia di giovani universitari americani, accorsi volontari in Francia.

Finita la guerra l'AFS continua, inventandosi il primo programma di scambio di studenti universitari tra Francia e Stati Uniti negli anni Venti e Trenta, il Fellowships for French Universities program.

Durante il secondo conflitto mondiale AFS riattiva il servizio volontario di ambulanzieri al seguito delle truppe alleate in tutto il mondo.

Già nel 1946 AFS decide di riprendere gli scambi e sperimenta, per prima nella storia, scambi di studenti liceali, ospitandoli per un intero anno scolastico presso una famiglia ed una scuola. Oggi gli scambi scolastici dell'AFS coinvolgono ogni anno 12.000 studenti di oltre 60 Paesi.

Nel suo primo secolo di vita AFS si è occupata di soccorso umanitario alle popolazioni coinvolte nelle due guerre mondiali e, così facendo, ha appreso il valore della riconciliazione e

dell'educazione alla convivenza.

In un messaggio agli ambulanziere del 1919 Abram Piatt Andrew scrive:

“Questo sforzo non deve finire con la guerra. I volontari per la Francia durante la guerra possono professare ancora il loro ideale negli anni a venire... Qualcuno ha proposto di finanziare delle borse di studio nelle università e nelle comunità da cui proveniamo per studenti americani che soggiornino in Francia e studenti francesi che vengano in America. Possiamo far sì che il vecchio Field Service sia un elemento attivo e importante nel promuovere gli stessi ideali per cui abbiamo dato tutti noi stessi in Francia (...).”

A questi temi la Fondazione Intercultura ha dedicato questo convegno, che porta appunto il titolo “Saper vivere insieme. Umanitarismo, riconciliazione, educazione alla convivenza”.

Il convegno si è articolato in una serie di testimonianze portate da individui ed organizzazioni che operano oggi nel settore dei soccorsi umanitari, della riconciliazione dopo un conflitto e dell'educazione dei giovani a vivere pacificamente insieme tra popoli di cultura, lingua e tradizioni diverse. Ogni relatore ha presentato il caso della sua organizzazione in una serie di seminari paralleli della durata di due ore. Le conclusioni dei vari seminari sono confluite nella sessione conclusiva.

The conference

LEARNING TO LIVE TOGETHER

Humanitarianism, reconciliation, education for plural societies

Trento and Rovereto, May 1st - 3rd, 2015

In the spring of 2015, the American Ambulance Field Service (AFS) will be 100 years old.

AFS was created in Paris in the spring of 1915, thanks to Abram Piatt Andrew, as an organization of ambulance drivers and stretcher-bearers during the First World War. Thousands of young American college students promptly signed up and travelled to France.

After the war AFS went on, developing the first student exchange program between France and the United States in the twenties and thirties: the Fellowships for French Universities program.

During the Second World War, AFS reactivated the volunteer ambulance service in the wake of the allied troops all over the world.

As early as 1946 AFS decided to resume the exchange programs and introduced, for the first time in history, exchange programs aimed at high school students. Today AFS student exchanges involve 12,000 students from more than 60 countries each year.

During its first century, AFS concentrated on rescuing populations involved in the two world wars. In doing so, it also learned the value of reconciliation and education for plural societies.

In a message to the ambulance drivers in 1919, Abram Piatt Andrew wrote:

“This effort must not end with the war. The four or five thousand of us who volunteered for France during the war can rededicate ourselves to the same ideal in the years to come... It has [also] been suggested that we establish in the universities and communities from which we come American Field Service scholarships for American students in France and for French students in America... We can make the old Field Service an active and important factor in promoting the same ends for which we have given ourselves in France (...)”

The Intercultura Foundation dedicates this international conference to the above topics, thus the title “Learning to live together. Humanitarianism, reconciliation and education for plural societies”.

The conference was divided into a series of testimonies brought by individuals and organizations working today in the field of humanitarian relief, post-conflict reconciliation and education of young people to live peacefully amongst people of different cultures, languages and traditions. Each speaker presented the theme of his/her organization in a series of parallel workshops lasting two hours. The conclusions of the various workshops were presented during the final session.

Programma / Programme

VENERDÌ 1 MAGGIO 2015 - FRIDAY, MAY 1ST 2015

Arrivo a Trento in mattinata e sistemazione negli alberghi - Arrival of the participants. Registration and accommodation in the hotels

Escursioni facoltative a luoghi della prima Guerra Mondiale - Optional excursions to sites of World War I

17:00

Accoglienza nei giardini del Castello del Buonconsiglio - Welcome reception in the garden of Castello del Buonconsiglio

18.00

Benvenuto da parte delle autorità cittadine e provinciali - Welcome by regional and local authorities

19:00

Buffet

21:00

Serata al Teatro Sociale - Opening event at Teatro Sociale

- **Roberto Ruffino**: "Il centenario dell'AFS" - The centennial of AFS
- Marco Cortesi e Mara Moschini presentano: "La Scelta", spettacolo ispirato ai valori dell'AFS. - "The Choice" a performance by Marco Cortesi and Mara Moschini

SABATO 2 MAGGIO 2015 - SATURDAY, MAY 2ND 2015

09:00

Sessione di apertura al Teatro Sociale. Ospite d'onore: **Mario Giro**, Sottosegretario agli Affari Esteri - Opening Session at Teatro Sociale in Trento. Keynote speaker: Mario Giro, Undersecretary of State, Italian Ministry of Foreign Affairs

10:30

Otto workshop su umanitarismo, riconciliazione ed educazione alla convivenza:

First round of parallel workshops on the topics of humanitarianism and experiences of reconciliation:

- **Gianni Rufini**, Amnesty International – Riconciliazione dopo i conflitti
- **Pat Patfoort**, De Vuurbloem, Brugge, Belgium – Non-violent and peaceful conflict transformation
- **Andrea Rizza ed Evi Untertiner**, Fondazione Alexander Langer – Dal Sudtirolo a Srebrenica ...e ritorno?
- **Olive Hobson**, Mediation Northern Ireland – The journey from Truce to Transformation in Northern Ireland
- **Clive van den Berg** – The case of South Africa
- **Claudio Betti**, Comunità di Sant'Egidio - Pace e Coesistenza in un tempo di conflitto: il ruolo delle religioni per la pace e la riconciliazione
- **Hillel Levine**, Boston University, Center for Reconciliation - Learning to Live Together: Shared Anticipation of Future Disasters as Sources of Empathy and Spurs to Interdependence in a Global World
- **Jonan Fernández Erdozia**, Governo Basco - Pace e convivenza: qual è la base minima che ci può unire

12:30

Pausa pranzo - Lunch break

15:00

Altri workshop sui temi della riconciliazione e dell'educazione alla convivenza:
Second round of parallel workshops on the topic of education for plural societies:

- **Eyas Shbeta and Evi Guggenheim Shbeta** - The experience of Neve Shalom / Wahat al Salam in Israel
- **Markus Ingenlath**, OFAJ Francia – Promoting reconciliation and intercultural understanding
- **Corinna Noack-Aetopulos**, Center for Democracy and Reconciliation in SEE – What a teacher can do for the development of pluralist societies
- **Giovanni Scotto**, Università Firenze – “Per fare la pace”: dai conflitti nella vita quotidiana al lavoro professionale degli operatori di pace
- **Nino Sergi**, presidente Intersos – Patrimonio culturale e dialogo nel post conflitto in Kosovo
- **Paolo Bergamaschi**, Consigliere Commissione Affari Esteri del Parlamento Europeo – Superare i conflitti; “Europa oltre il muro”
- **Luisa Chiodi**, Osservatorio Balcani e Caucaso - Educare alla riconciliazione e alla convivenza

17:00

Tempo libero - Free time

19:00

Partenza in bus da ogni albergo per le Cantine Rotari a Mezzocorona -
Departure by chartered bus from each hotel to Mezzocorona

20:00

- Concerto del Coro S.O.S.A.T. canti della prima Guerra Mondiale - Concert of the S.O.S.A.T. Alpine Choir, songs of World War I
- Cena del Centenario AFS - The AFS Centennial dinner

DOMENICA 3 MAGGIO 2015 - SUNDAY, MAY 3RD 2015

08:30

Partenza in bus da ogni albergo per Rovereto - Departure by chartered bus from each hotel to Rovereto

09:30

Auditorium Melotti di Rovereto: sessione di chiusura del convegno - closing session

- Conclusioni dei workshop del giorno precedente / Conclusions from the workshops
- Conclusioni del convegno / Conclusions (Ambasciatore / Ambassador **Roberto Toscano**)

10:45

Salita in bus alla Campana dei Caduti - Transfer by bus to the "Bell of Peace"

12:00

Campana dei Caduti: cerimonia di chiusura del convegno - Closing ceremony at the "Bell of Peace"

13:00

Ritorno a Rovereto - Return to Rovereto

- Buffet nell'atrio del MART - Buffet at MART (Museum of Contemporary Art)
- Visita facoltativa al museo e alla mostra "La guerra che verrà non è la prima 1914-2014" - Optional visit of the museum and the exhibition "The war which is coming is not the first one. Great war 1914-2014"

Partenze nel pomeriggio - Departures throughout the afternoon

Cento anni di AFS

Introduzione di Roberto Ruffino¹

Noi siamo qui stasera perché 100 anni fa di questi giorni un gentiluomo di Boston dal nome di Abram Piatt Andrew, che aveva appena perso l'occasione di essere eletto senatore del Massachusetts, ottenne dallo Stato Maggiore francese e dall'ospedale americano di Parigi il permesso di creare un corpo di ambulanze distaccato sul fronte della Marna, un field service, come fu chiamato rispetto al service cittadino che esisteva già per il trasporto dei feriti dalle stazioni ferroviarie agli ospedali. Se fosse rimasto a Boston a fare il senatore, l'American Field Service non sarebbe mai nata e noi non avremmo un centenario da festeggiare.

Perché una storia importante può nascere dal caso: per una serie di circostanze fortuite qualcuno con più occhi degli altri (Piatt Andrew nel nostro caso) si trova coinvolto in situazioni inattese, coglie un bisogno, ne intuisce la soluzione e la trasforma in un progetto e in azioni durature.

Per un altro caso fortuito, nel 1940 le ambulanze riattivate dall'American Field Service arrivarono in Francia quando Parigi era ormai occupata dai tedeschi ed il Field Service si trovò nell'impossibilità di restare quel che era stato sino a quel momento: un'organizzazione filantropica franco-americana di cui è ancora testimone il museo dell'amicizia tra i due Paesi creato da Anne Morgan nel castello di Blérancourt nel 1938. Fu proprio quell'imprevedibile impossibilità di operare in Francia, che rimise a fuoco la missione dell'American Field Service e la trasformò da bilaterale ad internazionale, aprendola al respiro del mondo.

1 Segretario Generale della Fondazione Intercultura

Le organizzazioni e i movimenti che nascono da intuizioni vitali e lungimiranti si nutrono poi della sapienza e del lavoro di uomini e donne generosi, ma posseggono anche una misteriosa vita propria che li fa crescere oltre le aspettative dei fondatori.

Così è stato per l'American Field Service. In due guerre oltre cinquemila volontari, in gran parte studenti universitari di vent'anni, si sono messi al volante di mille ambulanze e hanno salvato un milione e mezzo di vite umane. Ma l'organizzazione non ha mai immaginato di cristallizzare questa esperienza e diventare una seconda "croce rossa".

Nel secolo in cui il mondo si è trasformato in un villaggio globale, l'American Field Service si è inventata una identità nuova, evolvendo da progetto pilota di soccorso umanitario in guerra a progetto pilota di educazione alla convivenza in pace.

Una missione coerente accompagna questa trasformazione apparentemente incongrua. Dal 1915 in modi diversi, l'American Field Service ha messo in discussione le frontiere. Le frontiere politiche attraversate dagli ambulanzieri durante due guerre mondiali. Le frontiere culturali superate oggi da studenti, scuole e famiglie che aderiscono ai suoi programmi. Questo internazionalismo pedagogico è stato il contributo straordinario del Field Service alla vita e alla scuola del ventesimo secolo.

Senza soluzioni di continuità, le radici del nostro presente associativo affondano nelle vite di quei giovani intellettuali americani in Francia a tu per tu con i "poilus" e gli abitanti delle campagne. Le parole di Abram Piatt Andrew nel 1919 anticipavano ciò che sarebbe successo: "Non vogliamo diventare un'associazione di veterani di guerra, ma una organizzazione con uno scopo vitale da realizzare. Il nostro compito è stato quello di interpretare la Francia all'America e l'America alla Francia. Questo sforzo non può finire con la guerra".

E così oggi, attraverso un progetto educativo che implica una visione ottimistica della storia, l'American Field Service

continua a promuovere una speranza forte: che le nostre identità frammentate, le nostre lealtà multiple e disperse, le nostre memorie deboli o partigiane, confrontandosi con quelle di altre tradizioni e di altri popoli, possano aprire la strada a una integrazione e a una solidarietà maggiori.

Al di là di questo ottimismo e di questa speranza, altri caratteri ci accomunano ai volontari di 100 anni fa.

Da 100 anni siamo un movimento non governativo alieno da qualunque affiliazione di chiesa o di partito e da qualunque dipendenza economica esterna. Siamo un vero volontariato che anima un movimento di oltre duecentomila persone di buona volontà in tutti i continenti, persone di tutte le età e di tutte le professioni, moltissime da sempre le donne.

Da 100 anni costruiamo sulle idee di gioventù e di coraggio. La gioventù che non appartiene ad una età anagrafica ma quella che disperde i pregiudizi e gli egoismi, che si oppone a un'accettazione passiva della vita, rifiuta l'indifferenza, vive dove c'è apertura verso il mondo in un dialogo continuo tra tradizioni, presente e futuro immaginato.

Ed il coraggio: fu una scelta anticonformista quella dei giovani coraggiosi che nel 1915 si misero in gioco in situazioni di pericolo tra persone sconosciute per inseguire un ideale umanitario. Ed è una scelta anticonformista e coraggiosa anche quella di chi oggi, adolescente, sceglie di mettersi in gioco in una lingua, un Paese, una famiglia e una scuola che non conosce, per inseguire un ideale di comprensione tra le nazioni e di pace.

Oggi i giovani comunicano con strumenti che non esistevano cent'anni fa. Scuola e famiglia sono in continua evoluzione. Cambiano la percezione di nazione, di "estero", di Europa e di mondo. Emergono Paesi nuovi. Variano la rilevanza o l'insignificanza dei singoli Stati: i "buoni" e i "cattivi" non sono mai gli stessi. Il dialogo interculturale cerca di attraversare frontiere nuove che vediamo alzarsi nella mente dei nostri concittadini.

Queste frontiere nuove sono intorno a noi – in Italia, nel Mediterraneo e nel mondo – e sul loro superamento noi scommettiamo l’ottimismo e la speranza che ci vengono dai cento anni della nostra Associazione. L’American Field Service è nata in momento di grande buio del nostro continente ed ha acceso una piccola luce. “Meglio accendere un lume che maledire l’oscurità” – diceva Arthur Howe, ambulanziere e compianto presidente della nostra associazione.

“Meglio accendere un lume che maledire l’oscurità”: questo è il messaggio umile e coraggioso che ci viene dalla nostra storia, a cui dedichiamo lo spettacolo di stasera ed il convegno che si apre domani.

Messaggio di Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica

Il centenario di fondazione dell'AFS, che Intercultura da lungo tempo rappresenta nel nostro paese, costituisce un'importante occasione di approfondimento e riflessione su un'esperienza che, nata da una generosa intuizione e dal coraggioso slancio ideale di migliaia di giovani volontari in un'Europa sconvolta dalla tragedia della prima guerra mondiale, ha continuato a operare con impegno costante a favore dei valori di solidarietà e cooperazione internazionale, ponendo le basi di uno tra i più rilevanti programmi di scambio formativo rivolto a studenti di ogni nazionalità.

Le significative testimonianze che verranno presentate in questi giorni potranno contribuire a diffondere, in particolare tra i giovani, la consapevolezza crescente della necessità di far prevalere sulla logica divisa del conflitto, con il suo drammatico bilancio di distruzione e lacerazioni profonde, la ricerca di una base comune di dialogo e di confronto, che consenta di riconoscere le differenze in modo costruttivo e di porre le premesse per la ricerca di spazi di negoziazione e composizione non violenta delle divergenze.

In uno scenario internazionale sempre più globale e interdipendente, è quanto mai necessario offrire alle nuove generazioni mirate opportunità di educazione alla pace e all'incontro con culture e tradizioni diverse, promuovendo la

capacità di convivere pacificamente con esse e di arricchirsi, con un atteggiamento partecipativo, aperto e creativo, dei valori fondamentali di cui ciascuna è portatrice. E' questo un preciso dovere etico e un compito urgente del nostro tempo, pervaso da una disorientante instabilità e minacciato da crescenti fenomeni di intolleranza e fondamentalismo.

Nella certezza che dal convegno potranno emergere indicazioni utili a riaffermare con convinzione come pluralismo e integrazione costituiscano risorse vitali per l'edificazione di comunità forti e inclusive, rivolgo a lei, gentile segretario generale, agli organizzatori, agli autorevoli relatori e a tutti gli intervenuti il mio cordiale e partecipe saluto.

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica

Prolusione

Mario Giro

Nato a Roma il 29 luglio 1958, ha vissuto a Bruxelles fino all'età di 15 anni, compiendo gli studi elementari e secondari inferiori alla Scuola Europea di Uccle. Nel 1984 si è laureato in Lettere con una tesi di storia economica all'università di Roma I - La Sapienza. Membro della Comunità di Sant'Egidio nel 1975, ha partecipato alle attività di sostegno scolastico ai bambini poveri della periferia romana. Alla metà degli anni '80 inizia l'impegno nelle relazioni di dialogo interreligioso, in particolare col mondo musulmano, e la collaborazione all'organizzazione degli Incontri annuali Internazionali di Preghiera per la Pace, fin dalla giornata di Assisi del 1986. Dal 1989 ha lavorato in Africa per lo sviluppo della Comunità di Sant'Egidio, in special modo in Costa d'Avorio e nel Camerun. Dall'inizio degli anni '90 si occupa delle relazioni internazionali e delle attività di mediazione per la pace.

Nel 2010 ha ricevuto il Premio per la Pace Preventiva della Fondazione Chirac. Nel 2012 è stato Consigliere del Ministro della Cooperazione Internazionale e dell'Integrazione, organizzando il Forum della Cooperazione Internazionale di Milano. Il 3 maggio 2013 è stato nominato Sottosegretario agli Affari Esteri con delega all'America Latina e Centrale, all'Africa australe della SADC, alla promozione della lingua e cultura italiana. Ha curato il rilancio delle relazioni politiche, commerciali e culturali con l'America Latina, realizzando la VI Conferenza Italia America Latina e proponendo l'avvio dell'anno della cultura "Italia in America Latina". Il 28 febbraio 2014 è stato confermato dal governo Renzi, mantenendo la competenza in materia di relazioni con l'America Latina e Centrale e la promozione culturale e linguistica. Sono state aggiunte le deleghe agli italiani all'estero ed ai rapporti con il Canada.

Grazie Roberto, caro Ambasciatore, grazie a voi tutti e alla Fondazione Intercultura per questa opportunità. Certo il tema che avete scelto per queste giornate è difficile e complesso: saper

vivere insieme, che è la sfida di tutti i tempi e in particolare oggi è una sfida che viviamo sulla nostra pelle. Nella dichiarazione programmatica della Fondazione Intercultura si ricorda che chi si sente a disagio fuori dalla propria nazione e dalla propria lingua è un cittadino dimezzato, un attore inefficace. Aprirsi al mondo senza spaesarsi. A questo lavora la Fondazione.

Allora inizierei proprio da qui, non vorrei fare un discorso geopolitico. Oggi si parla tanto di crisi, perché siamo tutti, come dice la dichiarazione programmatica della Fondazione, degli uomini e delle donne, cittadini dimezzati, a causa della paura dell'indistinto, quella paura che ci mette il mondo che ci sembra molto minaccioso e generalmente indecifrabile. Crisi sociale, crisi economica, crisi politica, crisi geopolitica, si parla di crisi ambientale, di crisi etnica, di crisi identitaria, della cultura, eccetera. È come un messaggio che ci viene continuamente rimbalzato dai media, quasi a dire "non facciamoci tante illusioni", un messaggio pessimista che però si presenta con l'abito del realismo. E se guardiamo all'utilizzo della parola "crisi" nel dibattito attuale, è chiaro che essa assume il più delle volte una connotazione legata all'economia, all'instabilità finanziaria, al lavoro. E allora è giusto partire da noi. Non per essere autoreferenziali ma per comprendere gli altri partendo da sé.

Per cercare di capire vorrei parlare infatti di un'altra crisi, forse più profonda,. Stiamo vivendo un passaggio delicato della storia, quasi una mutazione antropologica. Si parla del periodo dopo la fine della guerra fredda, come di un decennio di ottimismo e poi siamo piombati in anni bui. Eppure noi capiamo che il problema è dentro di noi, comincia da una mutazione interna che è avvenuta progressivamente, cominciata da vari decenni e che oggi registra una accelerazione: la vita, la vita nostra, la vita di tutti diventa, a partire dall'Europa e dall'occidente, sempre più individuale, la gente è sempre più sola, si sente di "dover essere

sola". Le forme comunitarie scompaiono, le reti si frantumano, anche la famiglia si indebolisce. Siamo in presenza di un cambiamento che avviene senza rotture, progressivamente e silenziosamente ma in modo radicale, soprattutto per i giovani e i giovani adulti. Basti pensare che in tante delle nostre città occidentali oltre la metà dei residenti vive solo. Così come per un terzo dei cittadini degli Stati Uniti. Una società di persone che vivono sole è antropologicamente più fragile, è ovviamente più impaurita anche se apparentemente nulla sembra cambiare. Infatti il mercato della sicurezza è un mercato che non conosce crisi: porte blindate, sistemi di allarme. Questo perché vivere soli cambia la società e così cambia anche il lavoro: l'accesa competitività, l'intrinseca precarietà.

Convivere al lavoro è molto difficile, non esiste quasi più il posto fisso, quindi si lavora di più, si fanno più lavori e di conseguenza in un mondo dove si lavora tanto chi è senza lavoro sente un peso ancora più grande di quello percepito in passato. D'altra parte il welfare si riduce progressivamente, lo stato sociale, che esiste essenzialmente solo in Europa, Canada e un po' in Australia, dava la sensazione che ciascuno fosse comunque accompagnato da una rete di solidarietà, più o meno buona. C'era questo diritto ad essere accompagnati. Oggi questo viene meno progressivamente, anche qui senza rotture. È il tempo dell'incertezza. Questa parola spiega meglio di qualunque altra il tempo che stiamo vivendo. Il mercato ha le sue regole dure, lo sappiamo, materialistiche, formatrici di mentalità per cui tutto si misura con il denaro, tutto si vende e tutto si compra e ciò che non si misura in questa maniera non vale: la gratuità non vale nella società del materialismo. La crisi della famiglia provoca anche questo, perché la famiglia al di là delle questioni etiche è naturalmente il primo luogo della gratuità.

Ecco allora che abbiamo un mondo di paure, un mondo visto come una minaccia. È molto interessante vedere come i giornali

in questi ultimi anni, piano piano si stiano trasformando e cominciano a parlare di ciò che accade al di là della frontiera in maniera indistinta, tutto come una minaccia.

Una volta cercavano le soluzioni, oggi non è un problema di soluzioni, è un problema di sottolineare la minaccia. Di conseguenza gli uomini e le donne di oggi si ripiegano alla ricerca della propria felicità personale che non deve per forza saldarsi a quella degli altri. Visto che il mondo è incerto ed è una minaccia, mi devo cercare la felicità da solo. L'idea prevalente è che la mia felicità non dipende da quella degli altri: posso essere felice da solo. Non sempre si tratta di una scelta individuale, il cambiamento dei costumi, l'urbanizzazione forzata, le tecnologie della comunicazione, le privatizzazioni del divertimento, l'aumento della longevità, molto della nostra società porta le persone a vivere da sole. Quando si è più giovani gli altri possono per esempio rappresentare un ostacolo per la propria carriera, quando si è meno giovani gli altri sono ostacolo alla propria tranquillità. Questa è una contraddizione, perché abbiamo fatto tanto per allungare la vita e continuiamo a farlo ma poi l'allungamento della vita sembra quasi una maledizione. Il mondo giovanile anch'esso vive una contraddizione. I giovani in occidente sono sempre meno. Gli esperti parlano di "bubbone giovanile". Dicono che una società povera e non democratica in cui c'è più della metà di giovani sicuramente sarà una società turbolenta: violenze, guerre, rivoluzioni. Quindi i giovani fanno paura. Il termine "bubbone giovanile" è stata una delle ultime invenzioni di Huntington prima di morire, dopo quella più famosa dello "scontro tra civiltà".

Allora si corre ai ripari. Lo spirito del tempo è quello del "ci si salva da soli", star male da soli non è poi così male, star da soli non è poi così male. Il padre della psicanalisi del profondo, Jung, scriveva: "lo spirito del tempo è una religione a carattere irrazionale ma con l'ingrata proprietà di volersi affermare quale criterio di

verità e pretende di avere per sé tutta la razionalità”. Pensare diversamente dallo zeitgeist genera sempre un senso di fastidio e dà l'impressione di una cosa non giusta. Chi è controcorrente si sente a disagio. Non è più il tempo dell'anticonformismo. Ecco quindi la paura verso l'indistinto, quello che non si spiega, ciò che è confuso. La paura ci trascina verso l'indifferenziato, verso una zona buia di indistinzione dove cresce prima il fastidio, poi il disprezzo e infine l'odio per chiunque viva dall'altra parte e alla fine verso tutti; pensate agli zingari, pensate a chi è anticonformista per natura.

Nell'epoca della globalizzazione la storia è diventata geografia e quindi ci sono tanti muri. Abbiamo abbattuto un muro e ne sono cresciuti tanti, invisibili ma molto concreti. E ci si aspetta che dall'altra parte del muro ci siano i barbari. Tutto ciò che è inammissibile alle nostre abitudini, alle nostre tradizioni, alle nostre identità maggioritarie diventa immediatamente un disvalore. Il sentimento più diffuso e “di pancia”, quindi non riflettuto, è che la società occidentale è sotto attacco; questo in realtà è solo il sintomo di un disagio dovuto alla trasformazione della condizione umana. La barbarie non è in realtà nascosta dietro al muro ma la barbarie è dentro di noi. Riguarda non tanto lo straniero, che non distingui più e che per te è soltanto una minaccia, ma te stesso. Il tipo di umanità che abita la fine della storia ha una mentalità antropologica per cui siamo arrivati alla fine, abbiamo tutto quello che vogliamo, gli altri si devono adattare a noi.

L'Europa nella storia ha avuto grandissime ambizioni, talmente grandi che ad un certo punto ha controllato quasi tutto il mondo, ancora oggi ne vediamo i segni, il mondo parla le lingue europee ad esempio. Le lingue veicolari nel mondo, in particolare l'inglese, sono imposte dall'Europa; un'ambizione smisurata che ha fatto anche grandi mali. Oggi sarebbe il momento di trovare una nuova ambizione, magari non così violenta e aggressiva,

ma non c'è e non si cerca. Allora un'entità come l'Europa che ha vissuto solo di ambizioni, solo di visioni, oggi si ritrova senza visione, priva di progetto, priva di scopo. Smette di agire e si limita a giocare.

Dicevo la crisi dell'Europa, verso l'esterno ma anche verso l'interno. Questa solitudine plasma in profondità anche la domanda religiosa, qualunque essa sia e qualora essa esista. Si cerca una boccata, un'esperienza di spiritualità solo per il proprio equilibrio personale. Quindi è una religione à la carte con questa abitudine, molto americana, di cambiare religione; in fondo anche questo è un grande supermercato e in fondo potremmo parlare di identità à la carte: ognuno si sveglia la mattina e può decidere chi essere e può cambiare varie identità durante la vita.

Ma la solitudine è un peso per chi è fragile, per chi è povero, per chi è anziano, per chi è più debole. Soffrono di più nella solitudine i tanti espulsi dal mercato del lavoro. Voi pensate che una volta uno perdeva il lavoro, si arrabbiava, tornava a casa, magari urlava contro la moglie, poi andava la sera alla cellula del partito o del sindacato e lì trovava solidarietà per i suoi problemi di lavoro; trovava una comunità umana e magari gli spiegavano anche che non era il caso di arrabbiarsi con la moglie. Oggi uno viene licenziato o è precario tutta la vita, torna a casa ed è solo davanti alla televisione.

Quando parlo di cambiamento antropologico parlo di questo. La fine delle reti sociali ma anche internazionali (per questo Intercultura è così importante), è un problema di cui oggi scontiamo le conseguenze. Pensate alla fine delle grandi reti politiche: l'internazionale socialista, l'internazionale democristiana, l'internazionale liberale. I leader si incrociavano da giovani, crescevano insieme, si conoscevano. Oggi non si conoscono, si incontrano per la prima volta, almeno quelli europei, ai consigli europei. Non si sono mai frequentati. La fine

delle reti è un grande problema.

La solitudine, qualificata con altre espressioni. Gli americani hanno anche inventato un nuovo neologismo: invece di dire "loneliness" parlano di "aloneness". Può essere quasi una ebbrezza per chi accetta la sfida della vita da solo, per chi si mette in gioco, si mette in carriera, si lancia nel lavoro, va all'estero. Per chi compete, non vuole vincoli, anzi togliere lacci e laccioli non è solo una questione di economia ma una questione personale. Vivere individualmente è tanta parte di questo zeitgeist, questo spirito del nostro tempo, questa religione che si vendica. Del resto il vento dell'individualismo soffia da tempo. La svolta soggettivistica post sessantottina, contrastata ma poi vincente, ha toccato i rapporti interpersonali, ha scosso in profondità il senso dell'educazione, della tradizione, del fare sistema, dell'autorità e ha cambiato anche la politica e i partiti.

Voglio leggervi, per fare un esempio molto attuale, quello che dice un foreign fighter italo-marocchino intervistato da Francesca Borri, della quale vi invito a leggere il libro sulla guerra in Siria, che è molto illuminante. Dice: "Non sei nessuno. Lavori, lavori, lavori e basta. La sera esci se non sei troppo stanco e sai che la tua vita è lì, è così, è finita. Sei quello accettato non perché sei come gli altri, ma perché lavori molto e costi poco, perché stai zitto e obbedisci. Sei tollerato, niente altro. Per me il corano è questo: una visione del mondo, ma prima ancora il coraggio di averla. Perché l'Islam non è tagliare la mano al ladro, non necessariamente. La società islamica sarà una società che costruiremo insieme, perché Dio impose perfino a Maometto di ascoltare, di consultare i suoi compagni prima di ogni decisione. Una società in cui ciascuno fa una parte". Voi capite che il sogno di questo ragazzo non è la guerra, è tutt'altro. Però lui non trova un altro modo per realizzarlo se non nell'appello alla rivoluzione che poi diventa quel mostro abnorme che noi vediamo. Potresti togliere la parola "islam", metterci "rivoluzione" e "Che Guevara"

e filerebbe perfettamente.

“La sera al mio paese, in Italia, vedi tutti questi ragazzi in tiro, ragazzi di provincia che vogliono esprimere sé stessi attraverso le scarpe, i vestiti, il taglio di capelli. Sono tutti concentrati su sé stessi, sembrano tutti recitare, come se vivessero in posa per la foto di Facebook. Perché poi che sono in realtà? Facchini, centralinisti. L'unica possibilità che hanno di essere qualcuno è un tatuaggio. E senti un vuoto micidiale”.

Pensate quanto è lucido nella sua follia questo ragazzo.

“Io ho una vita sola e voglio esserci, non voglio sprecare tutto. Noi non siamo dei macellai come voi dite, non siamo degli squilibrati. Ha voglia di una guerra solo chi non sa cosa sia ma ad un certo punto è il solo modo per cambiare le cose”.

Questa frase la potresti mettere in bocca a chiunque nella storia degli ultimi 50 anni.

“La democrazia non esiste, l'idea che uno vota e sceglie, l'idea che abbiamo dell'alternativa non è vera. Sono tutti uguali, ma non nel senso che dice Grillo. Magari fosse così semplice. Non è questione di Renzi o Berlusconi. Sono tutti uguali perché questo è un mondo dove alcuni hanno tutto e altri non hanno niente. Annegano in mare e quando si salvano la loro salvezza è lavorare come schiavi nei vostri campi di pomodori. E quelli al potere, di destra o di sinistra, sono quelli che hanno tutto”.

Molto interessante e spaventoso il senso di vuoto e il nichilismo di questi giovani, che sono i nostri giovani. Perché i foreign fighters, come dice giustamente il Presidente del Consiglio, sono un prodotto dell'Europa. I tre ragazzi francesi che hanno fatto l'attentato a Charlie Hebdo erano stati in carcere con quelli che avevano fatto l'attentato nel '95 a St. Michel, è la stessa gente cresciuta nelle banlieue.

Quindi c'è uno scuotimento profondo, che è connesso con l'antico (per noi) particolarismo italiano: la lotta degli uni

contro gli altri, il classismo, il campanilismo, quello che Verga ha descritto per il mondo rurale dell'800, che Pasolini ha ritratto nel mondo urbano del '900, la società a coriandoli di cui oggi parla De Rita. Tutto ciò viene da lontano ed è spesso presente. Spesso l'uomo del nostro tempo è spaesato, come dite voi. Spaesato davanti alle scelte da compiere e ad una vita non semplice, spaesato rispetto alle prospettive future. Tanto spaesato da finire in bocca ai grandi manipolatori che fanno di te un combattente, carne da cannone per avventure malvagie, senza futuro. Non è diverso dai tanti giovani africani finiti nelle mani dei signori della guerra, con cui ho avuto a che fare in questi anni. Io ho incontrato i cosiddetti bambini soldato nella foresta del Congo e vi assicuro che non è diverso.

Adulti e i giovani si comunicano questo spaesamento vicendevolmente. E se io penso a tutta la polemica molto italiana sui cervelli in fuga, penso che a Barcellona ci sono 15-18000 giovani italiani che non lavorano, non studiano, stanno lì. A Londra arrivano senza sapere dove andare. Perché c'è quest'idea del "bisogna andare", da noi non c'è niente e lì c'è tutto. Un'idea falsissima. Nel tempo delle tante crisi emerge questa crisi di identità che coinvolge le persone e poi alla fine l'intero paese e l'intero continente. Verso quale identità si avvia allora l'Europa? L'occidente? L'Italia? Ma anche il Medio Oriente? E' una domanda che dobbiamo porci. Si finisce a spezzare il territorio in parti sempre più piccole, che sembrano più protettive: la mia scuola, la mia sanità, la mia zona, il mio quartiere. Si cerca una introvabile heimat da proteggere. Ma un sistema così frammentato non regge l'impatto con il mondo globale. Quel mondo delle periferie umane e urbane, come dice Papa Francesco, che è il nostro futuro e il nostro presente. Nella morsa della globalizzazione che può investire un territorio, la sua economia, la sua qualità della vita, a uomini spaesati e comunità locali indebolite non resta, spesso, che la ricetta dell'antagonismo. Vedete che l'antagonismo diventa "parto

e me ne vado” ma diventa anche “vado a fare il foreign fighter in Siria” e finisco magari nell’ISIS. E’ il vuoto che si riempie di qualunque cosa.

Ormai è diventato rituale, quando c’è un grande evento ci sono i black block o le tute nere, chiamatele come volete, non si sa manco più chi sono, non sanno nemmeno loro chi sono, si sfondano un po’ di vetrine, si bruciano un po’ di macchine e poi al prossimo appuntamento. Non sanno neanche bene con chi ce l’hanno. Ed è un discorso serio. Lo notiamo ogni giorno: rabbia impotente, rabbia senza visione, rabbia non costruttiva che non può produrre risultati perché non ha idee. Rifugio anche nello sterile voto di protesta.

In questo senso abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo. Come italiani noi sappiamo cos’è un umanesimo, perché l’umanesimo è nato in Italia essenzialmente ed è nato in un periodo difficile. Oggi noi abbiamo questa tendenza a pensare che il ‘200, il ‘300, il ‘400, il ‘500 erano periodi d’oro. In realtà erano periodi di guerre fratricide continue ed erano periodi in cui non ci si voleva tanto bene. Ma è proprio in quel periodo così difficile ma anche così straordinario che nacque l’umanesimo. Nacque in Italia e in altre zone d’Europa, si collegò e creò una civiltà.

Un legame rinnovato che metta insieme uomini e donne abituati ormai da troppo tempo e magari in maniera rassegnata, a vivere soli. Legando insieme comunità isolate ma legando insieme anche le angosce che si sciolgono in nuove solidarietà. Un nuovo convivere. Ci chiediamo: lo spirito del tempo è sempre nel giusto? Io non credo. Dobbiamo capire il nostro tempo, ma soprattutto che è necessario alzare lo sguardo, senza paura e guardare al presente con uno sguardo meno impaurito. Un nuovo umanesimo inizia con tale sguardo che non teme il mondo. Una delle caratteristiche dell’umanesimo è di non avere paura del mondo che non vede solo minacce nell’altro ma opportunità per costruire. Allora è sempre molto importante avere davanti

agli occhi l'atlante dei dolori del mondo, perché in ogni dolore c'è anche una risposta.

C'è bisogno di un tempo di nuovo umanesimo in cui questo atlante resta aperto, in cui questa comprensione non è mai terminata anche perché non si finisce mai di imparare. La nostra società ha bisogno di costruire nella libertà, nel fare sistema, concretamente, nelle competenze, nella responsabilità per il bene di tutti. Si tratta innanzi tutto di una battaglia culturale, che prima è culturale e poi è politica. E' un cantiere, non è qualcosa che già esiste. Quello che abbiamo vissuto fino adesso cambierà. Tutto cambia nella vita.

Tutto è in movimento, soprattutto in questi tempi. Cambia prima culturalmente e poi la politica lo interpreta. Perché la politica non ha tutte le risposte. Un po' perché è cambiato il mondo ed è molto difficile avere risposte complesse in un mondo complesso e allora la politica fa finta di avere risposte facili. La politica deve, più che promettere un finto paradiso, evitare l'inferno. Ma se non c'è una battaglia culturale prima la politica resta vuota, solo un gioco di potere. Oggi sapete che c'è questo dibattito fondamentale tra gli ottimisti e i pessimisti. Il presidente del consiglio Renzi è un ottimista, dice "guardiamo il bicchiere mezzo pieno" e tutti gli rispondono "non ce l'abbiamo fatta per 20 anni, noi guardiamo il bicchiere mezzo vuoto". Questo è l'essenziale del dibattito. Tutto quello che accade si può leggere con questo schema molto semplice.

Non è solo l'ottimismo della volontà che combacia sempre con il pessimismo della ragione. Però è vero anche che se noi non ci muoviamo il mondo verrà e noi saremo fermi. Per questo però parlo di battaglia culturale: non esiste battaglia politica senza una previa battaglia culturale. Perché sarà difficile smuovere un intero paese se la cultura non cambia. Abbiamo bisogno di un nuovo rapporto da stabilire tra le istituzioni pubbliche, oggi così poco stimate, e i cittadini. Abbiamo bisogno di ristabilire

cosa significa essere cittadini. Vengo da un convegno con tutti i capi delle chiese cristiane del Medio Oriente. Una tragedia! Perché le minoranze e in particolare i cristiani vengono distrutti lentamente da questa guerra intestina islamica tra sunniti e sciiti e tra sunniti di vario genere, per cui non c'è più spazio per gli altri: o scappano o muoiono. Distrutte le minoranze finisce una presenza millenaria, perché Siria e Iraq sono antichi mosaici antropologici dove esistono comunità e popoli che vi si confondono, che esistono da più di 2000 anni, di cui i cristiani sono la parte più evidente e se vengono distrutti ci sarà la terribile omologazione. Che poi è quella che vorrebbero le destre qui da noi: omologare tutto così stiamo tranquilli a casa nostra.

Si capisce quello che significa essere cittadini per quei paesi. Tu non puoi essere siriano solo se sei siriano, alawita, sunnita, sciita, ma sei innanzi tutto cittadino. E per loro sarebbe una grande soluzione. Noi che ce l'abbiamo già la svalutiamo. Torniamo indietro. Non ci sentiamo tanto cittadini ma cittadini di un posto, di una regione, di una provincia. Ecco i localismi europei, le xenofobie. Avete visto quanti partiti xenofobi ci sono in Europa? Nascono dalla paura.

Politica e cultura devono ritrovare questa connessione profonda se desideriamo tornare a credere al futuro. In una società in cui si vive più a lungo non dobbiamo cedere alla senilità dello spirito. Vivere a lungo è, e rimane una benedizione che non deve diventare una scusa per essere più paurosi o meno sociali. Mi sembra che nella società ci sia questa domanda di futuro, anche di ricerca dell'autenticità; domanda che si legge addirittura tra le righe della testimonianza di quel ragazzo arabo che viveva in Italia ed è andato a combattere in Siria: "la mia vita è una sola, non la voglio sprecare". Vogliono qualcosa, qualcosa di comune. Addirittura in quel mondo distorto e perverso trovate questa ricerca di autenticità. Ce l'hanno tutti. Di mobilitazione per il

senso della vita. Sappiamo bene che di questo parliamo: il vuoto favorisce il disorientamento e alla fine passioni tristi e anche odio sociale o antagonismo sociale diventano l'unica soluzione. Anche se è una soluzione super-identitaria, localista.

E' necessario lavorare per costruire nuove reti, per innervare questo tessuto. E guardate non ci vuole molto, ed è quello che voi fate con Intercultura. Quando San Benedetto nei secoli bui in cui non si leggeva più, non si sapeva più leggere, sparse l'Europa, di monasteri, questi conservavano la cultura ed erano in collegamento fra di loro, erano una rete in Europa. Tra i monaci pochi erano quelli che sapevano leggere, pochissimi quelli che sapevano scrivere. Però c'erano queste piccole comunità vissute come una città alternativa che furono il luogo della rinascita e conservarono in tempi bui lo spirito della rinascita. E' anche vero per i legami tra comunità locali oggi, è vero per gli scambi tra studenti, è vero per la riattivazione di tutte le reti. C'è bisogno di reti.

La strada per la costruzione di una nuova cultura del convivere passa attraverso questo, chiamato coesione, in termine tecnico, o inclusione attraverso questa solidarietà concretamente vissuta, intesa come reciprocità e bene comune. Lo scambio è reciprocità. In un mondo interdipendente tutto è intrecciato e quindi vedrete che alla fine tutto ritorna. Tutto può costruire: in un mondo spaesato, idee e scelte che incarnano l'umanesimo sono una risorsa preziosa anche in tempi bui.

Come abbiamo costruito l'Europa? Avevamo un grande problema: i tedeschi sono dei mostri, hanno scatenato due guerre mondiali, la seconda in particolare è stata tragica. Che fare con i tedeschi? Voi sapete che è stato tutto un dibattito, poi la Germania è stata divisa in due. Ma non era solo un problema politico, geografico, geopolitico. Il problema era anche che cosa fare con il popolo tedesco, perché era una minaccia. E poi invece la soluzione è stata abbracciarlo. Sentite cosa diceva

nel '45 Karl Barth, echeggiando naturalmente le parole di Gesù: "La Germania ha bisogno oggi di amici, nonostante tutto. L'amico, rivolgendosi ai tedeschi, oggi dice: venite a me voi spregevoli creature, voi cattivi ragazzi e ragazze di Hitler, voi brutali soldati delle SS, voi orrendi farabutti della Gestapo, voi tristi collaborazionisti, gente disposta a tutti i compromessi, voi gregari, tutti, che così a lungo avete seguito pazienti e stupidi il vostro cosiddetto fuhrer. Venite a me, voi colpevoli e conniventi che ora potete vedere di che cosa sono realmente degne le vostre gesta. Venite a me, io vi conosco bene, ma non vi chiedo chi siate o cosa abbiate fatto. Io vedo soltanto che siete alla fine e bene o male dovete cominciare di nuovo. Io vi voglio ristorare, proprio con voi voglio partire da capo, dal punto zero. Se questi (gli svizzeri), gonfi delle loro idee democratiche, sociali e cristiane, che hanno sempre tenuto alte, non sono interessati a voi, io lo sono, io sono per voi, io sono il vostro amico". Era il gennaio del '45. Nel luglio del '45 scrive: "La Germania, povera come Giobbe, povera come Lazzaro, povera come il pubblicano nel tempio, ha un vantaggio rispetto a tutti gli altri popoli: non le rimane nient'altro che ricominciare da capo."

Il grande Karl Barth, teologo protestante, che ci spiega come fare anche per quelli che noi oggi consideriamo come mostri. Dobbiamo avere la forza, e per questo parlo di umanesimo, di riaffermare questi valori, queste parole. I valori della nostra cultura umanistica, che non ha nemici. Che è anche una delle caratteristiche fondamentali dell'identità europea e se permettete dell'identità italiana. Per un'eredità di spessore e di valore mondiale, per le radici profonde religiose del nostro paese e del nostro continente, per il patrimonio artistico che possediamo. Dobbiamo difendere e incrementare questa cultura umanistica nel nuovo secolo e nel mondo globale. Perché questa è la nostra tradizione e questa può essere la nostra funzione. L'umanesimo è tante cose: trasmissione di cultura, trasmissione di pietà. Non c'è più cultura perché pochi la trasmettono. Non

c'è più compassione perché pochi la trasmettono. E se ci sono problemi con la solidarietà, allora utilizza la pietà, la compassione, che è sempre un linguaggio universale. Cioè vicinanza umana concreta. Questa risorsa di cultura e pietà che la nostra società aveva accumulato nel tempo ed è stato un patrimonio prezioso, devono essere lasciate in eredità alle generazioni che vengono.

Pensate quello che successe durante la seconda guerra mondiale. Una rilettura dell'8 settembre italiano e di altri momenti simili in altri paesi, letta sbrigativamente come la morte della patria, come diceva qualcuno. La più grande operazione umanitaria, che si è svolta silenziosamente durante la seconda guerra mondiale, di travestimento e salvataggio della storia, realizzata in ordine sparso e in spirito non violento. Né armi né scontri fisici, invece una capacità di simulare e dissimulare e confondere le carte in tavola.

Cioè le tattiche elettive per risparmiare il sangue messe in opera in particolare dalle donne europee durante la seconda guerra mondiale per salvare tutti i perseguitati. In una guerra che espose masse di uomini a rischio di cattura, le donne diventarono mobili e visibili come mai prima. In tutta Europa passarono ore davanti ai negozi e alle rivendite clandestine in cerca di cibo e ricoveri di fortuna per tutti, peregrinando tra comandi tedeschi e comandi collaborazionisti di vario genere. Questa situazione fa delle donne le titolari, quasi in esclusiva durante la seconda guerra mondiale, della manutenzione della vita. E oggi ci spaventiamo per un po' di profughi, tanti ma sempre pochi rispetto alle masse di sfollati della seconda guerra mondiale, che arrivano alle nostre isole.

E per quanto riguarda l'Italia, l'8 settembre ha in sé qualcosa di singolare, una componente di maternage, che rappresenta una delle espressioni più squisitamente femminili della resistenza civile italiana. Racconta un testimone, Luigi Meneghello: “ Il popolo italiano difendeva il suo esercito visto che si era

dimenticato, l'esercito, di difendersi da sé. Non voleva sapere che glielo portassero via. Fummo afferrati e passati di mano in mano finché fummo al sicuro. Le donne pareva che volessero coprirci con le loro sottane". Si tratta, cari amici, di donne cosiddette comuni, che agiscono senza il sostegno di ideologie politiche, che non hanno armi per difendersi. Ci si aspetterebbe di vederle assistere in dolorosa rassegnazione alla cattura degli ebrei, degli sbandati, degli alleati. Eppure no, invece se li contendono e li contendono ad un esercito strapotente. Anche loro rischiano: nascondere un disertore o un alleato è equiparato al coinvolgimento diretto nelle attività antifasciste e antitedesche e si poteva rischiare la morte. Una componente di maternage. Questo è stato il senso umanistico del nostro popolo. Può esserlo ancora. Per quanto riguarda la prima guerra mondiale ricorderò solo la "tregua di Natale" nel '14 e '15 e non c'è niente altro da dire. Quelli erano uomini. Non c'erano gli ufficiali, emerse il senso di un popolo: festeggiavano il Natale e smisero di spararsi.

Non si vive quindi da soli. Nemmeno gli stati possono stare da soli di fronte alle grandi sfide. Nemmeno la Siria, nemmeno la Libia, nemmeno l'Ucraina. Bisogna allargare la visione del bene comune alle frontiere del mondo, alla geopolitica. E qui c'è un segno per l'Italia, di fare una grande politica di pace, di solidarietà e di cultura umanistica nel mondo.

Bisogna ricostruire i luoghi del bene comune, minacciati dai particolarismi. Penso alla scuola, luogo primario dell'apprendimento dell'umanesimo, che è ancora più prezioso in una società che si individualizza e diventa plurale per la presenza di nuove culture e nuove religioni. Non dobbiamo temere. Il nostro mondo ha bisogno di maestri, a tutti i livelli. La scuola non è la periferia della società, ma è luogo della speranza, del futuro che si connette all'innovazione e alla tradizione. Cose antiche e cose nuove, insieme. Per questo ci vuole un disarmo

culturale. Ma non una perdita di identità. La nostra cultura non può essere usata come un martello. C'è insomma la necessità di un grande disegno. Tutti ci possono lavorare: credenti e non credenti, destra e sinistra, europei di ogni nazione. Il nuovo umanesimo da costruire grazie all'incontro di tanti, grazie ad una sinergia senza confini. Ma questo umanesimo dell'incontro, diceva il poeta brasiliano Vinicio de Moraes, è un'arte. La vita, diceva, è l'arte dell'incontro. Pur tentato dall'autoreferenzialità ciascuno può fare questi sforzi. Anche pochi millimetri di spostamento della cultura può provocare un cambiamento profondo in superficie. Un processo culturale e spirituale possono indurre cambiamenti anche in un mondo in cui si parla soltanto di crisi.

Riconciliazione dopo i conflitti

Gianni Rufini

È il Direttore Generale di Amnesty International Italia. E' Subject Matter Expert per la NATO e dal 1996 è Senior Associate della Post-war Reconstruction and Development Unit dell'Università di York. Dal 1985 ha lavorato come esperto di diritti umani e aiuto umanitario in Africa, Medio Oriente, Asia, Balcani e America Latina. E' coordinatore di ricerche presso il CesPI e coordinatore di corsi presso l'ISPI. Insegna per le università La Sapienza di Roma, Bocconi di Milano, York (UK), Scuola Superiore S. Anna di Pisa, Bethlehem (OTP), il NATO Defense College. Dal 2005, è formatore per la Protezione Civile Europea. E' stato direttore del coordinamento europeo delle ONG umanitarie VOICE, a Bruxelles, dal 1997 al 2001. Ha lavorato per numerose ONG italiane e straniere, per diverse agenzie delle Nazioni Unite ed altre organizzazioni internazionali ed è autore di varie pubblicazioni.

Abstract: *La "zona grigia" è quel periodo di transizione tra un conflitto armato interno (guerra civile) e una pace stabile, che si protrae per un lungo periodo di tempo, e in cui tutti i processi politici, sociali ed economici restano reversibili sotto gli effetti delle dinamiche del conflitto. Quali sono i meccanismi che determinano il successo, il fallimento o la stagnazione di questa transizione? Che ruolo giocano la Comunità internazionale e le organizzazioni umanitarie? Attraverso un esame delle esperienze degli ultimi vent'anni e delle attuali policies internazionali, cerchiamo di capire quali siano i fondamenti di un processo di costruzione della pace e come si possa avviare questo processo nel corso di un intervento umanitario.*

Gran parte dei popoli del mondo vive in condizioni intollerabili d'insicurezza, caratterizzate da povertà, violenza, discriminazione e negazione dei diritti più elementari. A volte le cause vanno ricercate in un ambiente povero di risorse, nei disastri naturali o nella mancanza di educazione. Altre volte,

in uno Stato debole e incurante delle sorti dei suoi cittadini. In molti casi, nei conflitti violenti, in cui i civili vengono scelti come bersaglio, uccisi, sfollati o sottoposti a trattamenti crudeli, in un clima di impunità per i perpetratori di tali violenze.

In Siria, l'estensione della violenza e delle atrocità sembra voler superare tutti i limiti conosciuti. In Darfur, Sud Sudan, Repubblica Centrafricana, Yemen, Somalia, milioni di rifugiati e sfollati tentano di sfuggire agli assassini, agli stupri, al saccheggio e alla schiavitù. In Congo, oltre quattro milioni di civili sono stati uccisi negli ultimi quindici anni, mentre l'AIDS colpisce forse metà della popolazione. In Palestina, in Iraq, in Colombia, in Afghanistan, e in decine di altri paesi, la stessa storia si ripete. Una storia di miseria e di marginalità, ma soprattutto di violenza e di vulnerabilità.

La vulnerabilità

Non sempre la povertà basta a spiegare la genesi di queste situazioni. Spesso, per creare le condizioni per una guerra sono più determinanti i "sottoprodotti" della povertà che non la privazione stessa. L'ingiustizia, l'ignoranza, la negazione dell'identità, il calpestamento della dignità, la violazione dei diritti, l'avidità del potere. Bisogna uscire da una visione del conflitto come mera conseguenza della scarsità di risorse. Prima di questa, e alla base di questa, c'è quel frammentarsi delle reti sociali che consegue all'aumentare dell'insicurezza determinata da fattori ambientali, climatici o politici. Una carestia non porta alla guerra né alla rivoluzione, ma l'approssimarsi di una carestia, la sua minaccia, la percezione dell'insicurezza, provocano un degrado sociale che può condurre al conflitto violento. Analogamente, la preparazione di una guerra, con l'enorme assorbimento di risorse economiche e politiche che comporta, può rapidamente condurre alla povertà e alla carestia (come,

per esempio, in Etiopia nel 1984).

I disastri non sono soltanto eventi fisici, i disastri avvengono perché la gente è vulnerabile. Le emergenze colpiscono in modo drammatico la vita dei poveri, che non sono in grado di resistere ai traumi che queste provocano. Però, sebbene la maggior parte dei poveri sia estremamente vulnerabile, non tutte le persone colpite sono povere, e ci sono disastri che colpiscono in ugual misura i poveri e i non poveri. A volte, i più poveri non sono quelli che ne risentono più gravemente. Per esempio, spesso sono persone che hanno molto poco da perdere e quindi possono recuperare più rapidamente, a disastro finito, i loro semplici mezzi produttivi e ricominciare a lavorare. Dunque, l'essenza del rapporto tra povertà e crisi umanitarie, il meccanismo che le lega, sta soprattutto nell'idea di vulnerabilità.

Alcuni definiscono la povertà come "mancanza" o "bisogno", mentre la vulnerabilità viene intesa come "debolezza, insicurezza, esposizione al rischio, al trauma e allo stress". Altri vedono nella vulnerabilità il fattore che trascina la gente nella povertà e le impedisce di uscirne.

Certamente, queste visioni offrono una prospettiva più sfumata dei vari fattori che compongono la "trappola" della povertà, comprese l'esclusione sociale basata sul genere, la geografia e l'educazione. Capire la vulnerabilità dovrebbe approfondire la nostra comprensione dei processi climatici, sociali, generazionali, geografici ed economici che generano la povertà, soprattutto quella cronica. Il bisogno di tenere in considerazione i fattori ambientali, per sviluppare delle strategie di lotta alla povertà, porta inevitabilmente a collegare le politiche ad una situazione costantemente mutevole della sicurezza umana.

L'attenzione alla vulnerabilità – soprattutto in ambito umanitario – è emersa, ed ha conosciuto un progresso decisivo, grazie alla riflessione che ha accompagnato l'esperienza delle "emergenze complesse" degli anni Novanta, quando si è affermata la stretta

relazione esistente tra aiuto umanitario e difesa dei diritti dell'uomo nelle situazioni di conflitto e di violenza politica.

Le Emergenze complesse

La definizione di “Emergenza complessa” viene coniata dalle Nazioni Unite nel 1991 per descrivere la crisi in Mozambico. E’ “una crisi umanitaria che avviene in un paese, regione o società in cui si è verificato un crollo totale o considerevole dell’autorità costituita, come risultato di un conflitto interno od esterno, e che richiede una risposta internazionale che va al di là del mandato e delle capacità di ogni singolo attore”. Queste emergenze sono caratterizzate da una violenza diffusa e diretta contro i civili, da grandi numeri di sfollati, rifugiati, morti e feriti, e dal crollo di tutti i sistemi che mantengono in piedi una società: pubblica amministrazione, lavoro, mercato, sanità, organizzazione sociale, educazione, ecc.

Il concetto di emergenza complessa implica che nelle situazioni di conflitto interno che caratterizzano le emergenze umanitarie moderne, il governo non esiste del tutto (come in Somalia nel 1992) o è talmente indebolito da diventare del tutto irrilevante ai fini pratici (per esempio in Sierra Leone, Liberia, Repubblica Democratica del Congo, o in Afghanistan nei primi anni Novanta) o, addirittura si trasforma in una forza ostile ai propri cittadini (come, ad esempio, in Siria e Sudan). Questo elemento è molto importante, non solo perché secondo il diritto internazionale sono gli Stati che avrebbero in principio la responsabilità di assistere le vittime, ma anche perché gli stessi Stati dovrebbero garantire sicurezza e condizioni di lavoro per la risposta umanitaria internazionale. Di fatto, nelle emergenze complesse gli attori umanitari si sostituiscono in pratica alle strutture statali nel fornire praticamente tutti i servizi di base a grandi settori della popolazione, da cui la “multi-dimensionalità” della

crisi. Però sono abbandonati a se stessi, e assumono in parte le responsabilità dello Stato, senza averne l'autorità ed il titolo.

Ma se l'aiuto umanitario riesce bene o male a medicare le piaghe, nessuno si occupa di curare la malattia. L'instabilità aumenta, e la complessità dei fenomeni sociali economici e politici rimane del tutto ingovernata. Ecco che le crisi si ripetono negli stessi posti, e si cronicizzano.

La Sicurezza umana

L'imponenza e la drammaticità di questo tipo di crisi spingono la comunità degli aiuti internazionali (Nazioni Unite, governi, ONG), a metà degli anni Novanta, a ripensare la propria visione della tradizionale dicotomia tra aiuto umanitario o d'emergenza, e aiuto allo sviluppo, tra risposta alle crisi e lotta alla povertà, alla ricerca di una visione olistica e coerente dei nuovi scenari mondiali.

Nel rapporto del Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite (United Nations Development Programme - UNDP) sullo Sviluppo Umano del 1994, il Dr. Mahbub ul Haq per primo sviluppa il concetto di "Sicurezza umana" (Human Security), che influenzerà in modo significativo il World Summit on Social Development di Copenhagen, del 1995. Secondo il rapporto, la sicurezza umana dipende da sette aree di rischio:

- Sicurezza economica, ovvero la disponibilità di un reddito di base, un lavoro remunerato o, almeno, di pubblica assistenza, al momento garantiti solo ad un quarto dell'umanità.
- Sicurezza alimentare, cioè la disponibilità in ogni momento di una nutrizione adeguata, o di un reddito sufficiente per acquistarla.
- Sicurezza della salute, protezione dalle malattie e da modi di vita malsani, disponibilità di servizi medici.

- Sicurezza ambientale, disponibilità di acqua e terra, protezione dai disastri ambientali e dal degrado.
- Sicurezza personale, dalla violenza fisica, dalla guerra, dalla sopraffazione, dalla schiavitù, dagli abusi domestici, dalla criminalità.
- Sicurezza comunitaria, delle relazioni e dei valori tradizionali, dalla violenza settaria ed etnica.
- Sicurezza politica, di vivere in una società che rispetta i diritti umani.

In sostanza, una condizione di esistenza che include bisogni materiali e dignità umana. La sicurezza umana non prevede solo protezione, ma anche il potere (empowerment) per le comunità e le società umane, come mezzo per raggiungere benessere e sicurezza.

Naturalmente, in questa visione, la sicurezza dipende dall'esistenza di uno stato stabile. Senza questo, la guerra e altre forme di violenza politica diventano una conseguenza molto probabile.

La guerra distrugge le vite, terrorizza i sopravvissuti, apre la strada a criminalità e mafia, distrugge case e beni economici, mezzi di lavoro e mercati, sgretola le relazioni sociali e divide le comunità. In particolare, dove i disastri provocano maggiori danni e di più lunga durata, è quando impediscono alle persone di utilizzare le loro tradizionali strategie di sopravvivenza (coping strategies), per esempio privandoli di quei beni (bestiame, raccolto, casa) che diversamente potrebbero essere venduti per far fronte ad una crisi momentanea. Accade spesso nei disastri naturali, quando l'alluvione ha distrutto i raccolti e ucciso il bestiame. Non disponendo più di beni vendibili, la gente è costretta a ricorrere a misure estreme: dall'indebitamento senza uscita, alla schiavitù, alla prostituzione, allo sfruttamento intensivo delle risorse naturali, entrando in una spirale che non

farà altro che accrescere la sua insicurezza.

Anche dopo la guerra, spesso la situazione non migliora. La condizione di insicurezza si protrae anche per decenni, con bisogni persistenti, sfollamento, violenza, disoccupazione. Inoltre, la pressione internazionale per produrre rapidi risultati nella crescita economica, impone la privatizzazione delle risorse statali, la riduzione della spesa pubblica e il taglio dei sussidi e delle politiche sociali, spesso gestiti dalle Istituzioni finanziarie internazionali.

Un elemento fondamentale di questo processo è il bisogno di capire meglio i nuovi contesti in cui si opera. Bisogna innanzitutto liberarsi dai molti stereotipi con cui solitamente si guarda ai conflitti violenti: che il conflitto è una cosa irrazionale, motivata da fattori emotivi, da istinti tribali che non trovano un riscontro razionale; che molti conflitti hanno radici storiche profonde, e risiedono in un odio ancestrale; o che spesso sono motivati da “grandi idee”, come la politica, la razza o la religione. In realtà, le emergenze complesse, guardate con un’ottica multidisciplinare, fanno emergere una diversa realtà.

- I conflitti appaiono sempre più razionali, con attori che si muovono razionalmente in base ad una logica di costi ed incentivi.
- Moderni, collegati a problemi, gruppi di potere, rancori, di oggi. L’uso della Storia serve solo a stimolare, nobilitare e giustificare le rivendicazioni del presente.
- Si articolano sugli stessi i problemi che sono al centro della politica nelle società più stabili: l’accesso al potere, legittimazione e riconoscimento, disponibilità di risorse.

Ancora fame, conflitti e disastri naturali

L'approfondirsi delle divisioni socio-economiche sta causando un'ulteriore crescita di movimenti radicali e anti-elitari, che ricorrono a giustificazioni di tipo religioso, politico o nazionalista ed etnico, e che in molti casi scelgono la violenza come metodo di lotta. Il tutto favorito dalla costante e ormai incontrollata proliferazione delle armi, e dallo sviluppo di nuove tecnologie offensive. E' saggio presumere che le tendenze attuali continueranno, che le divisioni socio-economiche peggioreranno, che i problemi ambientali diventeranno più gravi, e che le tecnologie militari continueranno a proliferare.

Sull'altro versante, si moltiplicano le crisi croniche, soprattutto nel caso di processi post-bellici condotti in modo inefficace ed incoerente. Esempio, l'intervento internazionale in Afghanistan, che ha lasciato immutato il clima di violenza, e non ha saputo migliorare le condizioni di vita degli afgani, stremati da un trentennio di guerra. Ancora guerra e forse terrorismo, dunque, ma anche nuove emergenze che stanno prendendo sempre più rilievo. In particolare, quelle determinate dal cambiamento climatico.

Dagli anni '60 ad oggi, il numero delle vittime dei disastri naturali è aumentato in media del 900%, analogamente a quello degli eventi catastrofici. La concausa principale di quest'aumento va ricercata nelle peggiorate condizioni di vita della metà più povera della popolazione mondiale. Crescita demografica incontrollata, inurbamento forzoso, abbandono delle campagne, carenza di infrastrutture e di servizi pubblici, cattiva qualità delle costruzioni, pessima gestione del territorio, degrado sociale, nonché il sovrapporsi di disastri ambientali e guerre. Fattori che rendono la vita di tanta gente molto più vulnerabile.

Ridurre drasticamente la vulnerabilità ai disastri naturali è

oggi possibile, ma si scontra con uno dei limiti delle democrazie moderne, l'incapacità di portare avanti progetti a lungo termine. Per intervenire seriamente sul tema della vulnerabilità occorrono risorse e tempo. Le risorse, i circa 150 miliardi di dollari annui per gli aiuti internazionali, sono una cifra ridicola se raffrontata, ad esempio, alle spese militari (1770 miliardi), ed ampiamente insufficiente a produrre cambiamenti significativi. A questo si sommano la discontinuità e l'estrema aleatorietà delle politiche di aiuto dei vari paesi donatori, con un susseguirsi di priorità sempre nuove e totalizzanti.

Il segno più evidente del fallimento delle politiche di sviluppo, e della lotta contro la povertà e la disuguaglianza, è dato dal persistere della malnutrizione, per circa un miliardo di persone. Da oltre vent'anni il mondo produce cibo in quantità sufficiente per tutti, ma un terzo della popolazione più povera del mondo soffre di una condizione grave d'insicurezza alimentare.

L'unica valvola di sfogo, l'unico meccanismo di salvezza che il mondo ha saputo darsi, è oggi la migrazione. Forzata o volontaria, imposta dalla violenza, dalla fame, dalla mancanza di diritti e di prospettive, la migrazione è il solo fattore di parziale riequilibrio che impedisce al pianeta di collassare. Spostando risorse dal Nord al Sud in misura cospicua, attraverso i 450 miliardi di dollari di rimesse, allentando la pressione demografica e offrendo a tanti un'ipotesi di futuro. Certo, è doloroso constatare come la Comunità internazionale, incapace di compiere una qualsiasi azione per fermare l'escalation delle crisi umanitarie e dei conflitti violenti, si applichi invece con grande zelo a contrastare l'unica via d'uscita dalla sofferenza per milioni di persone.

Non-violent and peaceful conflict transformation

Pat Patfoort

Dr. Pat Patfoort (born 1949) is a Belgian and Flemish anthropologist, lecturer, trainer, mediator and author. She created and developed the MmE model or Major-minor-Equivalency model to transform conflicts towards a nonviolent and constructive management of them, towards peace. She works with this model since about 40 years in education (with families or in schools), on the individual level with adults (in families, on the workplace, in prisons, etc.), on the level of society (between different kinds of groups in society) and on the inter-ethnic or international level. She is co-founder and president of 'De Vuurbloem' in Bruges, Belgium (Center for Nonviolent Conflict Management). She also is mother of two and grand-mother of three. Typical for her is that after all those years, she still is very enthusiastic about her method and its use, as well in her professional as in her private life. www.patpatfoort.be

Abstract: *There are so many differences between people, differences in all kinds of characteristics and also in points of view. So often the fact we are different brings us to judgment, discrimination, conflict and violence. This is because we don't know how to deal with differences, we didn't learn to do this in a constructive way.*

In this workshop a model is presented that enables us to deal with differences so that they don't generate suffering, violence and war, but on the contrary are a source of joy, well-being and happiness. And we see how this model has been used in concrete cases, on the individual, societal and inter-ethnic level.

Many violent conflicts and wars in the world occur in situations where two or more groups with different ethnical and/or cultural backgrounds are confronted with one another.

But not only on that level, also on the individual level, people,

every time again, get in trouble, quarrels, fights, when they are faced with different points of view, or interests, or habits, or values, or feelings. This happens in the family, on the workplace, in meetings, in the neighborhood, in the street. Also between an adult and a child, or among children.

It looks like it's generally difficult to find ways to deal with differences of other people, which don't produce stress, anger, violence, pain and sorrow.

There are several ways to deal with differences between people. In a broad way we can make the distinction between

- on the one hand **the destructive or violent way, the M-m model or Major-minor model;**
- on the other **the constructive or nonviolent way, the E- or Equivalent model.**

Most people never learned about the existence of this distinction, and even less about how to make concrete the constructive or nonviolent way. Too often people only get interested in knowing more about it when they are in the middle of a crisis, as well on the personal as on the societal level. Even if it's still possible even then to learn about and to make Conflict Transformation concrete, it's as a matter of course much harder in a middle of a crisis.

Education in a destructive vs constructive way

How can we 'teach' children and youngsters to behave in a constructive, Equivalent way?

There are three paths to do so. There are three paths by which we can teach them to behave either in a destructive Major-minor-way or in a constructive Equivalent way:

1. The A-A path or adult-adult path: this is the model adults

offer to children by their own behaviour. Everytime a child sees and hears adults behave with one another in a M-m way (also how they talk about one another), the child is educated in the M-m model. Everytime a child sees adults behave in an Equivalent way with one another, the child is educated in the E-model. This can happen between the two parents, between a parent and a teacher, between a parent and a neighbour, adults in a movie, etc.

2. **The A-CH path** or adult-child path. Everytime an adult behaves towards a child in a M-m way, the adult is teaching the M-m way to the child. Everytime an adult behaves towards a child in an Equivalent way, the adult is teaching the Equivalent way.
3. **The A-CH/CH path** or adult in front of two children. Everytime an adult considers the relationship between two children in a M-m way, the adult is teaching the M-m model to the children. Everytime an adult does this in an Equivalent way, the children are educated into the E-model. Adults often teach the M-m model to children through this path when they compare children with one another, or in a fight between children when they look for the guilty one, the bad one, for who should be punished.

The destructive way to deal with differences

The start situation -as well for the destructive as for the constructive way- is one of two different points: the two different points are different characteristics, or behaviors, or points of view of two people or two groups of people. This start situation by itself doesn't contain any problem.

The ordinary way to deal with those two different points is the one based on **the Major-minor model or M-m model**: each tries

to present its own characteristic or behavior as better than the one of the other. Each tries to be right, to dominate, to win. Each tries to put oneself in the M-position, and the other person or group in the m-position. This doesn't always happen consciously and wished. And this can happen with many different means: in a nonverbal way (facial expression, ironic smile, gestures, turning one's back), with words (negative criticism, judgments, labeling, insults), with the body (punching, cuffing on the ears, kicking, biting), with an object (any daily used object, a broken bottle, a stick, a knife, a gun).

But nobody likes to be in a minor-position. People want to get out of it.

The consequences of this are **the three mechanisms of violence** (see fig.1):

1. The escalation of violence: putting oneself into a Major-position against the person who first did put him- or herself into the Major-position;

Illustrations:

- Between two parents, Jim and Suzy: Jim starts to wash the dishes, Suzy says he should use more detergent, he answers she shouldn't put her nose in his activities, she adds she knows it's better to use more, he throws a plate in the water and shouts she just can do it herself if she all knows it better, and so it can continue to escalate.

- Between a parent and a child: Mam says David has to eat his soup, but David doesn't eat. Mam says if he doesn't eat his soup, he won't get dessert. David says he anyway wasn't going to eat dessert, it's disgusting. Mam shouts: "If you don't eat your soup, you won't go to the swimming lesson!". David snickers: "Hm! You don't want me to drown, do you?"

- Between two groups of youngsters, the group of Dimitri and the one of Peter: On the playground group D always laughs at the clothes of the boys of group P, making all sorts of jokes about them. In the classroom group P laughs everytime when someone of group D makes a mistake, or when the teacher is blaming or punishing one of them. Group D tries to make fun of group P in front of the girls, group P tries to be at the side of the teachers against group D.

2. The chain of violence: putting oneself into a Major-position against a third party;

Illustration:

Paul had a bad day at work: he didn't feel appreciated at all but only criticized although he feels he did lots of efforts to do well his work. When he returns home, he drives quite aggressively, so that another driver, Bernard, needs very suddenly to brake not to hit his car. Bernard is furious: he almost had an accident! When he gets home he immediately complains to his wife she is not ready with the meal. She then shouts at one of the children he is not doing his homework. The child hits his sister when she comes to her mother. Etc.

3. The internalization of violence/aggression: when one cannot put oneself into a Major-position either against the person by whom one felt put in a minor-position or against a third party, one turns the available energy to defend oneself against oneself. This can lead to depression, psychosomatic diseases (anorexia, migraine, eczema, ulcer, cancer), self mutilation, drug addiction, suicide.

The M-m model is at the basis of these three mechanisms of violence. It is **the root of violence**.

Is aggression inherent to human beings?

Behaving following the M-m model is so usual, seems so normal, that people often have the impression this is the only possible way. Most of the time people even think that this fits with the natural impulses of the human being, with the human instincts.

Now, what is inherent to the human being, is indeed at the basis of the transition from the start situation of two different points to the M-m model. It is **the instinct of self-preservation or survival instinct** that brings us to want to get out of the m-position, which produces energy to do so. The need to protect and to defend oneself is indeed inherent to human beings. But to do this following the M-m model is absolutely not inherent to the human being. This way is only one of the possible ways to achieve this. It is the way that on first sight seems to be the most easy one, and (probably therefore) also the one that in most human societies is taught from childhood on, and that afterwards continues to be built up and fed in all possible ways.

Another way to go on with the start situation of two different points, is **the Equivalency-model or E-model** (see fig.2). This model is at **the basis of Nonviolence**. This model also responds to the instinct of self-preservation of the human being. The E-model, the nonviolence, indeed also permits us to get out of the m-position, to defend and to protect ourselves, but not at another's expense, not against someone, not attacking, as it is the case with the M-m model.

So not the aggression is inherent to human beings, but what's at the basis of it: the self-preservation instinct.

The instruments of the M-m model

Now we shall more particularly discuss situations where the two different points of the start situation are points of view. Two (or more) parties have different points of view, they disagree. When the M-m model is used, that situation is known as a “**conflict**”.

In the M-m model the instruments used are what we call **arguments**. They are put forward to try to be right, to win.

There are four important kinds of arguments:

- 1. the positive arguments:** one presents positive aspects of one’s own point of view, to move oneself up toward the M-position;
- 2. the negative arguments:** one mentions negative aspects of the point of view of the other person, to push down the other person toward the m-position;
- 3. the glorifying arguments:** one says positive aspects about oneself, again to push oneself up (“I never should say something like that!”, “I did do all those good things for him.”)
- 4. the destructive arguments:** one cites negative aspects of the other person, to push the other person even more down to the m-position. Among these devices are racist, ageist and sexist remarks. A way in which another differs - skin color, youth or age, gender - will be presented as negative and used to devalue the other’s point of view, a view usually unrelated to the attribute referred to.

Using arguments is a **superficial** feeding of the situation. They stimulate an escalation of the conflict, feed the fire so to speak. Both parties use whatever they can find to make their own point of view stronger in opposition to the one of the other and to surmount it. One simply expands the conflict from above, feeding fuel to the fire.

The constructive way to deal with differences and conflicts: The instruments of the E-model

By contrast with the instruments used in the Major-minor system, the Equivalency model works with **foundations**, not arguments. As the word indicates, foundations are the underlying factors of both points of view (see fig.3). They are **the reasons why** both parties have the points of view they do: their motivations, needs, feelings, interests, objectives, values, habits, etc. These elements can be either intellectual-rational or emotional. They are revealed through “Why” questions: “Why do I have this point of view?”, “Why does this other have his or hers?” Through exploring foundations in the E-model, one gains an opportunity to understand and to work on the conflict **in depth** rather than simply to be stuck in the M-m model pattern of feeding it at the surface. Foundations of different points of view are often not expressed. People may not be conscious of them. Nevertheless, they are present, and identifying them is essential.

Resolving a conflict

Disagreement is handled in totally different ways by the M-m and E models. With the M-m model, there are only two possibilities. Either I am right or you are. We are in a two-dimensional system and each solution proposed or reached stimulates the same kind of reaction: “You see? I was right!” or “Who did win finally?” But often the M-m model doesn’t offer any out way at all: every time we defend ourselves we do this in an attacking way, by which another person is provoked to defend him or herself, again in an attacking way, again provoking us or another person. And so it goes on.

By contrast, the E model leads us to innumerable solutions, which emerge from a way of thinking which transcends the two-dimensional restriction. They are created by understanding and respecting all of the foundations of both parties involved in the conflict.

While with the M-m model finding a solution is predominant, with the E-model the process by which one finds it is most important. The people in conflict enter that process by revealing the foundations of both sides, acknowledging and respecting those of the opponent as much as one's own, then following a series of steps toward solution (see fig.3).

Transformation toward Nonviolent Conflict Management: three cases

1. Between a parent and a child: The child doesn't want to eat

A very classic situation of a conflict between a parent and a child is at the table: the parent wants the child to eat, and the child doesn't want it. So often it becomes an escalation, a fight. So often there are real 'wars' at the family table. The parent uses arguments, like:

- "You will become strong if you eat" (positive argument)
- "You will be sick if you don't eat" (negative argument)
- "Look: I always eat everything that is on the table!" (glorifying argument)
- "You always are so difficult!" (destructive argument)

And the parent often also uses threats: "If you don't eat, you won't go to the party of your friend!" All these are instruments of the Major-minor system.

When children are very young, most of the time they naturally use foundations, like "I don't like it", "I am not hungry", "I

don't feel like eating", etc. Foundations are I-messages, telling something about oneself. But the parent often doesn't listen to those foundations, or destroys them, or laughs at them: "Don't be silly! Eat now!", "Well, if you don't like it, you will learn to like it by eating it!", "Stop being difficult! You just eat now!", etc. That means the parent doesn't listen to and respect the foundations of the child, but pushes them down and so transforms them into negative or even destructive arguments. In fact the child was communicating in Equivalency, but the parent brings the communication back into the Major-minor system. And so, when the child becomes older, it quickly also will learn to use arguments and will communicate in a Major-minor way. That means that the child will not listen to the adult, and not respect the foundations of the adult (his or her needs, feelings, values, etc.), but also counter-attack what the adult says. And before the child can talk, he or she already will counter-attack without words, by shouting, crying, refusing to eat, throwing the food on the ground, etc.

Let us have a look what could be foundations of the two different points of view of the parent and the child¹:

1 To read these two lists of foundations, we should take care of not reading them left-right-left-right, but first all the ones of the left column, and afterwards all the ones of the right column.

<u>Parent</u> : I want you to eat (what I prepare)	<u>Child</u> : I don't want to eat (what you prepare)
<ol style="list-style-type: none"> 1. I did a big effort to still prepare a meal after coming home from my work. 2. I am afraid you will be too weak to go to school. 3. I am convinced it is not enough what you are eating. 4. I am afraid you could have a food deficiency. 5. I did use natural ingredients that I believe can help you grow better. 6. I am afraid if you don't eat now at the table you will want to eat sweets later (with ingredients I think are not healthy). 7. I feel better when I see you eating. 8. I am worried for your health. 9. I am afraid of the criticism and judgments of people who consider you as thin. 10. I am afraid not to be able to stimulate the appetite of my child (with adequate food). 11. I feel happy when I see you eat things I prepared with love. 12. I am convinced that the food you eat outside of the house is not good for you. 13. I am convinced that having eat a good meal makes you feel good the whole day. 14. I am afraid you could have problems in the future. 15. I have the feeling my work is not appreciated. 16. I need to be appreciated, to feel thankfulness. 17. I feel bad when we are not close. 	<ol style="list-style-type: none"> 1. I don't feel like eating. 2. I am not hungry. 3. I did eat cookies with my friends. 4. I feel full. 5. I don't like the smell. 6. I don't feel weak. 7. I have the feeling I have enough 'fuel'. 8. I feel good like I am. 9. I am angry against Dad. 10. I would like you to help me to eat. 11. I feel tired. 12. I have the feeling you give more attention to my little brother. 13. I need more attention. 14. I would like to eat pizza. 15. I feel bad when you are insisting constantly when I am eating. 16. I am convinced what I'm eating is sufficient for me. 17. I am happy when I eat at school.

To put Equivalency in practice, the parent should look for and discover his or her own foundations, admit them - there are no good and bad foundations, just foundations -, and if the parent wants to express them, do it in a non-aggressive way, not in a Major way, but with the formulation of the frame above. So the parent should not transform his or her foundations into positive

arguments, f.i.:

- «I am afraid you will be too weak to go to school» (fd 2) therefore «You need to eat to be able to go to school!»
- «I am afraid of the criticism and judgments of people who consider you as thin» (fd 9) therefore «People will laugh at you saying you are like a skeleton!»

The formulation is very important, but also the intonation and the facial gesture as the words are expressed. So depending of the intonation and the accents put in the sentence, the same words can become a foundation or an argument, like for fd 1, 2 and 3.

The parent also should listen in an open and respectful way when the child expresses his or her foundations, thus not react like:

- when the child says «I am not hungry» (fd 2): «Don't be stupid! Don't tell things like that! You must be hungry after such a day.»
- when the child says «But you always give attention to him, and not to me!» (on basis of fd 12): «That's not true ! I do much more for you than for him! How do you dare to say something like that?! You are an ungrateful child! How can you be jealous of your own sweet little brother?!»

In this way all foundations can be brought together. And out of this gathering of foundations, solutions can be created. Some can be very simple, f.i. if the child quarrelled with his father before the meal (fd 9), then it can perhaps be sufficient to listen to the feelings of the child after this quarrel, and he will eat immediatly afterwards. But often a solution is a compound of several pieces, which all together satisfy all the foundations of the different parties involved. In this case the solution, that means the different pieces of the compound of the solution, couldbe :

- speak with other parents and listen to their experiences (for fds 2, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 12, 13 and 14 of the left column, and 2, 6, 7, 8 of the right column);
- work on oneself (our expectations), look for being appreciated by other people than the child (the other parent f.i.) (for fds 1, 15, 16 of the left column);
- let the child participate in the organisation of the menu (for fds 5, 14, 17 of the right column);
- take care of having enough quiet and close times with the child, have regularly activities with the child alone, which he or she likes (for fds 12, 13 of the right column);
- take care of how we behave when we are at table with the child, put ourselves in his or her skin (for fd 15 of the right column).

And in this way probably the child will eat much more easily, so that the last foundations of the parent (11 and 17 of the left column) are being satisfied too.

2. Between a teacher and a parent: A mother wants to talk with a teacher, and the teacher doesn't want it

This is about a situation which already was going on in a Major-minor way since a few weeks. Everytime when the mother arrives on the playground at the end of the schoolday to get her daughter and she sees a certain teacher, she immediately runs towards that teacher: she wants to talk with her. When the teacher sees the mother coming, she says to the other teachers around her: "There she is again! That woman just thinks her daughter is the only one here in this school! If I would do what she wants, I would be spending all my evenings with her. What a bitch!", and she runs away. The mother sees the teacher run away and thinks: "Damned! She is again running away! Every

day it's the same! When she is not paid for it, then she doesn't do anything! Is that a teacher?!... Completely irresponsible!"

And this happens already since a few weeks everytime again. In her thoughts or loudly, at the moment itself or/and also afterwards with others (= gossiping), each puts the other one in a minor-position. And this because each is feeling put in a minor-position by the other one. They are in an escalation.

How can they deal with this situation in an equivalent way? For instance from the side of the teacher: The teacher makes a little group of 4 colleagues teachers, to set up together two parallel lists of (possible) foundations. The result looks like following:

<u>Teacher:</u> I don't want to talk with you about your child	<u>Mother:</u> I want to talk with you about my child
<ol style="list-style-type: none"> 1. I have the feeling the former conversations were not very constructif 2. I have the feeling the main problem is not about your child 3. I am afraid the way we were talking untill now is going to make my task as a teacher in the classroom more difficult 4. I feel exhausted after such conversations 5. I am afraid to become autoritherian/ agressif against you 6. I don't understand what kind of problems you think there are 7. I don't feel confident with the agreed proposal 8. I feel disappointed and irritated everytime when you are doubting 	<ol style="list-style-type: none"> 1. I have the feeling my child means everything for me 2. I am afraid my child will have to suffer as I did 3. I am afraid my child will have difficulties in the future as I had 4. I am looking for support and security 5. I am afraid my child is not completely seen as she is 6. I myself am not sure my child feels good 7. I would feel happy if I could spare my daughter all possible pain, disappointment, frustration, misfortune 8. I everytime again have new questions preoccupying me 9. I don't dare to take decisions myself

We again observe how foundations differ from arguments:

- not: "Talking with her anyway doesn't help!", but "I have the feeling the former conversations were not very constructif."

(fd 1, left),

- not: "She is distroying people! She is making I won't be able to teach anymore!", but: "I am afraid the way we were talking untill now is going to make my task as a teacher in the classroom more difficult." (fd 3, left).
- not: "My child means everything for me", but "I have the feeling my child means everything for me." (fd 1, right). We indeed find yet in her other foundations that her child doesn't mean 'everything' for her, but that she herself is also important for her, happily...

Sometimes just the intonation can make a foundation becomes an argument, that we step back from the Equivalency to the Major-minor. So for instance "I feel exhausted after such conversations" (fd 4, left), depending of the intonation and the facial gesture can come across as foundation or argument. This is also the case for "I don't understand what kind of problems you think (or 'she thinks', if one would be talking about her to others) there are" (fd 6, left). And for "I feel disappointed and irritated everytime when you are doubting." (fd 8, left), it will be important to pay attention very well to the intonation, because the quite strong words have to be well set off by the intonation, to come to Equivalency.

During the exercise we also see, as we often see during this kind of exercise, the atmosphere in the group is changing. In the beginning the atmosphere is still quite vicious, aggressive, mocking, judging towards the (absent) mother. But progressively there is more and more understanding and empathy for her: "Yes, it's difficult for her...She is raising her kid on her own. She had a very difficult childhood...And afterwards she still had quite difficult times...She had a difficult life." In this way this exercise is a good preparation for having an actual conversation in Equivalency with a person with whom one has a conflict, in this case the teacher with the mother. After such an exercise one is better

able to listen with full openness, respect and tolerancy when the mother says:

- "I am afraid my child will have to suffer as I did" (fd 2): not to react like "But you should not be afraid of that. It surely won't happen.", but: "I understand you are afraid for that. And I think this shows how much you love your child. That's beautiful." Or "I have the feeling you went through very bad experiences, that you are so afraid of this..."
- "I am afraid my child is not completely seen as she is" (fd 5): not answer "No, we do see her very well as she is. Meanwhile we know her already very well. Don't worry!", but: "What do you mean? What do you think we don't see of her?"
- "I would feel happy if I could spare my daughter all possible pain, disappointment, frustration, misfortune" (fd 7): not react like "But you shouldn't raise your child on such a basis! This is completely wrong! A child has to learn to deal with frustration and pain. It even is good for a child. That's life!", but: "I hear how deep the pain is inside of yourself, how difficult it all has been for you, that you would like to spare your daughter all this..."

And then here again the nonverbal language is so important: the facial expression, the glance, nodding with the head, eventually a pat on the back. And also insert silences, or short questions or sentences, which are giving space to the mother to tell what she needs to tell.

After having listened long enough the teacher can of course also express his/her own thoughts, as long as it is not in a way of "I hear how deep the pain is inside of yourself, how difficult it all has been for you, that you would like to spare your daughter all this, BUT..." This means, as long as it is not again in a Major-minor way, with arguments, to try to convince.

The foundations of the mother "I am looking for support and security", "I everytime again have new questions preoccupying

me” and “I don’t dare to take decisions myself” (fdn 4, 8 & 9) finally were the ones that offered a path to a concrete solution to the teacher. After having assimilated all foundations of both parties she selected those three and decided those three foundations could be answered by meeting the mother in a different way. Until now the teacher usually was telling mostly to the mother what her daughter had done, what she should do, what she could do better, what the mother should do or not for her daughter. And now she planned to have a conversation with the mother in a completely different way: not anymore talk as much herself, but listen to the mother, to her questions and doubts, to help her clarify her thoughts, to give her positive affirmation, to support her in taking decisions. This means that it does not become ‘Will they talk or not, yes or not?’, the bipolar Major-minor way of thinking. It does not become yes or not, but HOW, how the talking will happen. This is very often the case in creating an equivalent solution.

This is indeed what then happened. And this meeting worked out very positively. And the mother didn’t ask afterwards to talk again with the teacher.

3. Between different groups of populations, different ethnical and religious groups: About Shari’a law in Nigeria²:

I like to add here at the end a case that is not in the field of education of children, but on the inter-ethnical, inter-religious level, because the consequences of the Major-minor model (ethnical violence, war, genocide) are often taken much more seriously on that level than on the one of education. It’s

2 Shari’a law is the body of Islamic legal system which regulates the public and private aspects of life of Muslims. The Shari’a law has been quite a bit in the world news when it has sentenced a Nigerian woman to be stoned to death for adultery in 2002. Presented in a general way: In Nigeria the North part (predominately Islamic part) is in favor to Shari’a law, and the South part (predominately Christian part) is against it.

interesting to see how the same way of thinking and working can be applied on this level. So it is clarifying for a better understanding of how educating our children in an Equivalent way can prepare them to build up Peace in the world.

In Equivalency, in nonviolence, there are no good and bad ones, no right and wrong ones, no civilized and primitive ones, but just two parties with all their foundations. And each party needs to be listened to with openness and tolerance, no one more than the other one. Let us try to read all following foundations without any judgment or derisive smile, without wanting to discuss or object to any, but with openness and respect:

We want “Shari’a Law”	We don’t want “Shari’a Law”
<ol style="list-style-type: none"> 1. We need to strengthen the belief of the Muslim population 2. We try to prevent all types of criminal acts/social misbehaviours 3. We are afraid of increasing social disorder 4. We look for ways to give security to our society 5. We value our religion 6. We need to strengthen our belief as Muslims 7. We are afraid our daughters and sons will abandon our religion 8. We would feel awful if pagans would desecrate our holy places 9. We find it difficult to see and to understand why our daughters sell their bodies for money 10. We work on eliminating criminals and armed robbery in our society 11. We believe that Islam can provide a platform for national Unity and Integration 12. We see more cooperation and economic growth with other Islamic countries 13. We feel threatened by the invasion of the West 14. We are trying to protect our society against it 	<ol style="list-style-type: none"> 1. We fear that Islamisation will lead to fundamentalism 2. We are afraid that forced Islamisation will destroy a secular nation 3. We have the feeling that “Shari’a Law” will affect the social life of the people 4. We believe that the existing penal codes are effective and efficient 5. We feel bad when we have the feeling rights of people are violated 6. We are afraid to see a conflict between “Shari’a Law” and the penal system 7. We are afraid of being isolated by the International community 8. We have the conviction that “Shari’a law” is full of capital punishments 9. We think these are not good in case of miscarriage of Justice 10. We are afraid to see our children or ourselves threatened by the Death penalty or other very painful punishments 11. We saw that even in the North with the introduction of the “Shari’a Law” there was violence and lives and property were lost

We need to learn to accept people as they are, so people feel accepted and respected. It doesn't mean we (have to) think and feel like them, or we agree with their point of view. In this way we can create a climate of confidence, dialogue and well-being, a strong basis for building solutions.

All over the world there are many conflicts, between adults and children or adolescents, between individuals, between groups, between populations or different ethnical or religious groups. The people involved in those conflicts are in Major- and minor-positions towards one another, so in the Major-minor model, out of which escalations, fights and wars develop. In all those situations, foundations similar to the ones in the three cases above are present, and it is possible to work on basis of them toward Equivalency, to get out of the fights, the violence and the wars.

And conflicts grow out of dealing with differences in a Major-minor way. So dealing with differences in an Equivalent way is prevention of conflicts, avoiding to get into a conflict.

If we work on transforming our conflicts and our ways of dealing with differences from the Major-minor system toward the Equivalency system, it is clear that this can be the base of a transformation of the society in which we are living. And the more people do this, the more we all work on transforming our conflicts from the Major-minor system toward the Equivalency system, the more we transform our societies and the world from negative judgment and prejudice toward respect and tolerance, from violence and war toward harmony and peace.

Fig. 1
Violence: the root and the mechanisms

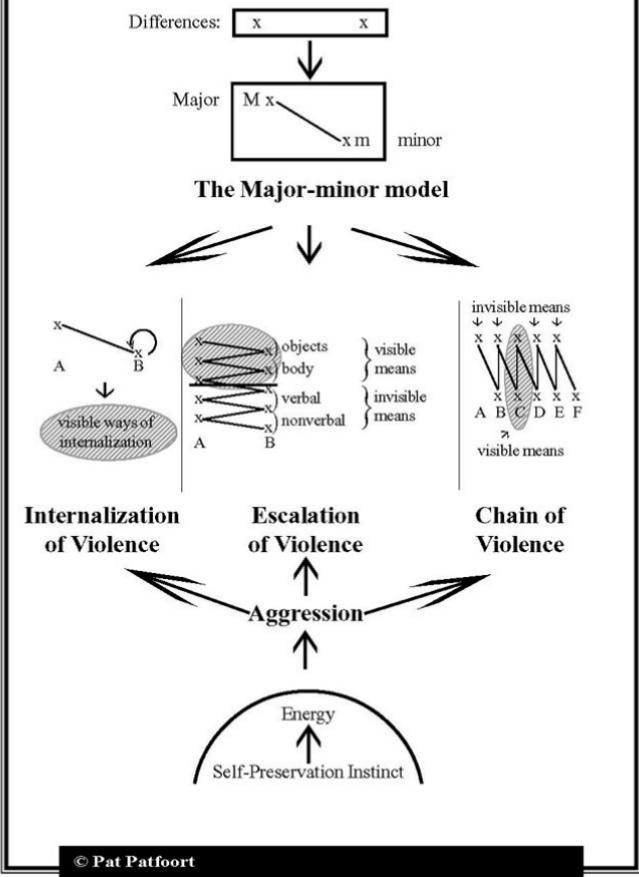
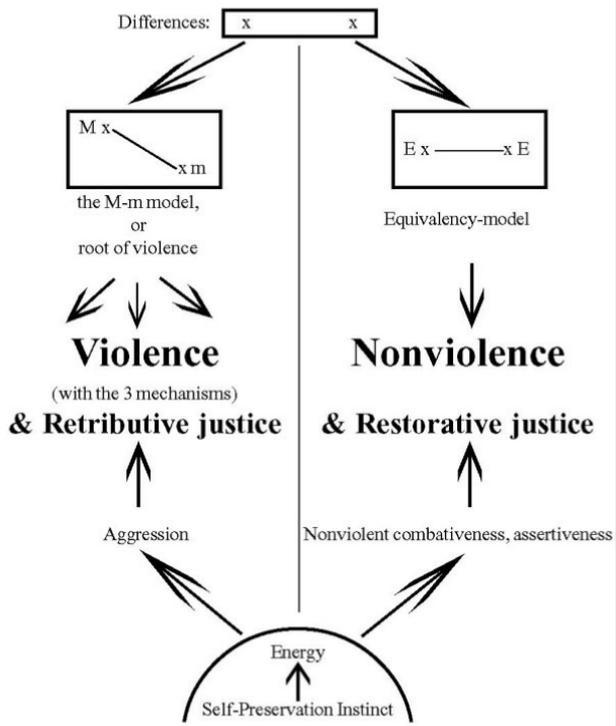
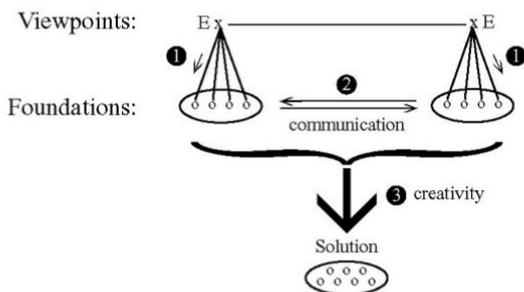


Fig. 2
Violence vs. Nonviolence



© Pat Patfoort

Fig. 3
Process towards a Nonviolent Solution



© Pat Patfoort

Dal Sudtirolo a Srebrenica... E ritorno?

Andrea Rizza ed Evi Untertiner

Evi Untertiner

Attrice teatrale, formata alla scuola internazionale di teatro di Jaques Lecoq, Parigi. Promotrice dal 2001 di progetti di teatro educazione in Provincia di Bolzano; di progetti di teatro nelle comunità, su tematiche di interesse sociale sul territorio nazionale; di progetti di teatro scuola multi-linguistici. Dal 2011 collabora con la Fondazione Alexander Langer Stiftung a Srebrenica.

Andrea Rizza Goldstein

Coordinatore, per la Fondazione Alexander Langer Stiftung, del progetto Adopt Srebrenica - un progetto di dialogo e convivenza - con protagonisti ragazzi bosgnacchi e serbi della città teatro del primo genocidio in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. L'idea di Adopt Srebrenica nasce nel 2005 in occasione del conferimento del Premio Internazionale Alexander Langer a Irfanka Pašagić, psichiatra, originaria di Srebrenica, per il suo impegno nell'assistenza alle donne vittime di violenze durante il conflitto, con l'intenzione di verificare concretamente quanto scritto da Langer nel suo "Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica" a proposito dei gruppi misti:

"Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici. Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza interetnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica".

Abstract: *Work-shop esperienziale in forma di “lezione aperta” con un gruppo di partecipanti diretti alle attività pre-espressive - con metodologia derivata dalle tecniche teatrali - e un gruppo di osservatori (max 15 partecipanti diretti; max 15 osservatori attivi). Il gruppo di partecipanti diretti costituisce il “gruppo target” a cui sono rivolte le attività proposte e partecipa fisicamente alle attività. Il gruppo di osservatori attivi costituisce un circolo di monitoraggio e di rielaborazione degli input proposti durante il work-shop, avendo l’opportunità anche di interagire con i feed-back e le rielaborazioni dei partecipanti diretti.*

Il work-shop è l’estratto di una serie di attività di moltiplicazione del potenziale locale per la pace, che in questi anni di lavoro a Srebrenica sono state sperimentate con risultati interessanti. L’utilizzo delle tecniche teatrali per veicolare contenuti specifici - e come strumento nella gestione creativa dei conflitti - per piccoli gruppi di lavoro, ha dato risultati positivi, sia durante progetti con studenti delle scuole superiori della Provincia di Bolzano, che durante questi anni di lavoro a Srebrenica. Focus: Identità/Identität e Fremdkörper (dal “Südtirol ABC” di A. Langer); il “traditore” langeriano (dall’VIII punto del “Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica” di A. Langer)

Il work-shop che abbiamo proposto a Trento è un elaborato sperimentale derivato da diversi anni di operatività concreta a Srebrenica. Sperimentale nel senso che non pensiamo di aver individuato una soluzione/modello universale da riproporre, tale e quale, in contesti complessi, e anche perché a Trento è stato proposto a partecipanti con background diverso dai soggetti con cui abbiamo lavorato a Srebrenica (e in Sudtirolo). Premesso questo, la metodologia elaborata e proposta a Trento è risultata interessante dal punto di vista dei risultati ottenuti e quindi da indagare e arricchire ulteriormente con la verifica in diversi contesti operativi.

Una delle maggiori difficoltà che abbiamo riscontrato in questi anni di lavoro sul campo, nel complesso contesto post-conflitto e post-genocidio a Srebrenica, è stata quella della fatica a veicolare, lì, i valori promossi dai protagonisti del gruppo Adopt Srebrenica e della fatica a coinvolgere - in un percorso

molto complicato di approfondimento, dialogo e confronto - nuovi attori di un potenziale locale per la pace, che potrebbero costituire una massa critica interessante per avviare, con decisione, sani processi di ri-costruzione del tessuto connettivo socio-antropologico in un contesto - quello di Srebrenica in particolare - profondamente segnato da quanto successo durante la guerra in Bosnia-Erzegovina.

I valori complessivi proposti dai protagonisti del progetto Adopt Srebrenica - concreto laboratorio di sperimentazione delle potenzialità di un gruppo misto interetnico - richiedono di affrontare innanzitutto un complicato percorso individuale di messa in discussione di una serie di “gabbie etniche” (riferimento alle narrative di gruppo in conflitto e alle costruzioni di matrice culturale etnico-nazionali), che hanno una notevole influenza sulla formazione delle identità individuali e che rendono estremamente complicato, per un giovane di Srebrenica, il potersi avvicinare a proposte culturali - in senso lato - alternative (o che per lo meno stimolano processi critici) a quelle dei rispettivi “blocchi etnico-nazionali”.

In questo senso, una delle figure chiave che abbiamo individuato come significativa per i valori del progetto Adopt Srebrenica, nel pensiero di Alexander Langer e che abbiamo proposto nei laboratori a Srebrenica e a Trento, è quella del “traditore langeriano”, derivata da uno degli scritti di Langer che più ha guidato la nostra operatività in questi anni di lavoro in Bosnia-Erzegovina, ovvero il “Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica”.

L'ottavo punto, nel titolo, cita: “..occorrono traditori della compattezza etnica, ma non transfughi”. Oltre alla lungimirante risemantizzazione - in senso positivo - proposta da Langer a un termine che rappresenta uno dei “cavalli di battaglia” delle propagande nazionaliste, usato ad arte per compattare le fila identitarie, ci ha intrigato indagare il suggerimento e la relazione

con il secondo paradigma del citato .."ma non transfughi". Il traditore langeriano che abbiamo visualizzato nella nostra proposta laboratoriale, non mette in discussione la sua identità di gruppo, anzi, ne è consapevole e la vive pienamente e proprio per questo non può essere definito un "traditore" (in senso tradizionale) dal proprio gruppo e proprio per questo rappresenta un elemento critico all'interno di un gruppo identitario, di cui fa inequivocabilmente parte e che, proprio per questo, non può essere ostracizzato.

Questa è una delle figure che abbiamo individuato come significativa in situazioni di contesto complesso come quella del post-conflitto di Srebrenica, in quanto potenzialmente capace di rappresentare un elemento positivo in grado di scardinare alcuni meccanismi viziosi tipici dell'impasse complessiva nell'avviare processi di dialogo interetnico, come primi passi concreti verso una reale riconciliazione (partendo per esempio dall'accettare di ascoltare la "storia dell'altro" e da quel momento essere portatore della "semplice" constatazione che possa esistere una narrazione "altra").

Il laboratorio che abbiamo strutturato e proposto a Trento è il risultato dell'incrocio di diverse competenze. Quelle derivate dalle tecniche teatrali professionali, che interpretate con il filtro dell'approccio creativo (maieutico) alla gestione dei conflitti, hanno prodotto una serie di proposte esperienziali finalizzate a stimolare riflessioni sulle tematiche chiave di cui sopra. Il work-shop è stato strutturato per gradi, partendo dal quello che definiamo il "punto zero" (individuale), attraverso esercizi di grounding riferiti soprattutto all'"io"/"me" dei singoli partecipanti. È poi proseguito con un graduale riposizionamento dell'"io" singolo in interazione con le altre individualità dei partecipanti (quello che definiamo lo sguardo periferico), per proseguire con elementi base di dinamiche di gruppo, per poi arrivare a creare due gruppi/schieramenti, che nella

fase conclusiva del laboratorio hanno lavorato sui tre livelli propedeutici a stimolare la riflessione sul “tradire langeriano”. Come in altre occasioni, anche a Trento abbiamo verificato la potenzialità di un processo collaborativo esperienziale basato sull’applicazione dell’approccio creativo e maieutico della gestione dei conflitti, attraverso l’uso di tecniche molto efficaci dal punto di vista espressivo come quelle offerte dal ricco repertorio dell’arte teatrale.

The journey from Truce to Transformation in Northern Ireland

Olive Hobson

Is married and has 4 grown up children and 2 granddaughters.

She has been working as a peacebuilder for 18 years in different situations in Northern Ireland. Her background is in teaching and she changed direction in her life in 1997 as a direct result of violent events that happened in her neighbourhood i.e. the shooting of a next door neighbour and a mortar attack on her housing estate. She decided it was time for her to try to become part of the solution to the problems in Northern Ireland instead of “burying her head as a teacher and pretending that she had no moral responsibility for these problems”. She re- trained in mediation and has been working as a mediation practitioner/trainer in different contested situations – mostly within the NI context.

She started her work as a peacebuilder/mediator in the parading/protest field (a fairly intense initiation into the scene)!...then with Quakers in a women’s cross community context (a catholic/nationalist/republican and protestant/unionist/loyalist). Presently she is working within a single identity protestant/unionist/loyalist/ex paramilitary context, in a small but deeply divided town called Lurgan, about 34 kilometres from Belfast. Her work within this context includes community development, encouraging educational learning, identity work, storytelling/writing work. The long term aim of the work is to encourage/support/accompany people who have felt left out of the larger peace process so that they come to place where they are ready to engage in a pluralist and new society where difference is celebrated rather than feared.

Abstract: *In my workshop I explore with participants different tools/ways of engagement with marginalised groups in a post violent / post agreement context. The workshop is interactive, participatory and experiential. I am passionate about the role of women in peacbuilding. I believe women bring intuition, compassion, understanding, listening and hearing skills to this field.*

Setting the context

What was happening in Ireland 100 years ago as the AAFS was being created in France?

In 1912 in Ireland (there was no partition) the Irish people were hoping for the Home Rule Bill to go through the British parliament. This was the 3rd attempt to give the people of Ireland a form of devolution. The Bill was passed in 1912. However, it wasn't that easy. Ireland was fairly divided along Protestant/Catholic lines even at that time. There were the Ulster Protestants (Ireland had 4 provinces – Munster, Ulster, Connaught and Leinster) who were against any form of Home Rule because they saw Home Rule as a way that the Catholic Southerners could dominate: 'Home Rule is Rome Rule'! **In many ways this has been a major part of the psyche and politics in Ireland from then on. Jan 1913, to resist Home Rule, the Ulster Protestants formed the Ulster Volunteer Force (UVF) and as a direct consequence the Catholic people formed the Irish Volunteers (IV) to promote Home Rule.**

April 1914 saw the Larne Gun Running with UVF and Fred Crawford. This mission was successful. The irony is that they went to Germany for the guns meanwhile Britain, to whom UVF were ready to fight to belong, was on the eve of WW1 against Germany.

During this time the IV's had become the IRB (a secret organisation) and the IRA led by Eoin Mac Neill and Roger Casement. They also were gun running from Germany. However, that mission failed (there is still an ongoing debate as to why?) and Casement was arrested and eventually executed. **By this time (Aug 1914) WW1 had started. The Home Rule Bill was put on hold but promised again when the War was over which was believed would be in some weeks and by latest Christmas! There was a national call to the Irish people to join**

up. The then Irish Parliamentary party under the leadership of John Redmond a respected republican was telling the Irish people that by fighting for freedom with Britain in the Great War they would also be fighting for Irish freedom. The UVF had become the 36th Ulster Division and were off to fight at The Somme. Then there were the Connaught Rangers: Irishmen who went off to fight in the Great War. **In total some 100,000 Irishmen went off to fight in the Great War.**

Meanwhile back home in Ireland there was activity. Although many 1000's of Irishmen had gone off to the Great War there was a debate going on amongst the republican leaders back home as to whether or not there should be an Easter Rising in support of Home Rule. Knowing that the gun mission had failed Eoin MacNeill (IRA) wanted to call off the Rising, however, there was another mix in the pot – the IRB under **Padraig Pearse**, a romantic republican, and **Tom Clarke and the Irish Citizens Army under the leadership of Connolly and Larkin**. MacNeill's decision was over – ruled and an Easter Rising was organised.

Easter 1916 – The Easter Rising. There was little appetite for it amongst the Irish people and in fact for the most part it would probably be fair to say that it turned out to be a bit of a fiasco. It was over in a week (approx 350 ordinary Irish citizens died). It would perhaps be fair to say that these leaders were seen as mad criminals in the eyes of most of the Catholic southern people.

The understanding is that Britain decided it should wipe out any hint of rebellion amongst the Irish people and made a spectacle of the Republican leaders by executing them. Connolly was badly wounded in the Rising: despite this he was spectacularly shot in a chair (he was dying of gangrene and couldn't stand up). This led to a psychological sea change in the attitude of the ordinary Irish people. These actions by the British moved the Irish southern people to now see these

leaders as Wonderful Heroes. **BIG TURNING POINT** in the history of Irish politics.

So people like Connolly, Pearse, Casement etc were now seen as martyrs. BUT there were still significant figures present in Ireland. For example, **Eamon de Valera and Countess Markievicz**. De Valera, although part of the Easter Rising and the then leader of Sinn Fein, wasn't executed because it was believed he was of American descent and with WW1 going on it was expected USA would join the allies. Markievicz was a woman and not an Irish citizen. They became formidable characters in the following phase in Irish politics.

1914 Sinn Fein won 4 seats. Attitudes amongst Irish people towards their people fighting for Britain in WW1 changed radically after the Easter Rising executions.

1918 UVF (36th Ulster Division) returned to a heroes welcome. The 10th and 16th Division (Irish) who had joined up at the encouragement of Redmond returned home as traitors.

1918 Another election saw Sinn Fein take all the seats in South of Ireland including Cavan, Monaghan and Donegal.

Ulster Unionist won all the seats in the 6 northerly counties.

Sinn Fein were now pushing for independence rather than Home Rule.

A young **Michael Collins** had become the leader of the Irish Republican Army under de Valera. **Collins wanted to drive the British out of Ireland.** History tell us that he kicked 2 RIC officers out of Cork. The British responded by reinforcing civil power and sent over WW1 veterans to fight this insurrection in Ireland. These veterans were called the **Black and Tans**; they didn't have proper uniforms, a mix of army and police uniform (black and tan). Collins saw the Black and Tans as the new power that needed to be defeated.

So there was 'bloody Sunday' when RIC officers were killed at

Drumcondra followed by retaliation when some of Collins men were killed.

Several attempts to get a Peace Treaty in Ireland – 1920 – Northern Ireland (6 counties) and Southern Ireland (26). Ulster Unionists accepted, Sinn Fein rejected.

1921 2nd attempt – Britain leave 26 counties – signed a Treaty and Irish Free State came into being.

Irish Civil War broke out between those who supported this and those who didn't. A very bloody Irish civil war when brother fought brother.

Dec 1922 – new Govt of Ireland Act – all 32 counties included.

7th Dec 1922 Ulster Unionists met in Northern Ireland and decided they wanted to remain in UK.

8th Dec Northern Ireland came into existence.

THIS is VERY important in terms of 1998 Peace Agreement. Northern Ireland will remain part of UK for as long as the people should desire. PRINCIPLE of CONSENT.

Looking at present times and contentious issues we face, **the 1998 Agreement was intentionally ambiguous.** Was taking the Union flag down from Belfast City Hall in 2013 breaking the deal? The Union flag is seen by some as the flag of the country. What was the deal? BUT what we do know is that a win for one side becomes a loss for the other side. HOW to interpret a compromise? People prefer to win than compromise: does my flag win my language, my parade, my GAA? **Politics is about IDENTIFICATION – cultural winning and losing.**

Can we have an idea of mixing? WITHOUT win/lose.

There's a tiny area in West Belfast called Suffolk/Lenadoon. Suffolk is Unionist, Lenadoon is Nationalist. Sharing this space looks to the Unionists like losing...losing parades, losing housing. The **BIG** question for both sides is: is there room for a difference here? When a society has a zero sum attitude all compromise

feels like loss.

Let's turn for a minute to Czechoslovakia after WW1. Border was drawn – it was a very wealthy country – approx 6million Czechs/Slovaks and 3 & 1/2 million Germans. **Woodrow Wilson after WW1 in Treaty of Versailles had this notion of SELF Determination** – a new Liberal concept. However, the Germans in Czech wanted to stay with Germany. There was a wonderful liberal constitution drawn up for Czechs BUT the **Czechs didn't include the Germans in the drawing up of it.** As a result the national language became Czech. Germans couldn't speak Czech - Czechs spoke both languages. For all top jobs it was necessary to speak the national language. HOW was this national self determination for the German people in Czech? **POLITICS was turning CIRCULAR** – these people can't have all their rights otherwise they will destroy us (Czech). We can't live here because we don't have equal rights (Germans). So we get 2 groups – LOYAL and DISLOYAL.

Consequence: 1933 Hitler is in power in Germany. In 6 months approximately 60% of Germans in Czech were Nazis. Consequence on Czech side: you see we told you so...they aren't to be trusted.

Each of our worldviews is shaped by the reality we are born into – what you see is what you get – THE IMPORTANCE OF LOCAL/FAMILY NARRATIVE.

HISTORY becomes the story of WHAT THEY DID TO US and WHAT WE DID TO WIN.

This happened in Ireland too. **ATTACKING/DEFENDING stories in the heartlands. CAN'T TRUST THEM – LOOK WHAT THEY DID TO US?**

Northern Ireland was never a state – it was devolution – 65% Protestant, 35% Catholic. There were not equal rights for Catholics in NI during the 1930s –1960s. Voting was rigged

so that Unionists could dominate – raises the question about borders. There was very poor housing for Catholics, top jobs went to Unionist people/voters. Catholic/Nationalist/Republican people, especially in ‘grassroots’ communities, became in effect 2nd class citizens. This maintains the ‘psyche’ that if you give them too much they will take over/versus there is no place for us here. LOCKED INTO A CIRCLE in Northern Ireland. In 1967 THE LID FLEW OFF THE CIRCLE.

Our Peace Process is an interesting experience. Britain and Ireland found themselves dragged in reluctantly. One particular British Prime Minister arrived in NI. He is supposed to have said: “get me a scotch” (as in a whiskey drink) “this is a bloody awful country!” The South of Ireland wasn’t much interested either. Britain hadn’t long ago fought a World War and lost an Empire: why would they ever be interested in a tiny part of the world called NI?

Britain and Ireland got dragged in on sides – pretty normal. However, for Britain because of it’s disinterest it may have appeared somewhat less partial.

During the violent conflict 1969 -1998 the low point for Britain was Bloody Sunday in Derry. The low point for the Irish Government was the smuggling of guns into West Belfast.

It IS MIRACULOUS that after 30 years of violence we are still talking PEACE!

People were war weary by 1993 BUT for peace EACH side believed the OTHER must move first.

Peace processes can look like being locked up with the devil, being locked up with your abuser!

1998 Peace Agreement was different – it did lots of things concurrently – it was sold in a package – dealt with constitutional issues BUT it didn’t deal well with security/use of force. This would be dealt with consecutively and SO WE

GOT and STILL HAVE a WIN/LOSE scenario. THE KEY ISSUE that was left in 1998 was that of weapons/arms and whether you get into the state or not. For Republicans (Sinn Fein) it was: IF POLITICS WORK ARMS WILL DISAPPEAR. FOR UNIONISTS it was: WE CAN'T LET YOU IN UNTIL THE THREAT OF ARMS IS LIFTED. AN IMPASSE. Then came along DECOMMISSIONING and DE CHASTELAIN. THERE ALWAYS HAVE BEEN LOTS OF GUNS IN NI.

In 2001 with the events of the Twin Towers the context changed radically.

There were still dilemmas how to sort out the residue of a military circle and how to move society into normal living; there were still threats to security, still remnants of old paramilitarism around, still threat of violence from dissenting voices.

WE ARE LIVING IN A KIND OF TWILIGHT ZONE RIGHT NOW.

Part of what I do in Lurgan is working alongside ex paramilitaries – many of these men are genuinely working for peace but they are still treated with suspicion/blame/judgement/mistrust by many in our society....some may not be genuine in their attempts to make peace. HOW DO WE PULL THEM INTO OUR GROUND RATHER THAN THEY PULL US INTO THEIR GROUND? These are usually the most deprived/marginalised communities. IT OFTEN HAPPENS AT SNAIL PACE.

A TRUCE OFTEN CAN MEAN THAT SPLINTER GROUPS WILL APPEAR AND INCREASE. In Northern Ireland we are in a huge SOCIAL EXPERIMENT right now. HOW DO WE KEEP THIS SHOW ON THE ROAD?

MASS MURDER COULD STILL HAPPEN DESPITE HUMAN RIGHTS LEGISLATION. – GO BACK TO CZECH – 1945 GERMANS WERE EXPELLED FROM CZECH – CZECH HAS NOW JOINED EU – COULD THAT MEAN THAT GERMANS MIGHT RETURN AND WANT THEIR LAND BACK?

Northern Ireland poses a lot of questions from a social science perspective. On global scale there is no need for conflict, we are one of the richest countries in the world – Belfast was seen as the centre for revolutionary thought. WE HAVE A DEMOCRATIC SYSTEM SO WHAT'S IT ALL ABOUT? In my opinion IT'S ABOUT RELATIONSHIPS, DIALOGUE, UNDERSTANDING, TOLERANCE.

WE HAVE AGREEMENT PROCESSES – PEOPLE AGREEING AGREEMENTS IN LOCAL AREAS. IT IS STILL VERY FRAGILE BUT I BELIEVE SETTLEMENT IS POSSIBLE BUT SLOW. WE ARE IN AN UNIMAGINABLE PLACE WITH SINN FEIN and DUP sitting down and making proposals etc. EVERYONE IS TALKING WITH EVERYONE NOW IN SOME SHAPE OR FORM. WE MUST CONTINUE TO LISTEN AND ENGAGE. THIS CAN BE THE ONLY WAY WE CAN GET OUT OF THE CYCLE OF CIRCLES.

DEALING WITH THE PAST is a very difficult and complex task for our society. I worked in Omagh in an independent facilitation team which was tasked with finding a suitable/agreed narrative for the memorial to those who died in the 1998 bomb. 10 years on people were still raw, emotions hadn't disappeared. Anger was still very evident. Our dilemma was: "were the people who planted the bomb heroes or evil terrorists?" How would/could we take into account all of the political identities of the people who lost loved ones in the bomb? For some those who planted the bomb were heroes, for others they were wicked terrorists. These people who planted the bomb may also have been fathers, sons, brothers, etc.

From Truce to Transformation – a few stories:

After the Enniskillen bomb Gordon Wilson said he could forgive those who killed his daughter BUT that didn't mean he wouldn't

remember – he since went on to sit in the Irish Dail as a Senator. Alan McBride – lost his young wife in Shankill bomb – he hasn't forgiven but is working for peace and engaging with the 'abuser' – an alternative way. He wants to do something different and seeks to understand how we ever got to the place where someone thought it was ok to bomb his wife. He chooses to listen and engage and learn . One of the turning points for Alan was when he met a former republican combatant who said something like this to him: 'I am sorry for what my people did to you' this republican man owned the responsibility and the conflict and his community, he didn't try to justify it in any way. There was no BUT in his response. This man took responsibility within a conflict – NOT for the conflict. It's like having dirt on your shoe – you are not responsible for getting this on your shoe BUT you can take responsibility for your choices when addressing it.

Mairead Corrigan – her sister's children were caught in crossfire and killed – she went on to found THE PEACE PEOPLE.

Within the organisation I work ' Mediation Northern Ireland' we choose to support people as they move from a position of 'protecting' to a 'learning' stance.

In the field of peacebuilding we need to have what Lederach calls 'a naïve curiosity'

LEDERACH

Lederach's theory for systemic peacebuilding goes something like this:

Narrative / Remembered history / Lived history / Recent events / Present... / ...Future

The past is always alive and accompanies us at every stage of the way.

Recent events – most visible expressions of political, military, social or economic conflicts – timeframe of months or a few years. The recent events phase into ‘lived history’ captures younger/older people - what I have experienced directly in my lifetime, which is more expansive than my children’s BUT less expansive than my grand parents. Any local/national community has within it multiple ranges of lived history. The older people have experienced events that go back across decades, the youngest less than a decade. A circle of lived history for a community can run from one to about 8/9 decades. This lived history has flesh and blood attached to them ...often they are experiences that have repeated themselves into the next generation.

Remembered History, history that is kept alive, a social memory that is kept alive, certain events stand, out are given heightened memory. These events shape and form the collective identity. They can create a ‘chosen trauma’, a collective memory of times when they were deeply violated by the other which becomes an unconscious psyche of group identity which is passed down across generations. People remember a particular point in history in a particular way. The moment shaped their identity then and continues to shape their identity now.

Finally Narrative – the deepest history.....the development of group identity over generations tracing to the stories of origin. This is about finding place, voice and story. Truth Commissions, war crime tribunals are efforts to create a public and system wide accountability for crimes and atrocities committed within the period of recent violence. The ‘Bloody Sunday’ enquiry and public apology by British Govt. could be viewed as public acknowledgement, and could be ‘the sine qua non’ for finding place, voice, and story for the communities affected.

See images below.

Thoughts for small group discussion.

- What is your recent history. How does this affect you, your family, your community?
- What is your narrative – how does this impact on you, your family, your community, people who are outside your community?

Showing of DVD

The title of the DVD is 'Understanding history can make us Friends'.

This shows a group of people, one group is republican, the other is loyalist - former enemies, as they explore together the meaning of their different histories/stories/narratives Northern Ireland/Ireland.

ICEBERG Model (see image below)

Group discussion:

In a post conflict context what are the implications/complexities of having direct and non direct actors.

Conclusion

Through this presentation/workshop I have explored with you some of the history in the Northern Irish/Irish context, the dilemmas of peace agreements, issues around boundaries, loyal and disloyal groupings in a post conflict situation, the importance of building trusted relationships, the significance of stories, of narrative, of history in a post conflict peacebuilding

context. Today you have heard my story and now you may even have become a direct actor in my narrative of the conflict in Northern Ireland/The North of Ireland.

'NOT TO LEARN FROM THE LESSONS OF THE PAST IS TO BE CONDEMNED TO REPEATING THEM' (Anon).

Peacebuilding Frameworks

A brief explanation of the work of Maire Dugan and John Paul Lederach and the role of the mediator in dealing with protracted multi-level, multi party conflict.

Integrated Peace-building Framework

- Maire Dugan

Nested Paradigm 1996



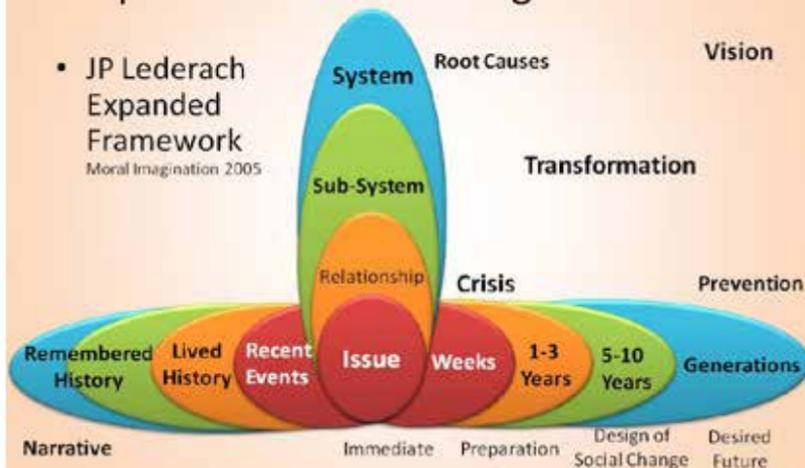
Integrated Peace-building Framework

- JP Lederach
Integrated
Framework
Building Peace 1997

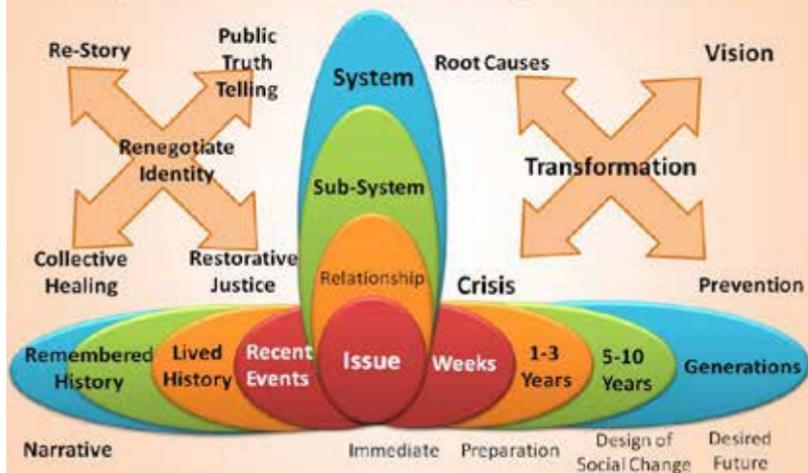


Expanded Peace-building Framework

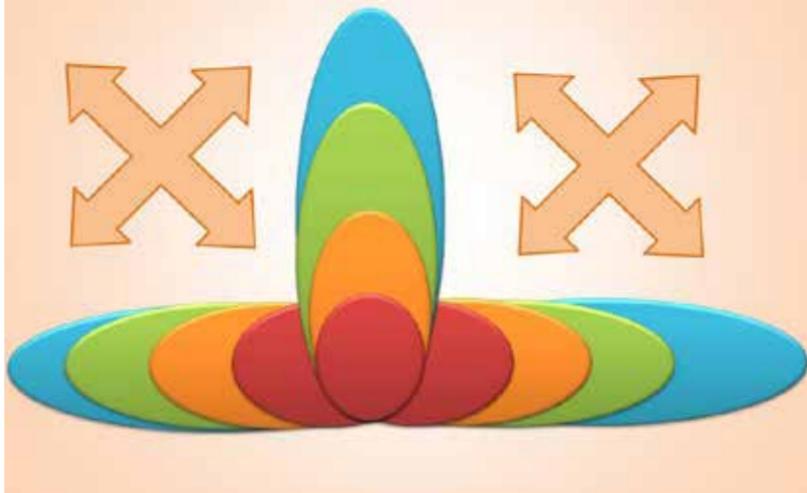
- JP Lederach
Expanded
Framework
Moral Imagination 2005



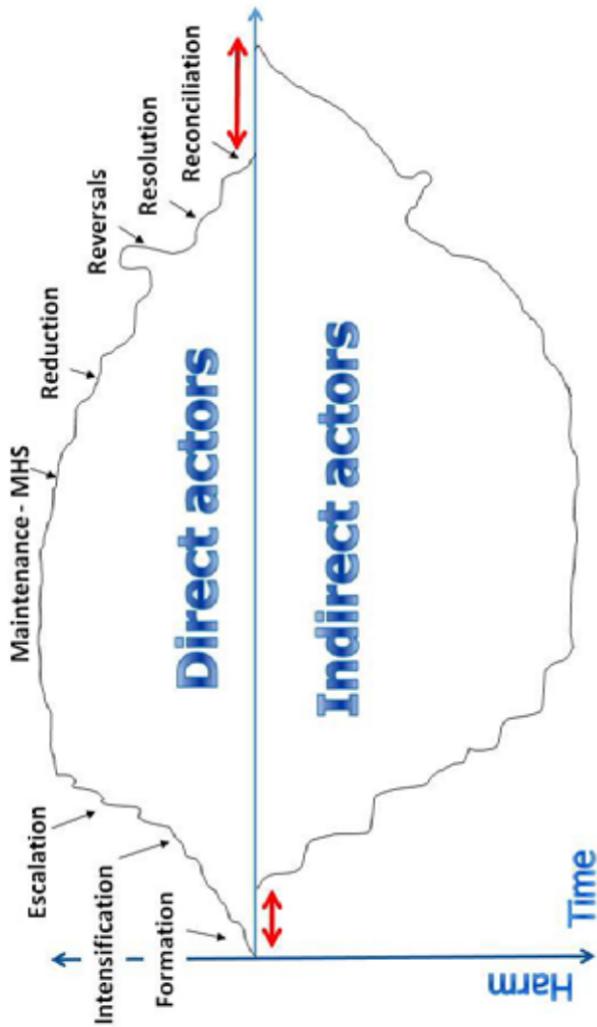
Expanded Peace-building Framework



Where does your practice fit ?



ICEBERG Model



The case of South Africa

Clive van den Berg

Clive van den Berg lives and works in Johannesburg where he operates as artist, designer, curator, writer and teacher. Recent projects include the design and curation of exhibitions for the Nelson Mandela Foundation, (A Prisoner in the Garden, and Izipho, Madiba's Gifts). In 2001 he completed an extensive artworks programme for the Northern Cape Legislature. In 2003-4 he was the designer for Section 4 and the Women's Jail, transformations of colonial and apartheid prisons at Constitutional Hill. Since then he has designed many of the museums that seek to give space and voice to a democratic South Africa, including the Workers Museum in Johannesburg, Chancellor House (Nelson Mandela and Oliver Tambo's former legal office), Freedom Park and many others.

He has exhibited in all major South African museums and in many international venues, including the Museum for African Art, New York, Video Brasil in Sao Paulo, Kulturhuset in Stockholm, Sweden and Haus der Kulturen der Welt GmbH, Berlin, Germany.

Abstract: *Clive van den Berg has been involved as designer and curator in many projects initiated in the years post 1994. Included are a jail for women, a workers museum, the law office of Nelson Mandela and Oliver Tambo, an exhibition that explores civil unions and another that documents the 'missing' of apartheid. He used these projects to illustrate the role that museum and exhibitions can play in the reconstruction of civil society in South Africa.*

Nation Building

One of the most urgent tasks of Nelson Mandela's post apartheid government was reconciliation coupled with nation building. He inherited a country that had been driven by colonial and apartheid segregation with no commonly held symbols of identity. So the development of symbols that the whole nation

could gather behind was an urgent need.

A new flag was designed, a national anthem was cobbled together using elements of the old anthem and Nkosi Sikeleli Afrika, new national orders were adopted and terms like the rainbow nation, coined by Archbishop Tutu, were widely used as a kind of wishful ideal, and when Nelson Mandela donned the Springbok rugby jersey and walked out onto the field with Francois Pienaar after the springboks won the Rugby World Cup in 1995 he was enacting one of the strategies of the first democratic government of South Africa, NATION BUILDING. This was probably the most celebrated instance of Mandela's public enactments but there were many others, including a series of widely publicized visits to former apartheid leaders and the appointment of former enemies to his cabinet.

For Mandela knew that he was the most successful emblem of the new nation and that these public enactments, important in the moment, were also making an archive of what could be possible.

Mandela, the person who had been in prison on an island for twenty seven years, confined to the space of a cell measuring 2,4 x 2,4m, with no freedom of movement, speech or association enacted the renunciation of stricture and apartheid fear. He walked in spaces denied, not only to him but to all black people, he spoke as an equal to his former enemies, he led the parliament that for so long had been the reserve of his tormentors and he was universally celebrated as the leader of a newly democratic nation.

These actions were a re-inscription, not only of one person's identity, but also of our national space. The images that were made at these events became the food of national aspiration. South Africans, so long denied freedom of movement, association and speech had to learn the new and unfamiliar grammars of freedom.

Allied to learning grammars of freedom is the creation and the maintenance of a moral imagination.

One of the achievements of The Truth and Reconciliation Commission, which began its hearings in 1996, was to give weight and ballast to this process. The hearings were held in public spaces, and were widely publicized, through the press, television and radio and they became part of the national conversation.

Under the leadership of Archbishop Desmond Tutu victims and perpetrators told their stories, often in the same room at the same time. These are harrowing narratives and the nation bore witness.

The making of a moral imagination is a process of considerable ongoing labour. The TRC can arguably be said to mark the initiation of this impulse in post apartheid South Africa, but the maintenance of that consciousness is the work of other institutions of civil society.

There are the government initiated Chapter Nine Bodies, amongst them the: Public Protector, The Human Rights Commission and The Commission for Gender Equality. There are also private bodies and the work of individuals. I often function at the intersection of National Government, local authorities and private initiatives. My talk today is about the function of art and design as a medium of healing.

I am an artist and together with my colleagues make spaces, sounds, films, texts and images. My ethical parameters and the subjects of my work are determined broadly by the Constitution, which, though a great document, a kind of inverse of apartheid legislation and thought, is also a document that needs constant repetition to establish for all South Africans, leaders and citizens, its status as the founding document of our democracy.

An imagination needs an archive, and the moral imagination

of the country after apartheid was bereft and perverted by decades of propaganda, carefully edited images and the props of inequality.

Mandela knew that the democracy needed its own new emblems and we, following him, try to increase the vocabulary of that archive.

We have crafted a series of methodologies in approaching this task, conscious that the means of doing is as important as the result.

We start with SPACE. South Africa was a divided land, literally, and apartheid architecture, police and army barracks, government offices and prisons blighted its cities.

Creating an integrated city is a long-term process but the state and local municipalities could identify historically significant sites of trauma for repurposing. Several have been converted to museums, memorials or Centre's of Memory. In so doing the collective and individual history and cost of the struggle was honoured. Memory was validated.

Here is a map of Johannesburg in 2015 showing the development of such sites, that I have been involved in and which we will discuss today.

Constitution Hill

The first site I want to use as an example is Constitution Hill. The Constitutional Court is the most important court in the land, the final arbiter of morality and legality so the development of a building to house these tasks was incredibly important, signaling in its placement, design and fit-out a new attitude to the law and citizenry.

It is significant that the site chosen was a notorious old prison, filled with structures dating from colonial and apartheid history. It is in the center of old Johannesburg, overlooked by apartments

and ringed by busy commuter routes.

The court literally abuts the prison making it impossible to avoid the relationship between present, past and future.

Standing on the ramparts of the Old Fort we are positioned between past and future. We make a future, the judges, seem to say, cognizant of the past. Indeed the constitution reads as the very inverse of apartheid legislation. Visitors can tour the former prisons and the new Constitutional Court on the same day.

We considered several ways of treating this space:

- The first was to leave it to disintegrate
- The second and more conventional approach was total restoration
- We settled on stabilization of the structure but to leave the interiors as we found them

Of course this was not accurate to how the buildings would have been when they were used as prisons. They were immaculately maintained and cleaned, by prisoners, but we decided that the broken textures of the walls, the layers of paint, the air of time past, suggested, like a palimpsest, the various stages of the site's history. Thus, the visitor is prompted to think and feel by the condition of the site before any words are heard or read.

The voice of black South Africans, as with images, were strictly controlled and perverted by apartheid systems of representation.

To this end we limit as far as possible the editorial or expert voice, a typical museum reflex, and rather use first person narrative, in part because this had been denied to black South Africans under the racial characterizations of the apartheid system. Where possible we use film or audio so that the visitor could 'encounter' the speaker. Following the example of the TRC we try to include as many voices as possible in these displays,

victims as well as enforcers.

In the audio clip you will hear former prisoners made an audio composition that documented the rhythms of the day. We hear the collective voices of a cell working at cleaning, roll call, a rape, the sounds of a dispute, and at the end of every day, the signing of NkosiSikeleliAfrika. Sound, after all, was hard to control.

The former prisoners choreographed this. What went in was their choice as was the mode of representation. It is a cathartic act for those who made it and a generous gift to the visitor. It is also something that requires work from the viewer as nothing is illustrated. The imagination of the viewer is engaged. I shall speak more in a while about the importance of making viewing an active experience, not just one of consumption. Other devices are the use of quotes to mark the geography of the sites.

We have found that memory and healing need a physical place to resolve. When the new Constitutional Court building was built the Awaiting Trial Block was demolished. The stairwells of the building were retained and made into glass beacons, which glow at night, but when former prisoners came back to the site they were confused and dismayed by the absence. With the visual and spatial prompts removed many of them found it difficult to locate past experiences and to put the memory to bed.

The same applied to women who had been imprisoned in cells demolished before we got to site. Movement and spatial comprehension is difficult anyway in a prison, as an inmate never moves freely, so a complete mental layout is impossible. The inmate constructs from fractures of memory, often further confused by the passage of time.

Group workshops were held in the hope that through discussion people could reconstruct from each other's fragments. However we found that the threads did not connect and so we initiated a series of workshops entitled Mapping Memory. In these we undertook exercises to map cell and prison geography, as well

as individual memories that needed location.

We engaged in two processes, drawing and the marking of the site with flags to indicate unrecorded memory. The idea of drawing caused some anxiety at first as the notion of skill got in the way. But as people did it they realized that it was merely a means of making a mark and doing it together inspired anecdotes and the filling in of some blank spots of collective memory. Drawing provided both connection and distance, connection because these were memories closely known and distance because the unfamiliarity of the language provided a buffer between the experience and its confrontation.

For this reason we use art frequently in the making of memory. No site is ever 'known' completely. For the researcher it soon becomes clear that the usage of a site changes by the year and for the user time interferes, buildings are changed or demolished and indeed the form of memory changes over time. The flags provided a reminder that every site has hidden, forgotten or repressed histories.

The new Legislature buildings for the newly created Northern Cape Province were some of the first major building projects of the new democracy. I was part of the design team that had won the commission through a national competition.

I made a wall of heroes. After consultation with the client we settled on who would be represented and importantly I left blank spaces for future heroes. I had to find images of people who had not been documented in the ways that would normally accrue to a life. For people who were alive we could of course draw or photograph them, but some of the people we wanted to depict were dead and thus family or public archives became our source.

One of the people to be honoured was MietaSeperepere but we could find no image of her, not one. Eventually after doing

a public call someone came forward with a group photo taken at a social event and Mieta was in the background. The image was faded and old and the image of Mieta was smaller than the head of a nail. From this we had to make an image. We all felt moved by this process of giving public image to one who had been denied it.

Related to this is the example of Simon Mnguni. Attacked by a group of Inkhatha supporters his body was never found. Compounding this, his family have no image of him as the only image that existed was in his identification document, which he had with him.

These images come from an exhibition titled Missing. It's subject was the work that is being done to find and honour the remains of those who went missing during apartheid.

I was asked to make this drawing during the Mapping Memory workshop by Joyce Dipali, was one of the participants. She had been tortured by the police and told me about it with great particularity. She then asked me to draw the event. I was wary of doing this but after a conversation I agreed. I realized that by drawing the event, faithfully, as she described it to me, I was making an external proof of something she had carried about with her for many years. She had never had proof of it and I was simply giving her documentary evidence she wanted. As someone who could draw, my task was to make an image of a past event, in the absence of other, say photographic proof. I had a skill and was simply a conduit, which was one of the few times when I have felt truly useful as an artist.

There are no images of prison life at Number Four. Bob Gosani took this image from a block of flats that overlooked the courtyard of the prison. There are several things to comment on here. The horrible reality of this being visible to the residents of these flats and that it should be unremarkable to them. Then the fact of the ritual. This macabre dance was meant to reveal the

anus to the watching warders so that he could see that nothing was hidden there.

Nakedness is the ultimate removal of dignity and it is always a question to the curator as to how this will be displayed or if it should be displayed. We chose to display it, but very small, so that the viewer would have to come close to it.

The last example I want to show you is very different. In prison every sight is controlled. There are high walls around the compound. Most parts of the site were invisible to the outside world and the outside world was invisible to those inside. What could not be controlled was the sky, the changes of light during the day, the vicissitudes of weather, the passing of birds and of course airplanes. This particular exhibit was inspired by the memory of an inmate who said he imagined his child in that plane and was comforted.

GayatriSpivak warns of the false comfort of “narcissistic empathy”.

I think she was cautioning that empathy is work, that to identify and empathise with others requires intellectual and emotional effort. Real empathy is not the cheap appeasement of conscience, a temporary self-satisfying worthiness. What does this mean for those of us who make cultural objects? Well in my view, it means that we do not make a spectacle, which allows for the consumption of trauma, and other people’s pain. We do not speak other people’s pain in the editorial voice. Those who have felt pain must choose how they wish to approach the subject. Let this happen in spaces, which are small, so that intimacy is possible.

Of the bridges to empathy I want to speak of two today, the object and the body. We try to use a minimum of text. We do this because text divides people: for the unschooled it is a mark of privilege and for some English represents the erasure of indigenous languages. These and other issues with text

have moved us toward the object, as well as sound, spatial articulation, art and the moving image.

During much of our research we find people have either kept an object as a talisman against pain, or have a memory of an object. Here are selections of some of the objects we have used to animate narrative:

- a wedding dress
- a scarf
- a dress
- a membership card
- a letter
- a shopping bag

Whatever our differences we all have a body and often the body is the bridge to the viewers identification. This was particularly powerful in the Women's Jail where inmates were denied panties and sometimes sanitary pads. Again and again this was mentioned as a particularly cruel act of humiliation. We recreated these objects based on testimonies and they became some of the most important exhibits.

When making a cell re-creation in the black section of the prison we worked with the former inmates to come up with a figurative language that avoided film set illustration. The former prisoners mentioned blanket sculpture as a creative form particular to the prison system. They then made effigies and arranged them in a typical order of hierarchy within the cell.

They also made a series of sculptures, which are defiantly humorous, because even in the dire circumstances of prison people found ways of being human.

But in making place for empathy we have been careful to not restrict ourselves to the past. Home Affairs was an exhibition that that examined the history and significance of the passage

of the Civil Unions Act in December 2006, which made South Africa the fifth country in the world to legitimate same-sex marriage. Installed at the Apartheid Museum, the exhibition examined the different ways that people love, form relationships and make families.

In the outer circle of the exhibition, seven families were represented, examining the different forms that “family” takes in South Africa; in the inner circle, personal artifacts and photographs were on display of ten same-sex couples who have been married –or who have considered getting married—since the Civil Union Act was passed. The exhibition aimed to create greater understanding of what ‘family’ means in South Africa, and to provoke debate on the effects of constitutional equality and the Civil Union Act.

Pace e coesistenza in un tempo di conflitto: il ruolo delle religioni per la pace e la riconciliazione

Claudio Betti

Ha un dottorato e un master in Storia.

Insegna Relazioni Internazionali e risoluzione dei conflitti presso l'Università IES di Roma e un Master in risoluzione dei conflitti presso la Pontificia Università Seraficum di Roma.

Attualmente è Assistente del Presidente della Comunità di Sant'Egidio. E' Direttore per le Operazioni Speciali dal 1998 e in questa veste ha partecipato alla maggior parte dei negoziati di pace che la Comunità di Sant'Egidio ha eseguito dalla fine degli anni '80.

Abstract: *Siamo in un tempo in cui il conflitto, anche e soprattutto quello armato, è tornato prepotentemente alla ribalta. Anche se in termini assoluti i conflitti oggi sono diminuiti, vi sono ancora tante guerre in corso e dobbiamo registrare un incremento di una violenza diffusa che tutto pervade e che tocca anche le nostre società, che abbiamo spesso considerate immuni. Quali le caratteristiche della violenza nel mondo globale? Da un lato - proprio per il carattere mediatico dell'epoca - c'è una tendenza alla spettacolarizzazione della violenza, come avviene con il terrorismo. La religione però nel tempo globale è quasi l'unico sistema di motivazioni ideali-ideologiche con una portata transnazionale. C'è una responsabilità del mondo delle religioni di confrontarsi con la situazione attuale. Quali sono gli strumenti che si possono usare per aiutare la pace? Qual è la forza delle religioni e come esprime appieno il potenziale di pace che credo esista nel profondo delle religioni?*

Learning to Live Together: Shared Anticipation of Future Disasters as Sources of Empathy and Spurs to Interdependence in a Global World

Hillel Levine

For more than 25 years, Professor Hillel Levine has been devoted to undergraduate, graduate, professional, and adult non-professional education at Harvard, Yale, and now as Professor of Sociology and Religion at Boston University. He has held visiting professorships in Japan, China, Poland, the Soviet Union, Brazil, and Israel, and enjoys the friendship of several generations of accomplished former students. Professor Levine has written five books and many articles on ethnic violence, normative conflict and how they may be resolved. His research provided the basis for an Oscar winning documentary and two of his books are being made into documentaries and a feature-length dramatization. He is a popular lecturer, guest columnist in newspapers, and makes frequent radio and television appearances. He is also the President of the International Institute for Mediation and Historical Conciliation, an NGO organized to prevent and resolve violent conflicts that are made more all the more volatile by disputed histories and memories of past injuries.

(We publish a interview by Alessandra Santangelo to Professor Levine, as published on Corriere della Sera - La lettura, on April 26th, 2015)

What do conflict resolution and natural disasters have in common? “A great deal,” Hillel Levine says. Hillel Levine is a 68 years old Professor of History of Religions at the Boston University, rabbi, and colleague of Elie Wiesel. He is also the pioneer of the International Center for Conciliation, a not-for-profit organization that works on identity based mediation all

over the world, especially in areas damaged by calamities. The Center is based on volunteer work as well as support from philanthropists, individuals, foundations, local and national governments in need of its assistance.

“La Lettura” interviewed Levine after his return from Japan, where he has taught and managed collaborative projects with Tokyo University and other Japanese institutions. His 25 years of contributions to Japan were celebrated during his Cherry Blossom season visit. He arrived in Italy on an invitation to speak at the international conference “Learning to live together,” organized by Intercultura, that will be held in Trento at the beginning of May.

AS: “Professor Levine, disaster and mediation: would you say that a natural disaster can be an opportunity to put an end to a social crisis?”

HL: The conference that I am attending in Trento in a few days commemorates the 100th anniversary of World War I and celebrates the 100th anniversary of Intercultura, a derivative and partner organization of The American Field Service. Emerging from that crisis that still baffles us in its destructiveness, these organizations in the ensuing years helped people account for the basic differences in nationality, religion, gender, and all else that might drive lethal wedges between people and to remedy these divisive forces. Our challenge at this moment is to struggle mightily to discover what we might learn from the last hundred years for the next period on “Living Together.” For people in Trento, as well as elsewhere in the world, the 20th century was ushered in with a sense of optimism. 15 years later, citizens of that city has to climb up the mountains, dig trenches, and kill people much like themselves in the name of nationalism. WW I left people with an overwhelming sense of

absurdity but it in no way stopped that century from becoming the bloodiest on record. We have entered the 21st century with the same sense of optimism, following the end of the Cold War in 1989. This time, only one year, nine months and eleven days into the new century and the new millennium, we suffered a rude awakening. The violence and breakdowns of many modes of living together have been confounding and make many of us feel hapless. We are meeting in Trento with leaders of the second part of the 20th century and first part of the 21st century to think about new ideas that will strengthen "living together" so that we might make some radical changes in the direction in which this already bloody and violent century is leading us. We may not learn immediately and exactly in what direction to head. But we should learn from our explorations of the past what are those wrong directions, leading only to delusion and futility.

I do not know how to stop war and violence. I know that demands for justice, unaddressed for long periods of time, breed new grievances and resentments that lead to more injustice on all sides. The logic of the feud – if your grandparents killed my grandparents, my grandchildren are obligated to kill yours -- that might have been abandoned with the force of movement like Enlightenment, capitalism, and liberal democracy. How might we move out of this cycle? Perhaps the word "peace" is itself unrealistic and sets us up for disappointment. We should not render bygones to be mere bygones, and surrender expectations and hope for some incremental change of basic and pervasive injustices, as in the case of hunger. But we can change the time orientation to the future, and formulate what endangers us in terms of humanity blameless threats, Force Majeure, like natural disasters, that cannot be prevented but for which measures for protection can be organized. This might inspire cooperation and interdependencies that prove to be useful in the short run and habituate that longterm cooperation

between individuals and communities, not motivated nor inclined for such, perhaps even resistant to that cooperation, but are drawn together by the very positive consequences. The logic of the Prisoner's Dilemma becomes more powerful than the possibilities for addressing expressions of legitimate grievances. Still better are those situations where addressing resentments from the past and evoking utility for the future can be synchronized and harmonized.

These considerations have been driving others and me in new directions, frustrated by the limited successes in conventional diplomacy and conflict resolution. We are thinking that in certain conflicts, contact and review of the past might not be expeditious. Rather, moving 180 degrees around the clock and involving people and their governments in anticipation of the future might lead to stronger motives for cooperation. Cross border contact sponsored by the state we might call Track I diplomacy; by citizens Track II diplomacy. Track 1½ diplomacy might be optimal insofar as it saves lives, possibly many lives. But the experience of cross border cooperation on an emergency and provisional basis, when better institutionalized, could create interdependencies. These might be experienced as a de facto, if not an enthusiastic peace.

There is both archeological and historical evidence that natural disasters might raise the level of existing conflict and even precipitate new sources of resentment that get expressed in violence. Indeed, whatever theological explanations we might have for disasters -- before, during, and after -- we must search for significant human, social and civic failures that contribute to the violence and suffering that follow disasters.

The most important responsibility that can be taken to prevent suffering, loss of life, and ongoing violence is to anticipate the possibility of disasters and to mobilize, in advance, human

and material resources to expedite rescue and recovery. To achieve this goal it is necessary improve the collaboration between communities, even where cultural, religious and ideological differences make this all the more complex. The interdependence that ensues, with the right preparation can become a source of peacemaking rather than an incitement for violence.

We cannot prevent natural disasters nor can we predict their schedule. Modern technology, unbridled, adds human mischief to what was solemnly categorized as “Acts of God.” Devoting more research to pollution and its impact on climate or fracking and how it could increase seismic instability, bolstered by enforceable laws to effectively control avarice, is certainly prudent. But by tapping into the helplessness and vulnerability that people in disaster-prone areas experience, by training and equipping potential victims, by pre-positioning food, water, and emergency supplies, that they might share with their neighbors across the road or across the hostile political border, the fear itself might become the new “social glue” that will lead enemies into cooperation. We are organizing efforts to implement this preparedness in the Dead Sea Valley and along the Jordan River, a region that shares the overlap of a very deadly seismic fault and a very hostile political border.

AS: How do you motivate people of different religions, different ethnicities and with a past experiences of protracted conflict to all of a sudden collaborate?

HL: In the past, people like myself concerned to reduce conflict thought of ways of bringing combatants into violence-free contact as paramount. As a next step, we would ask combatants to share family and personal pained memories in a way that would reduce reciprocal blame and increase the sense of a

shared and painful fate.

But focusing on future threats, I believe, is more effective. As a first step we enlist individuals and types of leaders from outside the community who command respect and who could play significant roles in trying to build good relationships between the local population. We also seek the support of people who are considered leaders within specific communities and between adjacent communities who know how to influence the population. We try to involve these regional and local leaders directly in our project. In cases where there are existing feuds, clashes of interest, and venerable conflicts within or between communities, we utilize the assurances of greater security in regard to inevitable disasters as a short term benefit that can have an enduring impact on the lives of people in harms way...It often works. Conceptually this involves the institutionalization of the well known Prisoners Dilemma. In fact, the increase of activity, and not merely talk about bygones or utility, between people who might still harbor resentments but now get to know each other in the trainings for increased hazard safety, fosters greater identification between people and their problems. I truly believe that the basic tool to solve this kind of problem is to increase empathy, whatever that human capacity might be. And that empathy can powerfully motivate to seek a better modus vivendi beyond the next disaster.

AS: Can you provide concrete examples?

HL: In the broader vision that anticipation can provide beyond the next drought or flood, we try to help little communities to find more balance between immediate threats and long term needs through social development, by teaching them skills for coping with disaster that also can provide market relationships. This can develop through operating even at local

level, fostering handicraft activities and organizing microcredit networks to finance more efficient connections with larger and more profitable markets. The leaders who we will train, such as women and under employed youth, may acquire new competencies that may be useful in the future.

These experiences of working with the “other” across hostile borders, in the effort maximize the life saving benefits of newly available modes and materials for disaster relief can create the enduring networks for the “cultures of peace,” the beneficial economic and political transactions of cooperation. Saving lives, lots and lots of lives, through cooperation, will persist as an absolute good. It will endure and inspire future peacemaking initiatives even if the parties to conflict are slow in realizing the benefits of the very cooperation that saved them and their dear ones.

AS: Is there a secret recipe for conflict resolution?

HL: We are not promising quick fixes for complicated situations that require other kinds of interventions and new political arrangements, in disaster prone areas, such as the Middle East, Indonesia, Japan or India, and elsewhere. But I fear that it is impossible to solve problems on a large scale merely by “peace processes,” by edicts and pronouncements on the political level, if we do not start from small realities like protecting life on any and all sides of political borders. The biblical words “Love your neighbor as yourself ” inspire but do not present a workable plan. I truly believe that we can foster necessary compromises between the selflessness of sacrifice and the selfishness of individual greed and group triumphalism. I would call that empathy which is the endowment of individuals, strong enough identity with others, to feel their pleasures and anguish, without losing their sense of self. Modern technologies, like the internet,

through, the infinite webs of contact with others that it spins out, can at one and the same time strengthen group identity while weakening the exclusive claims made by oppressive groups and tyrannical leaders that weaken empathy.

AS: Your organization always works in “risk countries”, doesn’t it?

HL: Not always. Conflicts also exist and disasters give them expression even in the so called socially developed sides of the world. In the years following 9/11, we worked closely with the municipality of Amsterdam and through its Mayor and officials extended our efforts to other European cities. Unresolved tensions of colonialism and its demise and poorly developed policies of the 70s brought to the Netherlands and other European countries workers, largely from Muslim countries, because they needed workers. Not only was the thinking about their futures fuzzy but little attention was given to hope this de facto diversity in population could be expressed in pluralism that would support integration, social harmony, citizenship and civility that the host society appreciated in its own way of life. As directed by the Mayor, his staff and his elected officials, we helped organize training for teachers, security forces and local intelligence, directly involving the Muslim and the Dutch community, for good times and disaster conditions. What I learned in the Netherlands is that cooperation is possible at any latitude.

AS: What do you think about Italy? It is certainly a border for migratoryflow, as we have seen in the last few hours.

HL: Masses of desperate refugees will always be a cause for

social tensions. But Italian citizens increasingly recognize that their country has never looked homogeneous in political, economic and certainly not cultural terms. I think you know pretty well what conflict means. The love of life for which Italians are world famous, strong characters with generous souls, who have endured many hardships, are very capable of the empathy needed at the present moment. You can do it. And you can set new paths for others to follow. I have learned so much from my recent visits to your country. Please invite me back.

Pace e convivenza: qual è la base minima che ci può unire

Jonan Fernández Erdozia

Jonan Fernandez Erdozia è nato il 21 di marzo del 1962 a Tolosa, nella provincia basca di Gipuzkoa. Da gennaio 2013 è Segretario Generale per la Pace e la Convivenza del Governo basco. Precedentemente è stato il fondatore e il coordinatore di Elkarrri (1992 - 2006), un movimento sociale che ha lavorato per il dialogo e la non violenza nei Paesi Baschi. In seguito è stato direttore di Beketik (2006-2012), un centro di studi e progetti sull'etica e la pace. E' autore di *Ser humano en los conflictos* (Alianza, 2006), *Vivir y convivir. Cuatro aprendizajes básicos* (Alianza, 2008), *Educuar en ser persona* (Ed. Baketik, 2010), y *Ni tanto ni tan poco* (Ed. Erein, 2013).

Abstract:

Il workshop è partito da una delle domande che volevo approfondire con i partecipanti. La domanda è semplice: qual è il minimo che, a modo di base solida, può permetterci di condividere processi di riconciliazione ed educazione per la convivenza in società plurali? Vale a dire: qual è l'elemento minimo che può unirli?

Credo si tratti di una domanda fondamentale. Un mondo plurale e democratico deve essere in grado di differenziarsi su tutto con libertà e sicurezza. Per questo motivo ha bisogno di una base di un accordo minimo sulle regole del gioco. Queste regole devono possedere un componente essenziale di etica politica e democratica. Nella mia presentazione ho cercato di dare una risposta ipotetica a questa domanda. Ho preso come riferimento il caso dei Paesi Baschi e, in particolare, il Piano di Pace e Convivenza che promuove il Governo Basco dopo la tregua di ETA dichiarata tre anni e mezzo fa con cui ha concluso una strategia di violenza che si prolungava da oltre cinquant'anni.

Il caso dei Paesi Baschi come punto di partenza

Nei Paesi Baschi stiamo vivendo un'opportunità mai conosciuta

nella nostra storia più recente; l'opportunità di plasmare una convivenza sociale e politica in condizioni di non-violenza. Dopo più di cinque decenni, il 21 ottobre 2012 ETA ha annunciato la fine definitiva del terrorismo: un momento storico per la società basca.

Cosa abbiamo lasciato alle nostre spalle? All'inizio del 2013 il Governo Basco ha ordinato l'elaborazione di un Rapporto sulle violazioni dei diritti umani verificatesi dal 1960 al 2013 nel caso basco. Questo documento dimostra che in questo periodo sono state assassinate circa 1100 persone in un contesto di violenza con motivazioni politiche che caratterizzava la situazione di Euskadi.

Circa 850 sono state vittime del terrorismo di ETA, il resto di diverse forme di contraterrorismo illecito. Senza dimenticare le migliaia di feriti e vittime di diverse forme di violazione dei propri diritti umani. Questa terribile situazione di violenza ha aggravato i conflitti di convivenza e le divisioni politiche di una società (basca) che ha vissuto momenti di grande tensione e convulsione. Tutto ciò in uno spazio sociale e geografico piccolo con una comunità di appena due milioni di persone.

Questa è la realtà che lasciamo alle nostre spalle. Siamo consapevoli del fatto che non è semplice, perché le ferite causate da questa convivenza traumatica sono profonde e in molti casi hanno conseguenze irreversibili. Nei Paesi Baschi, le persone al di sotto dei 55 anni abbiamo vissuto tutta la vita con questo dramma che finalmente è giunto alla fine. I nostri genitori e nonni hanno sofferto le conseguenze della Guerra Civile e della Dittatura. Poi con la violenza, e senza soluzione di continuità, hanno vissuto il resto della loro vita privi di una convivenza pacifica. Adesso, finalmente, i nostri figli e le nostre figlie hanno la possibilità di vivere una vita senza la paura degli assassini e la violazione dei diritti umani.

Piano di Pace e Convivenza

In questo contesto, il Governo Basco ha elaborato un Piano di Pace e Convivenza. Si tratta di un programma di attuazione completa strutturato su tre assi: passato, presente e futuro. Da un punto di vista metodologico, dobbiamo lavorare con il nostro passato rispondendo al nostro presente con lo sguardo fisso sulla costruzione di un futuro migliore.

Rispetto al passato, ci spetta un dovere di chiarimento. Rispetto al presente, ci spetta un dovere di normalizzazione. Rispetto al futuro ci spetta un dovere di conciliazione e prevenzione. I due obiettivi principali sono: consolidare la pace in modo definitivo e irreversibile e incanalare una normalizzazione sociale della convivenza.

Il piano si basa su due aspetti. Da una parte, 18 iniziative di attuazione istituzionale e sociale: sei relative al passato, sei al presente e sei al futuro. Dall'altra, tre proposte per l'accordo, sempre impostate verso il passato il presente e il futuro. Queste proposte sono state denominate "micro-accordi".

Vorrei innanzitutto parlare della metodologia dei micro-accordi; ma prima, permettetemi di sintetizzare le 18 iniziative per aiutarvi ad avere un'idea di cosa presenta e rappresenta questo Piano di Pace e Convivenza.

- Le iniziative legate al passato si centrano sulla creazione di relazioni, studi e ricerche di chiarimento di tutte le violazioni dei diritti umani verificatesi nel passato, su iniziative di riconoscimento di tutte le vittime e sulla costruzione di politiche e istituzioni di memoria, come l'Istituto della Memoria, la Convivenza e i Diritti Umani.
- Le attuazioni relative alla gestione del presente studiano la normalizzazione e contemplano spazi di collaborazione tra istituzioni come il Parlamento Basco, le università locali, la polizia basca, l'UE o l'Alto Commissariato delle Nazioni

Unite per i Diritti Umani. Comprende inoltre una proposta di promozione dei processi legali di reinserimento e re-socializzazione dei detenuti.

- I programmi di lavoro orientati al futuro si centrano sulla divulgazione, l'educazione e la partecipazione cittadina. Prevedono attuazioni in collaborazione con la rete associativa, i comuni, i centri educativi, gli enti giovanili e i mass media.

Come ho già detto, oltre a queste iniziative, il Piano di Pace e Convivenza comprende tre proposte di accordo per affrontare in modo condiviso l'importanza del passato, l'urgenza del presente e la priorità del futuro. Ognuna di queste tre proposte di consenso è piuttosto breve, per questo sono state denominate "proposte di micro-accordo".

Questa denominazione fa riferimento ad una convinzione metodologica. Nella società e nella politica manca i "grandi accordi completi" non sono un obiettivo realista. Abbiamo bisogno di mettere in comune piccoli accordi di base per poter offrire garanzie democratiche su una base solida e condivisa.

Per non dilungarmi troppo, mi centrerò solo su due dei tre micro-accordi, quelli il cui contenuto è meno locale e più universale. Prima quello del futuro, poi quello del passato.

Il micro-accordo del futuro

La tesi del micro-accordo del futuro afferma che le cause culturali, educative e di attitudine personale o collettiva che in modo universale causano conflitti rottura della convivenza si basano su quattro grandi nuclei: il dogmatismo, il fatalismo, il manicheismo ed il settarismo.

- **Il dogmatismo.** Equivale a sentirsi e credersi in possesso di qualsiasi verità. Questa percezione di "sicurezza" è una condizione necessaria per legittimare l'uso di metodi non etici e osare ad utilizzarli. Il dogmatismo cresce e si sviluppa a

causa di un'insufficiente consapevolezza di limitazione.

- **Il fatalismo.** È un altro approccio fondamentalmente vittimista che impedisce di vedere altre opzioni se non quella impositiva. Il ricorso alla violenza è giustificato dall'affermazione "non vi è alternativa" e "ciò che fanno gli altri è peggio". Si basa sull'incapacità di identificare le opportunità in mezzo alle difficoltà.
- **Il manicheismo.** Riduce i problemi ad una dicotomia previa che inibisce la responsabilità di scegliere con consapevolezza. Una demagogia pericolosa che afferma che "vale tutto" e riduce l'avversario ad un'immagine "nemica". Il manicheismo cresce in mezzo ad una debole situazione della coscienza etica.
- **Il settarismo.** Rappresenta la difesa collettiva ed intransigente di un'idea a cui assegniamo un valore superiore rispetto ai diritti umani. Riduce l'altro ad un'etichetta. Suscita processi di deumanizzazione e, persino, abbruttimento. Si basa su una deficiente interiorizzazione del valore supremo della dignità umana.

La prevenzione di conflitti distruttivi, guerre, violazione dei diritti umani e fenomeni di violenza, sia politiche che settaria, classista, razzista, sessista, interetnica, interreligiosa, è direttamente legata alla risposta a queste quattro cause di rottura della convivenza. L'alternativa preventiva consiste nel promuovere in modo semplice, sostenuto e complementare da diversi ambiti, pilastri alternativi per la convivenza.

Per convivere è indispensabile condividere delle basi minime di pedagogia per la convivenza. In base all'analisi precedente, il Piano di Pace e Convivenza del Governo Basco propone di sviluppare un microaccordo del futuro con quattro grandi assi:

- **La pedagogia della limitazione.** *Convivere è accettare che le nostre prospettive siano sempre incomplete. L'esperienza*

educativa della limitazione previene il dogmatismo e promuove il dialogo e la non-violenza.

- **La pedagogia del valore positivo.** *Convivere è imparare a promuovere le opportunità tra le difficoltà. L'esperienza educativa del valore positivo previene il fatalismo e promuove il pluralismo.*
- **La pedagogia della coscienza etica.** *Convivere è assumere la nostra responsabilità etica in ogni circostanza. L'esperienza educativa della coscienza etica previene il manicheismo e promuove l'empatia e la solidarietà.*
- **La pedagogia della dignità umana.** *Convivere è comprendere il valore superiore del rispetto alla dignità umana. L'esperienza educativa della dignità umana previene il ricorso alla violenza e promuove il rispetto dei diritti umani.*

Nel quadro di sviluppo del Piano di Pace e Convivenza del Governo Basco, la totalità degli agenti educativi baschi hanno firmato un accordo per promuovere queste quattro basi educative per la convivenza. A mio giudizio, questo esempio locale (basco) ha un valore ed un linguaggio universale ed universalizzabile.

Queste quattro basi definiscono i contenuti centrali di una pedagogia etica per la convivenza. Possono avere un valore importante anche nella ricerca di un punto in comune per l'educazione e la convivenza in società plurali e con un forte componente inter-religioso e interculturale.

Proposta di micro-accordo del passato

Nei Paesi baschi, gli aspetti più delicati e difficili riguardano il passato. Il passato ha fatto del male e ci divide. Nel passato si racchiude la diagnosi della colpa. In un processo di pace e di riconciliazione, quando non si sente più il rumore delle armi, il passato diventa la cosa più difficile da gestire. Ad ogni modo, senza un minimo riconoscimento responsabile degli errori è

difficile proseguire e migliorare verso la progressione futura.

Per questo, rispetto al passato e dopo la violenza, i compiti principali sono due: il primo, chiarire quanto avvenuto in materia di violazione dei diritti umani; il secondo, chiarire fino a dove possiamo giungere assieme - senza sacrificare principi etici basici - nella valutazione critica di quanto avvenuto.

Il nucleo della proposta di micro-accordo del passato che il Governo Basco ha offerto attraverso il proprio Piano di Pace e Convivenza è il seguente, si tratta di metterci d'accordo su due paragrafi:

- *"Quanto avvenuto - il terrorismo, la violenza e le violazioni dei diritti umani - è stato possibile perché il ragionamento di gruppi e persone si è anteposto al valore della dignità umana, altri valori come la difesa di una causa, un obiettivo, una ragione di stato, una visione ideologica o altre certezze o convinzioni.*
- *In futuro, mai più una causa politica o una ragione condotta né altre convinzioni o certezze dovranno situarsi come se fossero valori assoluti al di sopra del valore dei diritti umani, la persona e la vita".*

Con questo accordo basico stiamo facendo passi da gigante perché stiamo condividendo due basi fondamentali per la convivenza. Da una parte stiamo identificando il disordine di valori che ha reso possibile il ricorso alla violenza: anteporre alla causa delle dignità umana altre cause. Dall'altra, stiamo lasciando un legato di pedagogia sociale e politica che definisce con chiarezza ciò che non dovrebbe mai più accadere.

Tesi finale

Prendendo come riferimento il caso dei Paesi Baschi, qual è l'elemento minimo etico che ci può unire per imparare a vivere assieme? Qual è il fermento dell'umanitarismo, della riconciliazione e dell'educazione in società plurali? La nostra

risposta: questo lievito deve essere un impegno di pedagogia etica, sociale e politica che deve basarsi sul valore superiore della dignità umana. Una concentrazione educativa che si basa sull'esperienza della dignità umana.

Come è possibile riflettere in modo critico e costruttivo sulla violenza del passato senza prendere come riferimento il valore della dignità umana? Come affrontare il futuro senza una gerarchia di valori condivisa che permetta di classificare in ogni caso cosa sia più importante?

Di fronte all'ambiguità e alla complessità dei difficili rapporti umani, sociali e politici, è determinante stabilire quale sia il fattore primordiale. È senza dubbio la dignità umana. Precede l'etichetta etnica, politica, culturale, religiosa o di condizione sociale o professionale. Prima di ogni cosa, l'essere umano ha una dignità umana che deve essere rispettata e promossa. È fondamentale.

Nel caso dei Paesi Baschi, cosa dobbiamo imparare da tutto questo? Cosa devono estrarre da tutto ciò i nostri figli e i nostri alunni? Qual è l'asse di un progetto educativo per la convivenza? La risposta è semplice: sapere che esiste sempre una causa più importante della mia causa più importante.

Questa causa con valore superiore è la dignità umana. Sapere che nessuna ideologia, nessuna idea ha un valore superiore rispetto alla vita e ai diritti umani.

Il minimo etico che può unirici è una costruzione le cui fondamenta giacciono sull'accettazione e riconoscimento della dignità umana come valore superiore.

Il valore della dignità umana si costituisce come valore superiore per fare politica di memoria e per valutare criticamente gli orrori del passato.

Il valore della dignità umana diventa la chiave che organizza le politiche del presente. (Pensiamo alla definizione di priorità di

fronte alle tragedie dei naufragi nel Mediterraneo. Che ordine di valori seguiamo?) Il valore della dignità umana è la chiave di volta della costruzione del futuro. Implica assumere un impegno condiviso di concentrazione educativa e pedagogica attorno alla personalizzazione dell'esperienza della dignità umana.

Questa è la risposta alla domanda posta all'inizio dell'intervento: qual è l'elemento minimo etico che può unirici? Un compromesso con il valore superiore della dignità umana e con la personalizzazione della sua esperienza educativa.

Allegato 1

I. Link per accedere al programma in inglese e spagnolo

<http://www.irekia.euskadi.eus/es/debates/881-plan-paz-convivencia-2013?stage=presentation>

II. Le 18 iniziative del Piano di Pace e Convivenza del Governo Basco

Le sei iniziative concrete inerenti alla gestione del passato sono le seguenti:

Iniziativa 1. Elaborazione rapporti su tutte le violazioni dei diritti umani avvenute dal 1960.

Iniziativa 2. Creazione di un Istituto della Memoria, la Convivenza e i Diritti Umani.

Iniziativa 3. Contributo del Governo Basco per la creazione di un Memoriale delle Vittime del Terrorismo. Il Governo spagnolo sarà responsabile della gestione di questo progetto.

Iniziativa 4. Continuità dei processi di sostegno, riconoscimento e aiuto alle vittime del terrorismo e ampliamento di questi progetti con l'inserimento di nuovi programmi già in corso di attuazione.

Iniziativa 5. Continuità e ampliamento dei processi di riconoscimento e sostegno delle vittime dei diritti umani non riconosciute. L'obiettivo consiste nel rispettare il diritto d'uguaglianza e non discriminazione di tutte le vittime con l'opportuno sostegno istituzionale.

Iniziativa 6. Realizzazione di una ricerca scientifica meticolosa e indipendente sull'incidenza reale del fenomeno della tortura nel caso basco.

Le sei iniziative concrete inerenti alla gestione del presente sono le seguenti:

Iniziativa 7. Cooperazione con il Governo Basco per questioni relative alla pace e alla convivenza.

Iniziativa 8. Programma Hitzeman ("compromesso") per promuovere il reinserimento sociale delle persone detenute legalmente. Questo Programma cerca un itinerario consensuale di interpretazione e applicazione delle vie legali di reinserimento.

Iniziativa 9. Collaborazione con l'Unione Europea per lo sviluppo specifico di programmi di promozione della pace e della convivenza.

Iniziativa 10. Collaborazione con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani.

Iniziativa 11. Impulso di un accordo tra le tre Università dei Paesi Baschi per lo sviluppo di un contributo specifico destinato alla normalizzazione sociale della convivenza.

Iniziativa 12. Continuità del Compromesso Sociale della Ertzaintza (Polizia Basca) per la Convivenza e i Diritti Umani.

Le sei iniziative concrete inerenti alla gestione del futuro sono le seguenti:

Iniziativa 13. Collaborazione con enti sociali per sviluppare la proposta di compromesso socio-educativo per la convivenza (Micro-accordo 3)

Iniziativa 14. Impulso di processi di partecipazione cittadina orientati alla normalizzazione della convivenza.

Iniziativa 15. Cooperazione con enti sociali, Comuni e Governi Locali per promuovere una nuova cultura di convivenza.

Iniziativa 16. Collaborazione con centri educativi per rafforzare la formazione e l'istruzione in materia di convivenza, diritti umani, solidarietà con le vittime e risoluzione di conflitti.

Iniziativa 17. Impulso di politiche di convivenza nelle aree di cultura, gioventù di Euskadi per impulsare questo processo.

Iniziativa 18. Sviluppo di un lavoro di sensibilizzazione sociale per la pace e la convivenza con i mass media pubblici baschi.

III. Le tre proposte di micro-accordi

MICRO-ACCORDO I

Una proposta di **impegno etico** per una valutazione condivisa del passato

“La pace e la convivenza richiedono il riconoscimento dell’ingiustizia della violenza, il riconoscimento del male causato e la dignità delle vittime, tutte meritevoli del diritto alla verità, alla giustizia e al sostegno. (Accordo parlamentare del 14 marzo 2013)

Quanto avvenuto – il terrorismo, la violenza e le violazioni dei diritti umani – è stato possibile perché il ragionamento di gruppi e persone si è anteposto al valore della dignità umana, altri valori come la difesa di una causa, un obiettivo, una ragione di stato, una visione ideologica o altre certezze o convinzioni.

In futuro, mai più una causa politica o una ragione condotta né altre convinzioni o certezze dovranno situarsi come se fossero valori assoluti al di sopra del valore dei diritti umani, la persona e la vita”.

MICRO- ACCORDO II

Una proposta di **impegno politico** per un quadro di fiducia nel presente

- Ci impegniamo affinché la fine della violenza di ETA non significhi passar pagina senza chiarimenti, riconoscimenti né critiche esplicite su quanto avvenuto.
- Ci impegniamo affinché la memoria e l'onore delle vittime non vengano relegate da uno sguardo verso il futuro che si dimentica del passato.
- Ci impegniamo a non riscrivere una storia che giustifichi la violenza e le violazioni dei diritti umani, bensì a opporci e a rifiutarne l'uso.
- Ci impegniamo affinché tutte le vittime, senza confronti, comprese quelle dei controterrorismi illeciti, ricevano il riconoscimento ed il sostegno che meritano.
- Ci impegniamo affinché la fine della violenza non si trasformi in vendetta contro nessun settore, ma in integrazione e ristrutturazione sociale della convivenza.
- Ci impegniamo affinché, all'interno delle possibilità legali, la normalizzazione sociale affronti la questione dei detenuti e la politica penitenziaria in modo conforme alla nuova realtà sociale.
- Ci impegniamo affinché la fine della violenza rappresenti la pace, la normalizzazione della convivenza e renda possibile un progetto, un processo e un programma di incontro sociale.

MICRO- ACCORDO III

Una proposta di **impegno socio-educativo**

Le quattro regole basiche applicate alla convivenza

Promuovere una cultura pacifica e prevenire conflitti distruttivi, violazioni dei diritti umani e fenomeni di violenza di qualsiasi tipo, direttamente legati alla risposta preventiva di fronte a quattro grandi cause di rottura della convivenza: il dogmatismo, il fatalismo, il manicheismo ed il settarismo. Per poter plasmare questa proposta preventiva, abbiamo deciso di sviluppare un impegno socio-educativo mediante quattro basi educative alternative:

- **Sottrarre.** Convivere è accettare che e nostre prospettive siano sempre incomplete. L'esperienza educativa della limitazione previene il dogmatismo e promuove il dialogo e la non-violenza.
- **Sommare.** Convivere è imparare a promuovere le opportunità tra le difficoltà. L'esperienza educativa del valore positivo previene il fatalismo e promuove il pluralismo.
- **Dividere.** Convivere è assumere la nostra responsabilità etica in ogni circostanza. L'esperienza educativa della sensibilità etica previene il manicheismo e promuove l'empatia e la solidarietà.
- **Moltiplicare.** Convivere è comprendere il valore superiore del rispetto alla dignità umana. L'esperienza educativa della dignità umana previene il ricorso alla violenza e promuove il rispetto dei diritti umani.

Con una prospettiva di futuro e con gli obiettivi proposti per la prevenzione della violenza con una protezione universale dei diritti umani e una cultura di pace e convivenza per l'incontro sociale, ci impegniamo a impulsare un progetto socio-educativo trasversale ed integrale il cui punto di partenza è il consenso su queste quattro basi etiche. Proponiamo di promuoverle in modo

complementare da diversi ambiti e in modo semplice, creativo, libero e plurale.

The experience of Neve Shalom / Wahat al Salam in Israel

Eyas Shbeta and Evi Guggenheim Shbeta

Evi Guggenheim Shbeta is a Clinical Social Worker; Family, Group and Individual Psychotherapist, working as clinical director in Amcha, an institution which provides psychosocial support for Holocaust survivors and their offspring. She also works in the Communication and Development office of Neve Shalom/Wahat al Salam.

Born and raised in Switzerland to an observant Jewish family, she immigrated to Israel after high school. As her awareness grew of the Israeli-Palestinian conflict, she became involved, from 1977, in the founding group of Neve Shalom/Wahat al-Salam: the region's only joint Jewish-Palestinian multi-faith intentional community. From the late 1970s, she assisted in the development of the village's pioneering School for Peace. For many years, she coordinated the committee charged with accepting new families, and is today involved in public relations work for community. As a representative of the village she lived for three years with her husband and family in Switzerland.

Eyas Shbeta, a Palestinian of Israeli citizenship, was born in 1956 in the village of Tira, Israel. Educated in local schools, he studied for his BA in philosophy and Hebrew language from Tel Aviv University. From 1980 he became one of the founding members of Wahat al-Salam – Neve Shalom (WAS-NS), which is the country's only intentional Jewish – Arab community.

Over his years in WAS-NS he has fulfilled numerous roles in both municipal and educational functions. He was an early staff-member and then director of the School for Peace. He has served as the general secretary of the community and is currently (2014) the municipal general manager. He has also done valuable public relations work for the community, representing the village abroad and frequently being interviewed for the news media.

In his personal life, Eyas is married to Evi Guggenheim Shbeta and the couple has three daughters.

Abstract: *For almost 70 years a bloody conflict with numerous wars is going on between the Jewish and Palestinian people in Israel/Palestine both claiming equal rights for the same land. In midst of this conflict a group of Palestinians and Jews with Israeli citizenship have initiated a conjoint village, a model of living together in peace and mutual respect, sharing the land, power, administration and education while each keeping his national, religious and cultural identity.*

The model has existed for almost 40 years overcoming conflicts and tensions in and outside the village.

The members of the village believe in the educational way to achieve peace. Therefor five different peace educational institutions have been developed and function in Wahat al Salam/Neve Shalom: The School for Peace which has received many awards for having developed a unique model of peace building dialogue among groups in conflict, The educational system from nursery to the end of primary school which developed a unique way of bilingual and binational education for children coming from two national groups in conflict which has been imitated by other schools in the country, The pluralistic spiritual center making dialogue between different religions and the "Nadi" youth club for developing the next generation of peace builders. An international college for a Master's Program in Peace and conflict studies is being developed in these days.

Building a Foundation for Dialogue, Cooperation & Peace

In these times when the voice of peace in Israel and the Middle East has faded and the world has given up hope... today in Wahat al Salam-Neve Shalom, Jews and Arabs are living the future that others can only dream about.

Forty years ago on a hilltop between Jerusalem and Tel Aviv, pioneers began a small village with a dream of living together in equality and working for peace and social justice in the region. Since then, the village has been constantly growing and provides proof that, 'there is a partner', and that peace is possible. For

many, the village serves a singular example in Israel of the real possibility for a shared future.

We accomplish this by living in a mixed Jewish - Palestinian community, in equality, with mutual respect and cooperation, sharing land, responsibility and decision making. Our deep commitment has held us together through seven wars. Today we are the only community in Israel where Jews and Palestinians have consciously made a decision to live together, working for peace in the region. The Village is the home of 60 families (240 individuals) and will expand in the coming years to include another 95 families. It is an Oasis of Peace (Wahat al Salam-Neve Shalom) drawing people from all over the world to learn how conflicting groups can negotiate differences and live together. In the past years there has been increased interest in establishing communities like this in other places in Israel and Wahat al Salam-Neve Shalom is helping pave the way.

Wahat al Salam-Neve Shalom, a model of coexistence, has established five institutions to impact on Israeli and Palestinian Society and to extend its influence to others. These include: **The School for Peace, the Peace College and Friendship Library, a Bi-national School** with integrated classes from nursery through primary school, **Nadi- Youth Programming (Nadi) and the Pluralistic Spiritual Center**

The School for Peace (SFP) was established in 1979 for the purpose of conducting educational outreach and to work with groups in conflict. It integrates the principles of the community; working with Arabs and Jews to break down the barriers between the two to develop mutual understanding, reconciliation and to explore identity through interaction with "the other". Today it is one of the few institutions in Israel which the Palestinian Authority is willing to work with.

Over the years, the SFP has worked with high school students, teachers, journalists, lawyers, politicians, university students

and others. Some 65,000 people have attended the School for Peace's programs, examining their role in the conflict and taking responsibility for changing the current status quo. Many participants in these programs have become leaders in organizations and peace actions throughout the region.

The Peace College and Friendship Library, a natural extension of the School for Peace, is a framework for advanced studies in peace education and conflict resolution. In 2015, the College, in collaboration with the University of Massachusetts, will begin its first master's degree program in peace and conflict studies. It will bring scholars from all over the world for theoretical study of this crucial field, based on the long-term practical experience of the School for Peace. The Library, with a rich supply of books and access to online materials will be ideally equipped to serve as a research center for students and the general public.

The Primary School & Kindergarten was the first school in Israel to provide a bilingual curriculum for all students in Arabic and Hebrew. The idea took shape as the village's first children were born and required a joint educational framework. It expressed the need to raise a new generation, aware and confident in their own identity with respect and freedom from prejudice or negative stereotypes. Today it comprises nursery to sixth grades. The majority of the students come from outside of the community, from some 25 towns up to 30 kilometers from the village itself. This reflects the need and desire to bring up children with the confidence to live together in peace.

A primary goal of the educational system has been to develop a form of integrated egalitarian bilingual, bi-national education that can grow in other parts of the country. We are beginning to see this goal achieved with the establishment of several bilingual schools in various parts of the country.

NADI - Youth Programs provide stimulating and challenging extracurricular activities for young people aged 6 to 18 who live

in the community. The program encourages youth's voluntary involvement, increases their awareness of Palestinian – Jewish relations and social justice, and promotes values of mutual acceptance and social responsibility. NADI is particularly helpful in assisting young people contend with issues like racism and prejudice, which they often meet only when they go on to high school outside the village. It provides a framework in which they can continue to use the other language. It supports the development of leadership qualities by encouraging youth to assist younger children and act as councillors in the bi-national summer camps hosted by the village. We see the program developing young leaders who are furthering the values we see as central to building our shared futures.

The Pluralistic Spiritual Center, established in memory of Wahat al-Salam ~ Neve Shalom's founder Fr. Bruno Hussar, was built as a framework for intercultural encounter activities and education. The Center provides a range of activities that draw inspiration from the spiritual resources of the Middle East and the world at large.

The Center is a non-threatening peaceful place for all people of all faiths to come together, experience each other and explore themselves. The goal is that through common efforts and interaction, individuals and groups will be moved beyond polarization and political declarations, seeing the other as human and spiritual being, giving strength to stand and struggle and return decency and compassion to the shared land that we live in. Activities include: a program of intercultural exchange for young people; multicultural mediation projects; programs for the study of spiritual texts; and women's development based on study of spiritual texts and healing arts.

Wahat al Salam-Neve Shalom and its educational institutions stand on the forefront in the battle for peace in Israel and the

region. Over the years, we have organized ad-hock efforts to: **provide humanitarian relief, organize rallies supporting the peace process, operated summer programs for children from Gaza**, and are an active voice in promoting peace, Wahat al Salam-Neve Shalom and its peace-educational institutions have received numerous awards and prizes. Among them the Swedish Parliament nominated NS/WAS for five consecutive years to receive the Nobel Peace Prize.

Eyas Shbeta and Evi Guggenheim Shbeta are active members in the life of the village since its early days.

Eyas Shbeta, a Palestinian of Israeli citizenship, was born in 1956 in the village of Tira, Israel. Educated in local schools, he studied for a BA in philosophy and Hebrew language at Tel Aviv University. From 1980 he became one of the founding members of Wahat al-Salam – Neve Shalom (WAS-NS), which is the country's only intentional Jewish – Arab community. Over his years in WAS-NS he has fulfilled numerous roles in both municipal and educational functions. He was an early staff-member and then director of the School for Peace. He has served as the general secretary of the community and is currently (2014) the municipal general manager. He has also done valuable public relations work for the community, representing the village abroad and frequently being interviewed for the news media.

In his personal life, Eyas is married to Evi Guggenheim Shbeta and the couple has three daughters. Outside of WAS-NS, Eyas has also filled instrumental roles in a number of other NGOs such as the Adam Institute for Democracy and Peace and the Partnership association.

Together with Evi Guggenheim Shbeta he has written a popular book, about their experience which was published in French as *Le Mariage de la Paix* and in German as *Oase des Friedens: Wie eine Jüdin und ein Palästinenser in Israel ihre Liebe leben*.

Evi Guggenheim Shbeta is a Clinical Social Worker; Family, Group and Individual Psychotherapist, working as clinical director in Amcha, an institution which provides psychosocial support for Holocaust survivors and their offspring. She also works in the Communication and Development office of Neve Shalom/Wahat al Salam. Born and raised in Switzerland to an observant Jewish family, she immigrated to Israel after high school. As her awareness grew of the Israeli-Palestinian conflict, she became involved, from 1977, in the founding group of Neve Shalom/Wahat al-Salam: the region's only joint Jewish-Palestinian multi-faith intentional community. From the late 1970s, she assisted in the development of the village's pioneering School for Peace. For many years, she coordinated the committee charged with accepting new families, and is today involved in public relations work for community. As a representative of the village she lived for three years with her husband and family in Switzerland.

Over 80 people of different countries participated in the workshop conducted by Evi and Eyas. They shared the challenges and successes of the village and its peace educational institutions including a show of pictures from the village life and the work in the five different peace educational institutions of the village.

After that they held a simulation game engaging all the participants who were randomly divided into two groups. People of group number one got the task of being Jews; people of group number two got the task of being Palestinians. Then the participants were divided into four subgroups all of them containing half "Palestinians" and half "Jews". All the groups got the task of finding a viable solution for Jerusalem a city symbolizing the conflict of the three monotheistic religions, Christianity, Islam and Judaism as well as for both people, Jews and Palestinians.

The work in the small groups was very engaged. People identified with the roles they were given and hot vivid discussions took place. Three of them even came up with solutions that could be viable in Jerusalem. The whole simulation game took place in a good atmosphere of engagement and identification of the participants with the issue. At the end of the workshop delegates of each group presented the process their group had gone through and the proposed solution they had reached for Jerusalem.

Through this exercise the participants experienced in an active way what it means to live with people who belong to a group your own people is in a national conflict with. They got to understand from the inside how meaningful the lived experience of the peace village of Neve Shalom Wahat al Salam is.

For further information about Neve Shalom Wahat al Salam:

www.nswas.org

Promoting reconciliation and intercultural understanding

Markus Ingenlath

Markus Ingenlath is the Secretary General of the FRANCO-GERMAN YOUTH OFFICE (FGYO- OFAJ) since 2012. He has been the Vice-division manager of “Political programs and analyses” and the Head of Coordination Office for the Christian Democratic Party and has worked for the Konrad Adenauer Foundation in Moscow and the BMW Company in Munich. He has a Diploma in “International Relations” at the Diplomatic Academy in Vienna, a Doctor’s degree in modern and contemporary history, Ancient history and communication studies at the Ludwig-Maximilians-University in Munich, a PhD at the German Historical Institute in Paris. He has published: “Mental Armament. Tendencies of militarisation in France and Germany”, Frankfurt (Campus), 1998 and “Religious communities in Russia” (in cooperation with Konstantin Kostjuk), publishes in Russia under Putin: Ways without democracy or the Russian way towards democracy?, Oberhausen (Athena), 2005, p. 225-233

Abstract: *The French-German Youth Office (FGYO): a bilateral institution, with the legal status of an international organization offering to young people the possibility of crossborder and intercultural dialogue to develop a common ability to perform together in Europe. How can other quarreling regions or multiethnic countries as well as the European Union benefit from this Franco-German experience? In 1963 Chancellor Konrad Adenauer and President Charles de Gaulle had the idea to reconcile their nations with the aid of their youth. The FGYO was founded and since then 8 million young people participated in 300.000 exchange programs. This workshop wanted to give an overview of the necessary political and societal frame conditions and name the most important aspects for a successful reconciliation process. A discussion was held on how Balkan states, northern African countries, or the European Union itself can profit from these experiences as source of inspiration and from the concrete instruments developed within this process.*

Despite the transition from so-called “hereditary enemies“ to close cooperation, German-French relations are not to be seen as role-models for other states, as the two countries have their very own history and geopolitical context. It is, therefore, not possible to copy their approach to solve problems in other conflict regions around the world.

However, if one studies the history of the two neighbors, France and Germany, more closely and takes a look at the reconciliation process, one may find two important aspects:

1. German-French relations are a great source of inspiration and an encouraging proof that a conflict once considered almost insurmountable can not only take a peaceful turn, but also, under certain circumstances, evolve into an anchor for peace and prosperity.
2. German-French relations have created a “box of bricks” of most diverse and specific instruments for understanding and cooperation, which represents to this very day the “glue” between these two very different countries.

Some of these experiences and instruments, which have been arising from German-French relations since the end of World War II, will be presented here.

1. Civil society has been playing a fundamental role in the development of German-French relations after World War II

Long before the Elysée Treaty was signed in 1963, it was the citizens of both countries who, on the basis of civil-societal structures, called for a dialogue and immediate initiatives to bring about reconciliation. Among these citizens were, for instance, French resistance fighters who had survived internment in concentration camps and were influenced by their experiences, pushed for an active dialogue with their German neighbors. Hence, during the first few years after the Second World War,

German-French encounters were organized among students, journalists, clerics and other occupational groups with the aim of creating mutual trust. Twin towns have been created since the 1950s to promote direct and regular meetings between the countries' citizens.

The first partnership between towns (Ludwigsburg – Montbéliard) from the two countries arose in 1950. It was not easy, however, because many people still distrusted their neighboring country. Nevertheless, the organizers of these encounters refused to be daunted, for they knew that this was the only way to overcome hostility.

Furthermore, the rapidly growing European Movement, which consisted mainly of young citizens, called, as early as the 1950, for German-French reconciliation between the two countries in favor of a United Europe. Here, it must not be forgotten that the process of European integration was a joint task and a challenge, serving as a binding force and powerful motivation to achieve German-French reconciliation.

The Elysée Treaty—a bilateral and political treaty between nation states—must also be judged in the context of the political demands arising from within civil society at the time. These early and remarkably emphatic demands most certainly influenced the subsequent political decisions made by De Gaulle and Adenauer.

Today, in particular, German-French relations are based not only on extremely close and intensive intergovernmental political cooperation but also on the broad anchoring of these relations within civil society, as well as on the individual experiences of a great number of individual citizens. The Franco-German Youth Office alone has reached over eight million young citizens through exchange programs and intercultural encounters, since it was founded in 1963.

2. The Elysée Treaty is an exceptional treaty that underlines the profound, far-reaching and visionary political will of De Gaulle and Adenauer. Even though not all elements were successfully implemented, the contractually regulated and regularly held consultations between the governments and the foundation of the Franco-German Youth Office continue to be decisive and formative elements of this treaty, which still shapes German-French relations to this day.

The foundation of the Franco-German Youth Office as an autonomous organization, as well as the endowment of this institution with 10 million Euros from each government, has made it possible for tens of thousands of young citizens to discover their neighbor's culture and language, to discuss their cultural differences and to see one's own culture more profoundly from a different perspective—"through the eyes of the other" each year.

These individual experiences are on a very broad level one of the main pillars on which German-French relations rest. The Elysée Treaty marks the basis and the Franco-German Youth Office the instrument for developing "lively relationships" between the two countries: relationships which need to be renewed in each generation with a lot of enthusiasm.

Particularly valuable and decisive for the success of German-French relations are

3. The diversity of encounters and dialogue among the citizens and institutions of both countries.

Encounters among young sports people; exchange programs for young trainees, bakers, librarians, mechatronic technicians and young scientists; cultural programs such as joint theatre workshops, music orchestras and hip-hop events; German-French further education to create multipliers in the area of

international youth education; the provision of joint advanced training for teachers; research on the dimensions of language in exchange programs and the availability of language and interpreting courses for youth encounters-all these are just a few examples of FGYO's wide range of offers for the citizens of both countries to maintain German-French relations.

4. Twin towns

There are more than 2,200 twin towns between Germany and France now. In a very personal way, twin towns enable encounters among citizens, associations and local institutions and provide many points of common interest, awake curiosity about daily life and both differences and similarities in Germany and France. How do they organize fire brigade in my German twin town? How does my French neighbor's local council operate? Contacts are quickly established during mutual visits and jointly celebrated festivals.

An important element-albeit one that is not exploited enough-in the relationship between the two countries is the instrument of

5. Intercultural learning and intercultural research

which researchers and partner organizations have been developing since the 1960s under the overall control of FGYO. Intercultural learning and research have become central elements in our educational exchange program because the goal is to learn to understand cultural differences to avoid immediate judging of unaccustomed (and unsettling) modes of behavior and to understand them in terms of their causes and in relation to their historical, social, political, sociological and economic backgrounds. This means, first of all, resisting intuition and one's own cultural values and then to engage in a debate with

my neighbor about their culture. At the same time, intercultural competence offers a new and profound way of getting to know one's own culture because the "alien culture" serves as a mirror, providing new and surprising ways of accessing one's own familiar culture.

The instrument of cultural learning is also grasped as a constant, interactive process: "Culture" is lively and not an ossified shell; it is not trapped in stereotypes and rigid overlapping images; it changes and develops, especially through encounters with other cultures.

An important, sustaining and sometimes underestimated role is played by

6. Political symbolism and its significance for German-French relations.

De Gaulle's invitation to Adenauer in the Reims Cathedral, De Gaulle's speech to young German citizens in Ludwigsburg, Francois Mitterrand and Helmut Kohl, who shook hands over the graves of Verdun, Gerhard Schröder's invitation to the memorial celebrations of the landing of the Allies in Normandy, Angela Merkel and Nicolas Sarkozy at tomb of the unknown soldier at the Arc de Triomphe on Armistice day, the participation of German soldiers in the celebrations of the French national holiday, Bastille Day, not to mention the joint operation of a German-French brigade... These are a few examples whose visual effects are going to have a long-term effect on reciprocal perceptions. Symbolism must never, however, become a substitute for political actions, for empty symbolism turns into its opposite and boomerangs.

Of special significance in German-French relations are the

7. Aspects of time and the sustainability of all endeavors to communicate and work together.

Developing peaceful relationships, mutual understanding and the ability to act in unison require a lot of time, far more time than any conflict or war. Cultivating trust requires patience as well as enduring and reliable actions. Fifty years after the signing of the Elysée Treaty, the foundation of the Franco-German Youth Office and the successful development of German-French relations, politicians from both France and Germany need to continue working closely together.

German-French relations demonstrate the pivotal

8. Necessity of integrating, above all, the young generation creatively into the communication process.

This is a long-term challenge, whose success also depends on whether the young generation is really granted the freedom to shape events. Is this generation merely a symbolic fig-leaf with which our political leaders adorn themselves? Or do people genuinely trust it and grant it the freedom to act in shaping dialogue and understanding and, hence, political activity, too?

The people of the young generation are the political decision makers of tomorrow. Will they be sincerely involved in shaping the process of understanding? Will they not feel “guilty” about the uncomfortable past, yet prepared to bear responsibility for history by shaping the future peacefully-without forgetting the uncomfortable past?

9. What role does the strengthening of interpersonal relationships play in everyday life?

Interpersonal relationships-and this is a distinct lesson learned from German-French relationships-play a central role in the communication process. No interstate treaty weighs so heavily

upon us as a personal encounter (especially when it takes place across language boundaries), and no political symbolism has the power or the magic of mutual personal discoveries and understanding.

This is perhaps the most important insight to be gained from German-French relations: without direct encounters and dialog involving (young) people, a process of reconciliation cannot succeed. These kinds of encounters may be difficult, sometimes even frustrating and tedious and face the threat of setbacks again and again, but they are, in fact, the only road to success.

The work done by the

10. Franco-German Youth Office in the Balkans, in a region where the wounds of war have still not healed, direct dialogue among young Serbs and Albanians, Macedonians, Bosnians and Croats holds, in fact, one of the few promises of success to a peaceful society in the future. Young Albanians and Serbs are unable to meet in northern Kosovo; their communities remain irreconcilable, but the young seize their chance for dialogue (to the anger of extremists on both sides) and often show strong commitment in the process.

Together with young Germans and French, they consider possible ways of moving on in the future and discuss the contribution they might make to a future Europe. With every encounter and every-often difficult-conversation, their self-esteem and freedom to shape their future grow, and they are less vulnerable to political manipulation. They form their own opinions about the “other” and ascertain that dialogue is possible.

Herein lies the reason why reconciliation, understanding and dialogue depend, above all, on civil courage and involvement. Good neighborly relations can only exist where there is a lively,

constructive and peaceful dialogue among citizens. This is one of the central lessons to be learned from German-French relationships.

The other central lesson from German-French relationships is that fostering dialogue among citizens sustainably and on a broad basis, requires political support from politicians who are courageous enough to overcome prejudice and negative feelings and who are prepared to approach the other country despite the problems that exist. When de Gaulle and Adenauer set out to intensify German-French relations and cooperation between the two countries, many people were still coming to terms with negative memories from the years at war and unable to imagine their two countries working closely together. However, the peoples' aversion did not stop de Gaulle and Adenauer. In fact, they did all they could to convince the people that overcoming prejudice and developing close cooperation was of vital interest to both countries. They understood that it was pivotal to the development of long-term relationships not to do so over the heads of the people, but to grant civil societies of both countries a central place in these relationships-a place through which their civil societies could help to cultivate these relationships. This is how they created the Franco-German Youth Office in order to support and further develop the existing social contacts politically, morally and financially.

We need committed and courageous citizens on the one hand and committed and courageous politicians on the other. With this combination, negative relationships can be transformed into constructive, peaceful and beneficial ones for all sides involved.

What a teacher can do for the development of pluralist societies

Corinna Noack-Aetopulos

Corinna Noack-Aetopulos, Director of Programmes at the Center for Democracy and Reconciliation in Southeast Europe, studied European Business Administration in Berlin and Cambridge. Before joining the Civil Society Sector and focusing on projects that foster democracy and reconciliation, she was part of strategic planning teams in the German retail industry, working on increasing companies' competitiveness and on change management.

Abstract: *The workshop invited discussion on two central questions: should teachers play a more decisive role in preparing the young generation for managing the complexity of perspectives in a globalised world? What would be important learning objectives in the social, emotional and cognitive domain that will help students to reconcile conflicting interests and expectations in real-life settings? During the workshop, two case studies of the CDRSEE's work on education in the Western Balkans were presented: the "Joint History Project" is based on the belief that history lessons should offer opportunities for constructively exchanging different views and for building understanding amongst nations and ethnic groups. "Teaching for Learning" promotes ways to re-work didactics in all subjects towards empowering students for managing information overload and for developing the courage needed for free, independent thinking.*

Education in general and teachers in particular at all times have had great influence on the evolution of societies. Acting behind the scenes, often underestimated, teachers are leaders who not only convey skills and competences, but also form important attitudes. Pluralism is such an attitude, and at the same time it is also the attitude needed for the emergence of diversity in societies. This is because only pluralists can succeed

in accepting that despite conflicts between various belief systems, each system might nonetheless hold correct beliefs¹. To a large extent, consciously or unconsciously, teachers play a decisive role in determining how much respect we develop for belief systems that differ from our own. Nevertheless even for pluralists, restoring or even sustaining a peaceful living together in a globally interconnected world with dissenting beliefs remains a challenging task. Citizens around the globe daily are exposed to a wealth of often contradictory information in which it is increasingly difficult to find orientation. The complexity of global markets, of geopolitics and of world history pushes us to the limits when making decisions on what values our society should uphold.

The workshop that took place during the CELEBRATIONS FOR THE CENTENNIAL OF THE AMERICAN FIELD SERVICE invited an international group of AFS volunteers to discuss two central questions: should teachers play a more decisive role in preparing the young generation for managing the complexity of perspectives in a globalised world? What would be important learning objectives in the social, emotional and cognitive domain that will help students to reconcile conflicting interests and expectations in real-life settings? The discussions took place following two case studies of educational projects that take place in the Western Balkans: The “Joint History Project”, which is based on the belief that history lessons should offer opportunities for constructively exchanging different views and for building understanding amongst nations and ethnic groups. And the “Teaching for Learning” methodology, which promotes ways to re-work didactics in all subjects towards empowering students for managing information overload and for developing

1 Dr Victoria S. Harrison, Reader in Philosophy and Director of the Forum for Philosophy and Religion, School of Humanities, University of Glasgow, in “Beyond Diversity”- The relationship between pluralism and diversity, 2012, <http://beyonddiversity.dnr.cornell.edu/node/159>

the courage needed for free, independent thinking.

Both case studies are examples of projects run by The Center for Democracy and Reconciliation in Southeast Europe, known as the CDRSEE, which for more than 15 years has worked diligently on advancing education and also free media (www.cdrsee.org). The Center, through its operative headquarters in Thessaloniki, Greece, as a non-governmental, non-profit organisation works with and for societies in Southeast Europe. Geographically speaking, this is from Slovenia to Cyprus on the North-South Axis and Albania to Turkey on the East-West Axis. The organisation is currently headed by Dr. Erhard Busek, the former Special Coordinator of the Stability Pact for Southeast Europe. It was founded by a group of Greek and Turkish business men and American diplomats who witnessed the destruction and tragedy caused by the wars in the former Yugoslavia in the 1990s, and vowed to never let that happen again.

The intervention logic of the CDRSEE is simple: all activities have the aim to bring an increase in competencies to the region that can foster societal development. In its work, the staff of the Center doesn't believe that it holds "a truth" in its hands that needs to spread and that the Center needs to find followers for, but rather the Center acts as a facilitator, that brings together citizens who want to contribute to advancing the two objectives of the CDRSEE, "peace and democracy". Together with its supporters, the CDRSEE has been successful in opening new perspectives for education, formal as in schools of the region or informal as through the media. The following two case studies are examples of the work of the CDRSEE in the area of formal education.

Case studies of the CDRSEE's work on education in the Western Balkans.

For presenting the Joint History Project in its context, it is

worthwhile to go back in history. Upon his death in 1898, Otto von Bismarck is quoted to have said that “If there is ever another war in Europe, it will come out of some damned silly thing in the Balkans”, and history proved him a good prophet. Until today, after a century of wars and conflicts, the Balkans have been struggling with establishing genuine peace and political stability, and in the past years, one can witness a worrisome resurgence of populism and nationalism, not only in the Balkans but also in other parts of Europe. It is about time to remember that the European Union is not only about economy and harmonising standards; it should never be forgotten that the early spirit of the European Union was peace building: namely to end war in Europe.

Europe has the great vision to grow into an integrated geopolitical entity based on common values, common politics and a common identity. Being or becoming part of Europe does not only require Member States’ economies to go more international, but it also requires that all current and future Members share and enlarge their history, their heritage and their way of remembrance. There are attempts to move in this direction, such as the House of European History by the European Parliament, but history, just as education, are still kept as predominantly national domains. And particularly in Southeast Europe, history through the past decades has been taught in an ethnocentric manner, and it has even been abused as a tool of national indoctrination.

History teaching, however, provides many opportunities, and students can understand so many crucial questions through history, e.g. how our society became what it is today, why societies are motivated to agree on basic globally acknowledged values, how to move away from conflict, how we have many identities in us that have the capacity to connect across borders and how national identity is just one of them that mainly has a

tendency to divide.

In Southeast Europe history teaching has mainly played a dividing role, and that is why the CDRSEE in 1998 gathered and supported a group of open-minded Southeast European historians and teachers, and has started the Southeast European Joint History Project. The group of Southeast European historians who form the CDRSEE's History Education Committee, became pioneers of transnational historical research. Together with courageous open-minded teachers of the region, they developed a set of meanwhile prominent complementary multi-perspective history education materials. The series consists of four workbooks that present the history of Southeast Europe from the Ottoman Empire to World War II in a multi-perspective manner. (<http://www.cdsee.org/projects/jhp/publications>)

Original historical sources from all countries of Southeast Europe make these four workbooks unique. Workbook 2, Nations and States in Southeast Europe, for example, is entirely designed to show the process of national self-definition, from the uprisings against the Ottoman Empire to the wars in the former Yugoslavia. In the chapter National Ideologies, a range of sources from each of the countries is grouped around the questions: What is a nation? What are the self-definitions? What are national symbols and mythologies? In this chapter, students, through comparison of the various expressions of identity, are able to deconstruct myths of national exceptionalism, or analyse what national symbols (flags, animals, heroes, traditional costumes, etc.) tell about the self-definition of a country.

These are just two of many more interesting learning opportunities that can be developed with the workbooks. The workbooks, for example, also offer sources that teachers can use for their students to understand how the education system

under authoritarian rule and during wartimes can indoctrinate rather than educate. Discussions can take place in the classrooms exploring the societal impact of such an era (based on chapter Ideological Consequences in Workbook 3 and Culture and Education in Workbook 4, for example), or teachers can guide their students to elaborate on information and propaganda using selected sources. The project aims to foster independent thinking and, on a grander scale, to use history education as a tool for guiding societies along peaceful and democratic paths.

These books are complementary materials for those teachers who want to use their history classes to encourage their students to develop their critical-thinking skills, and the underlying methodology used is of enhancing acceptance for multi-perspectivity. This means that students will learn that while “truth” is just a tiny simple-looking word, establishing what is true is the most complex, multilayered task and very often without a clear answer. Reality can be looked at from many perspectives, there are some aspects of reality that we can clearly establish, but there are others, such as “historical truth”, for example, that partly is based on facts and partly on interpretations.

The workbooks are a genuine Southeast European product and to date have been translated into 11 languages; even a Japanese edition exists, because a Japanese publisher was impressed and asked for the copyright. Now these books are used in courses at Japanese universities. The CDRSEE’s team meanwhile has facilitated 65 workshops for almost 2000 history teachers, and we have reached out to at least 6000 teachers teaching in classes in the Western Balkans and in Cyprus and thus to an estimated 1 million students. The European Parliament has called the JHPa much-needed and exemplary project in the Western Balkans, and the project enjoys the full political support, and through grants also the financial support, of the European Commission.

In 2013, the Human Rights Award of the Friedrich-Ebert-Stiftung was awarded to the project, and European Parliament President Martin Schulz presented the award. More than 30 donors have invested in the project, amongst them European governments (Austria, Ireland, Germany, UK), the Japanese Government and the US Government --the first donor who showed trust in the project and provided the money needed for developing the pilot.

The next phase of the project has just been launched, in 2014. With funding from the European Union² and Pro Victimis³, the CDRSEE is embarking on what is arguably the most important, and definitely the most challenging, segment of the JHP series. The CDRSEE History Education Committee is currently in the process of gathering materials for the next two workbooks, covering the Cold War and the transition in Europe, including the wars of the 1990s. Nothing is taboo -- the new chapters will include everything from “The political face of dictatorship and repression” to “The crises of the 70s and 80s”, and “The disintegration of Yugoslavia” to “The experience of market economies and globalisation”. The new workbooks will be published in English in May 2016. In recognition of the impact of the books, **six** Ministries of Education from the region have joined as full-fledged partners in the project.

Addressing these very sensitive periods in a multi-perspective manner is an urgent need that was also voiced by teachers of the region. It was unthinkable to produce these books a decade ago, but the JHP over 15 years has nurtured the trust within its History Education Committee, the teachers’ communities, the ministries and its donors, and now possesses the courage and confidence needed for embarking on the sensitive past 60 years of history in the Western Balkans. It is exactly this piece of history that has been shamelessly abused in the process of

2 http://ec.europa.eu/regional_policy/en/funding/ipa/

3 <http://www.provictimis.org/?lang=en>

creating favourable myths that paved the way for unrest and the wars of the 1990s. Everywhere and always, history plays an important role in defining national identity, and the traditional methods of history education and research have had many harmful effects. They provided whole societies with selective information and ready-made conclusions with no attention to the source or validity of the information. These desired and by and large fake historical legacies keep impinging on the present, they create ethnic tension, and they have a habit of easily condemning whoever or whatever does not fit into the idealised mainstream picture of a constructed national identity. This of course also has negative consequences on democratic competences, and year by year one can witness how public opinion really shapes policies and how frighteningly strong the media is in shaping public opinion. It's a powerful and unfortunately not always independent tool that can play a decisive constructive or destructive role in the way nations see each other.

In this aspect, it is a central task of the CDRSEE to encourage and support policy makers to discuss education concepts that foster critical thinking and evaluation skills. It is not only the power of the traditional media, which is an almost outdated communication tool, considering the information that is flooding our societies through the worldwide web. And this brings far more important issues to tackle in education than just ethnocentric history teaching. The problem is much wider.

Therefore, the CDRSEE has developed the new initiative "Teaching for Learning", which is the second case study that was presented to the AFS volunteers as a thought-provoking example for discussion. "Teaching for Learning" introduces methodologies for re-working didactics in all subjects towards empowering students for managing information overload and for becoming self-sufficient lifelong learners.

Cognitive psychology classifies our thinking skills from lower-order thinking skills to higher-order thinking skills. We start with being able to remember information, to being able to understand information, to apply, to analyse and finally we reach the highest-ranking thinking skills, those of being able to evaluate the information and use it to create something new.

Those last skills are especially important for making societies less vulnerable to indoctrination. No participant disagreed that in this age of information, it is most essential to learn while evaluating the credibility of information and to be able in the end to create one's own knowledge from a mixture of different pieces of information. It sounds very obvious and almost simplistic, but still it is not what most education systems are delivering and supporting. And only since PISA⁴ have governments recognised that education should prepare students for real-life problems and should therefore urgently catch up with the rapid changes of our societies that demand new methods. Finland, for many years now a role model for successful education, is again the protagonist with its recent announcement of a new approach to education, slowly moving away from the classic subject-based model to more project-based learning with a strong real-life link. The concept of thematic curricula and interdisciplinary cooperation has been well known for decades, but education systems are like huge oceanliners-- they change their direction only slowly.

Waiting for the system to change is not enough, and there is a lot that a teacher can achieve through well-planned didactics and inspired teaching in his or her class. Amongst the participants of the workshop, there were many teachers who felt quite skeptical about this statement. They argued that they feel limited by their educational systems in terms of a lack of freedom and time for more interactive teaching/learning practices. Many of them

4 <http://www.oecd.org/pisa/aboutpisa/>

argued that without change in educational policies, there is very little a teacher can achieve on his or her own.

Every change, however, starts with protagonists that begin to impact their surroundings, and exactly this engagement of citizens helps to create the atmosphere in which diversity can grow. Economists and policy analysts write about the three levels of our environment: The macro, meso, and micro level. And just as consumers out of their micro environment can eventually impact whole economic systems, teachers can also make an impact on the educational system outside of their classrooms. One might argue that as a teacher, you can have little immediate short-term impact on the macro environment, which sets the rules for a teacher's work. It is a complex framework of educational policies and societal attitudes and values, which is often also described as the least common denominator that societies find for reaching a shared understanding of the educational needs of a society. But in the classroom, a teacher is free at least to incorporate the teaching philosophy he or she chooses. So while teachers certainly face some limitations within their educational systems, they are not powerless. Most participants felt most unsure about their meso environment, which is the school culture in which a teacher operates. Also, those participants who had different professions but had worked with schools on Intercultura exchange programmes complained about the many problems they faced in cooperating with schools of their region.

For centuries teachers and educators in general were authorities, because they knew all about their subject. But knowledge changes, and only those who stay humble and keep on learning stay on board. In short, "learners" adapt easily to changing needs, while "knowers" stay with what they have learned. "Knowers" then tend to stagnate and become barriers to progress. From participants' reports, one could conclude

that quite a number of barriers have to be overcome in the prevailing school culture, but it also became evident that we are surrounded by many “learners”, who deserve our full support. Radically speaking, the role of teachers has changed dramatically; the task is no longer to simply transmit knowledge, the task now is to transmit knowledge and at the same time the skills needed to process knowledge.

Already in 1956, Prof. Benjamin Bloom⁵ classified six levels of processing knowledge. Later, in 2001, Prof. Lorin Anderson⁶ updated these levels, which range from being able to remember information, to being able to understand information, to applying it, to analysing it and finally at the highest level, being able to evaluate information and ultimately to create new knowledge out of it. Many of these processing modes require an active form of learning, and this requires the teacher to become the moderator of a classroom where students are actively engaged and constructing their knowledge. Many teachers, in particular in post-authoritarian societies, were never prepared for such a role. During the teacher-training activities that took place for the Joint History Project, it became evident that many teachers want to change but need help finding their new role. In our reference guide “Teaching for Learning” (which is available for free downloading at <http://www.cdsee.org/publications/books/teaching-for-learning>) we have put forth a few suggestions on how teachers can create real learning environments and promote the concept of being a “learner”.

Two European reports show how relevant this initiative is; it is an idea that is well aligned with future European educational policies. In 2012, the European Parliament issued a report with

5 BLOOM B S (ed.) (1956). Taxonomy of Educational Objectives, the classification of educational goals – Handbook I: Cognitive Domain New York: McKay

6 ANDERSON, L W, & KRATHWOHL D R (eds.) (2001). A Taxonomy for Learning, Teaching, and Assessing: A Revision of Bloom’s Taxonomy of Educational Objectives. New York: Longman

the title “THE EUROPEAN PARLIAMENT 2025 - PREPARING FOR COMPLEXITY”⁷, and the Horizon Report “Europe - 2014 Schools Edition”⁸ also defines six challenges for a move to the “creative classroom of the future”. In the latter report, challenge No. 5 refers to innovative teaching practices for “complex thinking and communication”, and one of the important trends in the “creative classroom framework” was that of “rethinking the role of teachers”.

In order to gain a better insight into the issue of complexity, it is important to understand what is simply complicated and what is genuinely complex. Participants were asked to define complexity, but even experts agree to disagree when it comes to a definition, and in fact a distinct science has emerged around the issue, called complexity science.

It is quite common to confuse the merely complicated with the genuinely complex. Rita Gunther McGrath, a Professor at Columbia Business School, in her article “Living with Complexity” distinguishes complex systems from other systems as follows: Simple are systems that are extremely predictable, for example switching a light on and off; the same action always produces the same result. Complicated systems have many moving parts, which however still behave in patterned ways. A good example is the electrical grid that powers light; there are many interactions within it, which, however, follow a pattern. Complex systems may also operate in patterned ways but interactions are continually changing, and they are therefore unpredictable. There are three factors that determine how complex a system is. Complexity increases when the *multiplicity of the system rises*, which refers to the number of potentially interacting elements,

7 Klaus Welle (ed) (2012). THE EUROPEAN PARLIAMENT 2025 - PREPARING FOR COMPLEXITY, Brussels: European Parliament

8 Johnson, L., Adams Becker, S., Estrada, V., Freeman, A., Kampylis, P., Vuorikari, R., and Punie, Y. (2014). Horizon Report Europe: 2014, Schools Edition. Luxembourg: Publications Office of the European Union, & Austin, Texas: The New Media Consortium.

when the *interdependence in the system rises*, which refers to the extent of interconnection of all elements, and when the *diversity in the system rises*, which refers to how many different elements exist. What makes the complex system so unique is that it behaves in a dynamic way. Due to the changing behaviour, we also have to constantly change our assessment of the situation based on the new information.⁹The global economy is a complex system; for example, there are a number of interacting agents involved, who are interconnected and diverse, the system is dynamic and evolving, and it works only if all actors adapt to its changing conditions.

Some participants of the workshop could not imagine that teachers, through new creative methodologies, can prepare students better for managing complexity; the group was divided on how concretely that could be done without a major change in curricula. And taking it a step further and asking participants if citizens who have a better idea of how to deal with complexity can also play a more decisive role in preventing conflict, participants were still skeptical.

Only through the practical part of the workshop did the idea become clearer, which also supports the need for an active form of learning in schools. For the active portion, participants formed five groups and each group had to imagine that they were on the planning committee of a school. The task was to think about a multidisciplinary school project that deals with a complex real-world problem that would involve several school subjects and that they would find important for their students to work on. Within 20 minutes each group had generated an idea, had created a title and had justified their choice. One idea, for example, dealt with the problem of attitudes towards asylum seekers and illegal immigration and the many perspectives that were related to that. The school subjects involved were

⁹ Gökçe Sargut, Rita McGrath (2011). Learning to Live with Complexity. September Issue. Harvard Business Review Magazine. R1109C-PDF-ENG

geography, history, languages, biology, mathematics, social science and art.

Participants worked on setting learning objectives for their project that they would find important in the social, affective and cognitive domains and that would help students to reconcile conflicting interests and expectations in real-life settings. The table below from the “Teaching for Learning’ guide assisted participants in thinking about the objectives of their project.

Domain	Description	Frequently Used Terms
Cognitive	Knowledge and thought	Understanding; Higher-order thinking; Intellectual skills & abilities
Affective	Emotions and feelings	Attitudes; Interests; Values; Self-esteem
Social	Relationships and interpersonal skills	Empathy; Respect; Teamwork; Conflict management

The next step was to articulate more detailed learning outcomes that they envisioned students would acquire through their project. Participants became familiar with the subject-verb-object methodology for formulating their outcomes. Each learning outcome is described by a sentence in which the subject is “the student”, the object indicates the content to be learned (e.g., scientific phenomena, laws, human rights, economic theory, communication rules) and the verbs indicate how the content knowledge should be processed, for example whether students should be able to “Remember”, “Understand”, “Apply”, “Analyse”, “Evaluate” or “Create” knowledge.

All five projects were developed as a team effort, following

a structured path of developing projects from identifying a problem to formulating relevant objectives. Through the workshop, participants understood the taxonomy of thinking skills and had the opportunity to apply their knowledge to their own project idea. Participants, through the case studies of the CDRSEE, had a clear example of how a group of passionate committed people can gather support for their ideas, find allies, expertise and ultimately manage to impact the formal education system of a whole region.

Last but not least, participants were inspired to develop interdisciplinary projects, which could be initiated at their schools. These projects act as good practice examples for active learning in complex real-life contexts from which students could develop important competencies. For example, the competencies that were singled out by the Annenberg School for Communication from the study GLOBAL TALENT GAP are adaptability, 360-degree thinking, intellectual curiosity, cultural competence and empathy¹⁰. All of these competencies strongly contribute to developing the pluralist attitude that is needed for the process of “Learning to live together, for humanitarianism, reconciliation and for plural societies”, the learning objective that was formulated by Intercultura for this centennial celebration and that 100 years after WWI still remains a challenge to be mastered in much of the world.

10 THE ONE-TRILLION DOLLAR GLOBAL TALENT GAP: WHAT IT IS, AND WHAT WE CAN DO ABOUT IT, Ernest J. Wilson III, Ph.D., Dean and Walter H. Annenberg Chair in Communication, Annenberg School for Communication and Journalism, University of Southern California, Los Angeles, CA, Ernestw@usc.edu, A Working Paper, November 7, 2014

“Per fare la pace”: dai conflitti nella vita quotidiana al lavoro professionale degli operatori di pace

Giovanni Scotto

Giovanni Scotto (1966) è Professore Associato al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Firenze, dove insegna Tecniche della Mediazione e della Democrazia partecipativa e International Conflict Transformation. È presidente del Corso di Laurea triennale “Sviluppo economico, cooperazione internazionale socio-sanitaria, gestione dei conflitti”. Ha una lunga esperienza professionale come formatore alla trasformazione nonviolenta dei conflitti e mediatore. Ha insegnato in diverse Università italiane (Pisa, Bologna, Trento, Roma 3) e straniere (University of Bradford, Syracuse University, Marist College).

Principali pubblicazioni: “Mediare conflitti: uno sguardo trasformativo”, in Conte G. / Lucarelli, P. (ed.), Mediazione e progresso. Persona, società, professione, impresa. Torino: UTET 2012; Peace Training. Preparing Adults for Peacework and Nonviolent Intervention in Conflicts, Cluj-Napoca (Romania) 2007 (con Robert Rivers, eds.); Friedensbildung in Mostar. Die Rolle der internationalen NRO [Peacebuilding a Mostar. Il ruolo delle ONG internazionali], Münster 2004; Conflitti e mediazione, Milano 2003, (con Emanuele Arielli); La guerra del Kosovo, Roma: Editori Riuniti 1999 (con Emanuele Arielli).

Abstract: *Il lavoro è partito dalla riscoperta delle nostre capacità quotidiane di affrontare e ben gestire le difficoltà e i conflitti che viviamo ogni giorno, ed è giunto ad illustrare il lavoro di mediazione e trasformazione dei conflitti degli operatori di pace professionisti di oggi, in particolare presentando il lavoro di organizzazioni come Nonviolent Peaceforce e Peace Brigades International.*

1. Introduzione

Un'esperienza di vita all'estero comporta sempre una (ri)

scoperta delle capacità quotidiane di affrontare e ben gestire le difficoltà e i conflitti che viviamo ogni giorno. In questo scritto vorrei mettere in luce le connessioni tra la natura di tali capacità e il lavoro degli operatori di pace professionisti. Guardando alla storia di AFS / *interculturata*, si tratta in realtà di un riconoscimento dello spirito dell'organizzazione fin dalle sue origini: Stephen Galatti, fondatore e animatore di AFS per i primi 50 anni, riassume così "... il nostro obiettivo... è di raggiungere ogni anno un numero di persone sempre maggiore che faranno del loro meglio per diffondere la comprensione internazionale come forza per la pace" (in Chinzari / Ruffino 2014, p. 101).

Da quasi vent'anni mi occupo di ricerca e formazione nel campo della mediazione, della trasformazione dei conflitti e della pace. Questa professione mi ha donato la possibilità di conoscere esseri umani straordinari impegnati in attività che sembrerebbero incredibili se non fosse per il fatto che vengono realizzate quotidianamente da migliaia di persone in carne e ossa: mediare dispute tra villaggi nel contesto del Sud Sudan, promuovere processi di dialogo in zone remote dell'ex Unione Sovietica, portare aiuti umanitari in zone remote dell'Africa occidentale, proteggere bambini soldato scappati dalle milizie che li avevano arruolati a forza, creare un tavolo di dialogo in una città multireligiosa dove le comunità non si erano mai parlate finora – sono solo alcuni dei lavori di chi ha fatto della pace la propria vocazione professionale. E non esiste conflitto armato in cui, a diversi livelli della società con strumenti differenti, non ci siano individui e gruppi che lavorano per la fine degli scontri e la ricerca di soluzioni pacifiche – molto spesso con il sostegno di attori esterni.¹

Rendere la pace una professione: quella che negli anni Novanta era solo una vaga prospettiva, si è andata concretizzando

¹ Per una breve panoramica globale di esempi concreti di costruzione della pace è possibile consultare l'*Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo* (2015), che contiene una scheda sui "Tentativi di pace" per ogni conflitto armato nel mondo.

rapidamente, e oggi su portali di *peacebuilding* come www.eplo.org o sui siti di ricerca di lavoro centrati sulla cooperazione allo sviluppo, o del Network on Education in Emergencies (www.ineesite.org) è possibile trovare praticamente ogni giorno nuove posizioni lavorative aperte.

Lo scopo del presente scritto è ricollegare l'esperienza quotidiana delle ragazze e dei ragazzi che vivono per un periodo all'estero con le caratteristiche e competenze richieste agli operatori di pace, presentando a titolo di esempio, nell'ultima parte dello scritto, il lavoro dell'organizzazione *Nonviolent Peaceforce*. Proverò a mostrare come gli elementi fondamentali del lavoro per la pace siano simili alle sfide apparentemente piccole che l'esperienza di un periodo in famiglia e a scuola all'estero pone ai giovani che la fanno.

2. Operatrici e operatori di pace: professionisti riflessivi per un lavoro complesso

Proviamo anzitutto a identificare alcuni tratti o caratteristiche individuali che un'operatrice /operatore di pace, almeno in una certa misura, deve possedere. Non è una professione che è possibile descrivere in poche parole, in quanto comprende molteplici tipologie di attività, come l'analisi ed elaborazione di strategie politiche, la formazione, la progettazione ed esecuzione di interventi, la valutazione. Inoltre il lavoro per la pace si intreccia con altri ambiti di lavoro in campo internazionale, come la cooperazione allo sviluppo, l'aiuto umanitario e la tutela e promozione dei diritti umani.

Chi lavora per la pace deve anzitutto essere in grado di fronteggiare imprevisti, tensioni e spesso un incredibile grado di complessità delle situazioni che si trova davanti. Quando ascoltiamo una persona di un altro Paese raccontare del "suo" conflitto, spesso le sue prime parole sono: "dovete sapere che è una situazione molto complicata..." Essere in grado di venire

a patti con questa complessità, senza cedere al riduzionismo o a interpretazioni schematiche della realtà del conflitto, è quindi una prima importante caratteristica individuale in questi contesti.

L'operatrice / operatore di pace deve anche essere in grado di entrare in relazione con esseri umani molto diversi tra loro, e spesso con persone che non necessariamente sceglierebbe di frequentare, se potesse. Un'altra caratteristica di grande importanza è l'*umiltà*, la capacità di entrare in sintonia e sostenere – senza paternalismi o atteggiamenti di portatori di verità – persone e gruppi che nel contesto di un conflitto lavorano attivamente per un futuro di pace. Saranno sempre le persone direttamente coinvolte in un conflitto o una guerra e non gli stranieri, per quanto possano essere competenti e animati di buone intenzioni, ad avere le chiavi per la soluzione del loro problema: chi interviene dall'esterno non può fare altro che sostenere o catalizzare processi di cambiamento che necessariamente devono avvenire all'interno. Una bella metafora al proposito è quella dell'uovo: la vita nuova compare quando il guscio si schiude dall'interno, grazie allo sforzo del pulcino, mentre ogni tentativo di rompere il guscio dall'esterno distruggerà questo fragile sistema vivente.

Di fronte a tensioni o rischi anche concreti, le situazioni di conflitto richiedono a chi vuol essere coinvolto una buona dose di *coraggio*. Al momento in cui scrivo (ottobre 2015) abbiamo sotto gli occhi le immagini dell'ospedale gestito da Medici Senza Frontiere Kunduz, in Afghanistan, distrutto dalle bombe statunitensi, che hanno mietuto vittime tra i medici e i pazienti che vi si trovavano: un triste promemoria per il fatto che il coinvolgimento umanitario – e in maniera del tutto simile il lavoro per la pace – non possono essere fatti senza rischi. E' bene ricordare che il coraggio è un tratto caratteriale che può essere sviluppato – non è vero, come diceva Don Abbondio,

che “il coraggio uno non se lo può dare”. Allo stesso tempo, è di grandissima importanza avere una consapevolezza precisa del livello di rischio in cui ci si può trovare: bisogna essere preparati ad affrontare imprevisti anche molto difficili. E' importante che a organizzare e coordinare il lavoro in situazioni di conflitto armato siano organizzazioni internazionali o non governative con una struttura organizzativa robusta e una lunga esperienza sul campo, entrambi fattori che diminuiscono fortemente il rischio individuale. Tra i motivi degli episodi come il rapimento di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, le cooperanti italiane sequestrate in Siria a luglio 2014 e liberate sei mesi dopo, è la fragilità dell'organizzazione con cui sono andate a lavorare in un contesto di guerra civile generalizzata. Agenzie dell'ONU e organizzazioni non governative più grandi si avvalgono di esperti per minimizzare i rischi alla sicurezza degli operatori. Alcune organizzazioni hanno la regola interna di orientare la loro azione anche in base alla percezione dei rischi da parte degli operatori.

Altre due caratteristiche riguardano la disposizione interiore degli operatori: anzitutto è molto utile possedere un grado relativamente alto di *resilienza*. Si tratta di un concetto che ha avuto grande fortuna negli ultimi anni in ambiti diversi come l'ecologia, la psicologia e l'assistenza umanitaria, e che può essere definito come la capacità di “assorbire il colpo” quando si vivono situazioni di stress, shock psicologici e avversità di vario tipo. L'obiettivo di aumentare la resilienza dei civili, ed in particolare dei gruppi più vulnerabili di fronte agli shock e alle tensioni dei conflitti armati è diventato negli ultimi anni un obiettivo di molte organizzazioni di aiuto. L'aumento della resilienza in situazioni di conflitto armato è stato declinato anzitutto come capacità individuale, e quindi presuppone un lavoro di tipo psicosociale e un'attenzione specifica agli individui. Da qualche tempo si è iniziato a impiegare il concetto anche per le comunità locali che vivono il conflitto: ci si è interrogati quindi su come rafforzare

la capacità delle collettività di rispondere in modo costruttivo, senza cadere nell'escalation distruttiva e nell'anomia, alle fasi di violenza (per un'introduzione v. Jütersonke / Kartas 2012).

Qui vorrei sottolineare come anche gli operatori professionali che devono a fronteggiare una situazione problematica faranno bene a rafforzare il loro grado di resilienza di fronte ai problemi che devono fronteggiare, in modo da non perdere la stabilità e mantenere la capacità di rispondere in maniera ottimale agli stress del contesto di conflitto. Non si tratta comunque solo di una caratteristica individuale: per fronteggiare i momenti critici è molto importante che il gruppo o l'organizzazione di cui l'operatrice / operatore fa parte siano di sostegno.

Infine, è importante la capacità di gestire l'isolamento e una lontananza prolungata dalle persone care, soprattutto nelle situazioni in cui si dovrà lavorare per un tempo relativamente lungo in aree rurali e remote – senza internet o connessione telefonica. Occorre riuscire a contare su se stessi, non solo dal punto di vista pratico, ma anche da quello emotivo: anche qui le relazioni con colleghe e colleghi al proprio fianco, con i partner sul campo, e con l'organizzazione di appartenenza nel suo complesso può essere di grande aiuto.

L'esperienza *Intercultura* / AFS: imparare l'altrove

Abbiamo visto che la capacità di affrontare situazioni complesse, unita all'umiltà, al coraggio, alla resilienza e alla capacità di contare su se stessi sono caratteristiche individuali importanti dell'operatrice / operatore di pace. Se volgiamo lo sguardo all'esperienza interculturale di chi effettua un periodo di studio all'estero, possiamo anzitutto rilevare come, in termini generali, tutte le caratteristiche descritte sopra si applicano anche in questo campo. Ma è opportuno guardare all'esperienza interculturale un po' più a fondo.

Alla fine degli anni quaranta una ragazza statunitense, tra le prime a partecipare a programmi di scambio rifletteva così sulla sua esperienza:

“La gente è piena di pregiudizi, io stessa lo sono, ma credo di averne demoliti parecchi durante il mio soggiorno... Come possiamo non avere pregiudizi se non ci conosciamo?” (Chinzari / Ruffino 2014, p. 89).

Chi si sposta in giovane età da un paese all'altro, da una famiglia e una scuola a un'altra, vive un processo di grande cambiamento e apprendimento potenziale. Per citare il cantante Jovanotti, si tratta di “uscire dal metro quadro / dove ogni cosa sembra dovuta.” Proviamo a esaminarne le caratteristiche dell'esperienza più da vicino.

Il nucleo dell'apprendimento è una profonda esperienza interculturale: i ragazzi sono ospiti di una famiglia che gli accoglie “come se fossero” figli, e seguono le lezioni scolastiche “come se fossero” giovani del luogo.

Un'esperienza di questo tipo è importante soprattutto perché ci porta a mettere in discussione alcune certezze, il “mondo della vita quotidiana” a cui siamo abituati e che altrimenti non vedremmo neanche, tanto lo diamo per scontato. La ricercatrice ed esperta di ascolto Marianella Sclavi immagina in un suo libro che un giorno un gruppo di pesci nel mare decisero di iniziare a studiare il mondo intorno a loro: esaminarono il fondale, le alghe, le conchiglie, pesci di altre specie. Non è certo che, nelle loro indagini, alla fine i pesci siano riusciti anche a parlare dell'acqua: speriamo che ne abbiano fatto conoscenza senza esplorare ambienti alternativi come l'aria, che – come ben sappiamo – per i pesci avrebbero conseguenze mortali (la parabola prende spunto da una storia analoga in Sclavi 2005).

Per fortuna, invece, gli esseri umani sono in grado di imparare dall'essere altrove, non abbandonando altro che le loro cornici culturali ed epistemologiche, cioè il loro modo di vedere il mondo. Ciò significa che, grazie al soggiorno in un'altra famiglia, in un differente contesto culturale, essi saranno anzitutto in grado, guardandosi indietro, di riconoscere e comprendere le norme di comportamento implicite che regolano i differenti ambienti sociali di riferimento in cui si ritrovano nella loro società di provenienza: casa, scuola, lavoro, tempo libero, vita pubblica. Ed in effetti il primo e apparentemente più importante stadio dell'esperienza interculturale è quello della scoperta di un mondo nuovo, di una nuova possibilità di vivere la vita e organizzare la propria esperienza.

Chi parte per un'esperienza all'estero acquisisce una prospettiva internazionale: numerosi studi svolti in diversi paesi nell'arco degli ultimi decenni – ed in particolare l'“Educational results studies” promosso da AFS alcuni anni fa (Hammer 2005) - giungono alla conclusione che la grande maggioranza delle persone che partecipano a tali scambi acquisiscono un modo di vedere più cosmopolita, con una corrispondente riduzione dell'etnocentrismo.

Partendo verso un altro luogo per un'esperienza educativa di durata consistente, non solo scopriamo qualcosa di diverso dalla quotidianità a cui siamo abituati. A mano a mano che passiamo tempo nel nuovo contesto, diventiamo noi stessi parte di una realtà diversa - e infatti il tempo è una variabile decisiva nel buon successo di un'esperienza di studio all'estero (v. Bachner e Zeutschel 2009, per gli scambi tra Germania e USA) - altri (come Hammer, 2005, p. 131) sottolineano invece l'importanza preminente della qualità dell'offerta formativa.

Una conseguenza altrettanto fondamentale dell'abbandono di una visione etnocentrica è che, al ritorno, guardiamo con occhi diversi il nostro mondo di provenienza. E' possibile, certo, cadere

nelle trappole opposte del rifiuto di ciò che è diverso (“Di là è uno schifo, noi naturalmente siamo meglio!”), o al contrario decidere di sminuire il proprio luogo di provenienza in favore del mondo altro da cui si è appena ritornati (“Noi siamo indietro! Loro sì che sanno vivere...!”). In generale, tuttavia, ciò che accade è una presa di consapevolezza che il mondo nostro, che avevamo dato per scontato fino al momento della partenza, non è che uno dei tanti mondi possibili; e che in altri luoghi esseri umani in tutto simili a noi - non è forse vero che abbiamo trovato una nuova famiglia ad accoglierci? - hanno realizzato modi diversi di esistere e vivere insieme.

A volte questa consapevolezza spinge le persone a rimettere in discussione in maniera radicale abitudini di pensiero e di comportamento che hanno alimentato per lungo tempo divisioni e conflitti. Nell'Irlanda del Nord uno degli esponenti più di spicco del movimento per la pace, Brendan McAllister, aveva nel suo ufficio come motto la frase “Ci vuole un viaggio di mille chilometri per fare un unico passo” (anziché il tradizionale “Un viaggio di mille chilometri inizia con un unico passo”). Fare esperienza di situazioni lontane potrà anche darci la forza e l'ispirazione per affrontare problemi difficili a un passo da noi, casa nostra.

In ogni caso, il fatto di avere scoperto un “altrove”, un mondo diverso in cui vivono persone come noi e in cui noi stessi abbiamo vissuto e fatto esperienze intense (nella maggior parte dei casi positive), ci fa fare un salto di qualità nella percezione di quello che c'è “qui ed ora”: quello che abbiamo di fronte, la situazione solita di casa nostra, può diventare qualcosa di diverso rispetto quello che conosciamo. L'asse del cambiamento non è più lo spazio, un “altrove” contrapposto o diverso da un “qui”, ma il tempo: ciò che è adesso potrà cambiare domani. (Pino Daniele, in una delle sue prime e più struggenti canzoni, dice la stessa cosa di Napoli, la sua città: non è vero, non è “sempre lo stesso”,

tutti i giorni le cose possono cambiare).

Oltre alla visione e progettazione di un futuro ancora implicito e desiderato, c'è un aspetto ulteriore dell'esperienza interculturale: quella che possiamo chiamare la "*rinegoziazione dell'identità*" (v. anche Lederach 2005), ovvero il lavoro di riconsiderare il nostro passato, il suo valore e significato, alla luce della nostra nuova esperienza. Potremo scoprire di aver avallato aspetti della vita e della società che oggi non ci sentiremmo più di difendere: la scoperta, come diceva il filosofo nonviolento Aldo Capitini, che "ieri eravamo violenti", che nel frattempo siamo cambiati, e ciò che era scontato e accettabile un tempo, in quanto cosittutivo di una identità che non avremmo potuto e voluto mettere in discussione, oggi sentiamo che è stato superato, e deve fare spazio a un mondo nuovo (Lugli 2006).

Provo a ricapitolare in questo modo: l'esperienza interculturale degli studenti che trascorrono un periodo abbastanza lungo all'estero permette loro di afferrare in modo intuitivo il concetto di *trasformazione sociale*, di cambiamento intenzionale delle strutture e delle abitudini di comportamento che determinano la nostra vita quotidiana. Allo stesso tempo, conoscere due situazioni diverse e acquisire familiarità con entrambe potrà portare a una visione maggiormente cosmopolita e aperta alle prospettive internazionali: al cuore di questo apprendimento c'è lo sviluppo di una *capacità mediativa*, di poter diventare *terza parte* in grado di fungere da ponte, prestare assistenza e mediare dispute tra parti in conflitto, adottando un atteggiamento di equidistanza, o meglio, di "equivicinanza".

Si tratta di un'introduzione a un *ethos* diverso, in virtù del quale non occorre necessariamente giudicare e schierarsi da una parte o dall'altra, come hanno sempre voluto quelli che dall'escalation conflittuale traggono giovamento. Si può dare assistenza a parti che non comunicano o sono in conflitto incoraggiandole a

riavvicinarsi e a risolvere la questione di comune accordo; si può aiutare a far riconoscere reciprocamente il senso e l'autenticità di percezioni anche assai diverse – le percezioni che ciascuno di noi ha di se stesso e dell'altro, e inoltre il modo in cui percepiamo e interpretiamo la nostra relazione, ciò che unisce e che divide.

Esperienza interculturale e immaginazione morale

La prospettiva della trasformazione sociale e l'ethos mediativo sono una componente dell'esperienza interculturale individuale, e sono allo stesso tempo anche caratteristiche fondamentali del lavoro di pace.

Dobbiamo ricordare che i processi di transizione dalla guerra alla pace si sviluppano sulla base dell'interazione tra attori esterni e forze politiche e sociali che all'interno dei contesti di conflitto e di violenza intendono costruire le basi per una uscita dal conflitto armato.

Il ricercatore e mediatore internazionale John Paul Lederach ha coniato il termine di "immaginazione morale" per restituire l'essenza di trasformazione in senso positivo dei conflitti portato avanti da chi, all'interno dei paesi sconvolti dalla violenza, ne vive la quotidianità e cerca di trascenderla lavorando per un futuro pacifico. L'immaginazione morale è per Lederach appunto la capacità all'interno di un sistema sociale attraversato da un conflitto violento, di trascendere la realtà effettuale dominata dalla guerra e da diffuse violazioni dei diritti, per immaginare un futuro desiderato e *allo stesso tempo* lavorare attivamente per il suo raggiungimento (Lederach 2005).

Per Lederach, l'immaginazione morale si compone di quattro "discipline", da coltivare insieme:

- la capacità di leggere, valorizzare e nutrire le relazioni, nella consapevolezza che nulla esiste se non in relazione agli altri, ed è sulla base di relazioni solide e sane che è possibile mobilitare

- oggi energie per la trasformazione in vista di un futuro di pace;
- la “curiosità paradossale”, la capacità di stare dentro le contraddizioni senza farsi trascinare dalla polarizzazione che segna ogni conflitto (bene contro male, giusto contro sbagliato); allo stesso tempo, l’attenzione sollecita verso le persone coinvolte nel conflitto, per provarne a scoprire anche gli aspetti a prima vista nascosti, le cause profonde, gli aspetti impliciti o inconsapevoli delle situazioni conflittuali;
 - il coraggio di rischiare e intraprendere strade nuove, a partire dai principi basilari della nonviolenza – rispetto della vita e integrità dell’avversario, ricerca di soluzioni positive e inclusive;
 - l’importanza della creatività e della bellezza, e in definitiva l’espressione delle qualità migliori degli esseri umani.

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, l’esperienza interculturale di un periodo di vita e studio all’estero offre delle basi notevoli nelle quattro discipline di cui parla Lederach, in particolare per ciò che riguarda la capacità di rischiare e mettersi in gioco, e l’importanza nella costruzione di nuove relazioni con persone di lingua e cultura diversa dalla nostra. Per converso, la “curiosità paradossale” è una virtù importante da coltivare per vivere un’esperienza interculturale profonda e ricca: nella misura in cui sono in grado di “reggere” differenze e contraddizioni nei nostri diversi modi di vedere la vita e il mondo, posso mettermi in gioco ed esplorare in profondità, esercitare una benevola curiosità nei confronti di tutto ciò che di nuovo l’esperienza mi porta.

Esempi di lavoro di pace professionale: gli Interventi Civili di Pace

Se sono le persone direttamente coinvolte nei conflitti violenti a dover decidere delle soluzioni ai propri problemi, che tipo di sostegno si può fornire loro dall’esterno?

In risposta a tale questione, negli ultimi decenni è nata e si è affermata la realtà degli Interventi Civili di Pace: si tratta di una modalità di intervento nei conflitti armati, o nelle situazioni a rischio di escalation, dove operatori formati ed organizzati sono presenti senza armi, e senza fare appello alle armi, per portare avanti una serie di attività concrete per la trasformazione in positivo del conflitto armato. Gli interventi civili di pace possono impiegare alcune o tutte le tecniche seguenti (v. Venturi 2015):

- accompagnamento non armato di individui che rischiano di essere vittima di violenze. Una presenza internazionale costituisce in genere un deterrente, perché il costo politico di uccidere una persona scortata è molto più alto;
- monitoraggio e osservazione di ciò che accade sul terreno, incluse eventuali violazioni di diritti umani, con funzione di prevenzione e di documentazione;
- diplomazia dal basso per costruire canali di comunicazione tra gruppi locali in conflitto o tra comunità scarsamente integrate;
- facilitazione di momenti di dialogo tra le parti;
- creazione e mantenimento di spazi protetti che cittadini e attivisti locali possono utilizzare per sviluppare proprie iniziative;
- misure di ricostruzione della fiducia tra parti in conflitto – monitoraggio di accordi, cessate il fuoco, rilascio di prigionieri ecc.
- processi di empowerment e di formazione di attori locali impegnati per la pace;
- costruzione di relazioni e promozione di sinergie tra gruppi e forze locali, associazioni e organizzazioni internazionale, istituzioni governative.

Già Gandhi aveva formulato la visione di un “esercito di pace” in grado di fermare escalation violente e attacchi armati (Weber 1996). La storia degli interventi civili di pace si sviluppa nei

primi anni ottanta, in particolare in Centro America, con il gruppo di ispirazione cristiana Witness for Peace, dopo aver scoperto che nel Nicaragua in guerra i *Contras*, che godevano del sostegno dell'amministrazione USA, non attaccavano in presenza degli attivisti statunitensi. Successivamente nacquero le Peace Brigades International, che offrono accompagnamento nonviolento ad attivisti a rischio in contesti di tensione politica o guerra civile strisciante. Una delle organizzazioni non governative più attive in questo campo oggi è Nonviolent Peaceforce. NP è stata fondata nel 2002 da 93 organizzazioni attive per la pace provenienti da tutto il mondo in India. In poco più di un decennio NP ha effettuato con successo missioni per la pace in Sri Lanka, Sud Sudan, e a Mindanao nelle Filippine (Clark 2009).

Gli interventi civili di pace sono ormai una realtà consolidata. Complessivamente, in poco più di trent'anni migliaia di persone hanno contribuito alla crescita di questo movimento globale, che ha dato un importante e innovativo contributo per un mondo senza guerre (L'Abate 2014).

Conclusione

Provo a sintetizzare il nucleo più profondo che ho provato a portare alla luce in questo testo: la capacità di agire attivamente per la pace, da un lato, e l'esperienza interculturale dall'altro si arricchiscono e rafforzano a vicenda. Un'esperienza educativa e di vita all'estero - come quelle proposte da AFS / Intercultura - può contribuire a coltivare attitudini di base che potranno diventare il fondamento delle competenze di un'operatrice / operatore di pace. Per converso, se i giovani coinvolti intendono fare un'esperienza davvero ricca e coinvolgente, potranno far propri alcuni principi e strumenti generali del lavoro di pace : in particolare l'ascolto attivo, l'autoconsapevolezza, la capacità di leggere, e interpretare e nel caso rimettere in discussione le

proprie e altrui percezioni.

E' nella sfida della vita quotidiana che i giovani di *Intercultura* e tanti altri programmi di scambio trovano la possibilità di costruire una maggiore consapevolezza interculturale. Non solo: abbiamo visto che lo scambio può incoraggiare la capacità e la voglia di desiderare futuri diversi per sé e per la comunità a cui appartengono, scoprendo il tema della trasformazione sociale (la variabilità al futuro); per di più l'esperienza all'estero può far sorgere domande e ripensare alla nostra identità, storia, biografia (la rinegoziazione dell'identità, la variabilità al passato). Infine, trovarsi in mezzo a due mondi comporta necessariamente lo sviluppo di uno sguardo mediativo, il mettersi nel ruolo di una "parte terza", l'esercizio dell'equivocità tra realtà apparentemente molto distanti.

Queste competenze di base, a loro volta, costituiscono il fondamento necessario per coloro che intendono impegnarsi nella professione dell'operatrice / operatore di pace, esperta di quelle che Lederach chiama le discipline dell'immaginazione morale, con strumenti come gli interventi civili di pace.

Testi citati

Atlante delle Guerre e dei conflitti nel mondo (2015). Trento: Associazione 43. Parallelo

Bachner, D., & Zeuschel, U. (2009). Long-term effects of international educational youth exchange. *Intercultural Education*, 20(sup1), S45-S58.

Clark, H. (2009). *People power: Unarmed resistance and global solidarity*. London: Pluto Press.

Hammer, M. R. (2005). *Assessment of the impact of the AFS study abroad experience*. New York: AFS Intercultural Programs.

L'Abate Alberto. (2014). *L'arte della Pace*. Pisa: Centro Gandhi Edizioni.

Lederach, J. P. (2005). *The moral imagination: the art and soul of building peace*. Oxford NY: Oxford University Press.

Lugli D., "Omnicrazia", in *Azione Nonviolenta*, luglio 2006.

Ruffino, R., & Chinzari, S. (2014). *Dove sta la frontiera: Dalle ambulanze di guerra agli scambi interculturali*. Milano: Hoepli.

Sclavi, M. (2005). *A una spanna da terra: indagine comparativa su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una "metodologia umoristica."* Milano: Bruno Mondadori.

Venturi, B. (2015). Mainstreaming Unarmed Civilian Peacekeeping. *Peace Review*, 27(1), 61-66.

Weber, T. (1996). *Gandhi's peace army: The Shanti Sena and unarmed peacekeeping*. Syracuse University Press.

Patrimonio culturale e dialogo nel post conflitto in Kosovo

Nino Sergi

E' presidente di Intersos, Organizzazione umanitaria per le emergenze, che ha fondato nel 1992 e di cui è stato segretario generale fino al 2010. In precedenza è stato direttore dell'Iscos, Istituto sindacale per la cooperazione con i paesi in sviluppo, fondato nel 1983 dalla Cisl, e direttore del Cesil, Centro di solidarietà internazionale dei lavoratori, fondato nel 1979 con le comunità di lavoratori immigrati a Milano su iniziativa della Cisl milanese. L'inserimento nel sindacato, dove è stato chiamato per seguire, in particolare, i temi dell'immigrazione e quelli della cooperazione internazionale, è avvenuto dopo l'esperienza quadriennale di volontariato con i gesuiti nel Ciad e la successiva esperienza operaia in una fabbrica chimica nella seconda metà degli anni '70.

Abstract: *A fianco degli interventi urgenti di assistenza ai profughi, bonifica dei terreni minati e ricostruzione di abitazioni ed infrastrutture sociali realizzati durante e dopo il conflitto, in particolare tra il 1999 e il 2002, INTERSOS ha inserito nel proprio programma in Kosovo un ampio intervento sul patrimonio culturale che è durato per dieci anni, fino al 2011. L'obiettivo era chiaro: far sì che quelli che sono stati simboli di divisione durante il conflitto, da distruggere per scaricare ostilità e odio, divenissero occasione di confronto costruttivo, d'interesse reciproco, di dialogo e pacificazione tra le diverse comunità. È sembrata la via migliore anche per garantire la tutela di tale patrimonio. I progetti si sono integrati in un unico programma che è stato concepito in modo bilanciato tra le comunità kosovare albanese e serba, ma includente anche i gruppi rom, egizi, ashkali, bosniaci, prevedendo attività di restauro e conservazione e occasioni di incontro culturale, di formazione, di dialogo e di integrazione.*

PATRIMONIO CULTURALE E DIALOGO IN KOSOVO

Dopo i primi interventi di immediata assistenza ai profughi, bonifica dei terreni minati e ricostruzione di abitazioni ed infrastrutture sociali, realizzati tra il 1998 e il 2000, INTERSOS ha inserito nel proprio programma un ampio intervento sul prezioso patrimonio culturale kosovaro che è durato per dieci anni, fino al 2011. L'obiettivo era chiaro: far sì che quelli che erano stati simboli di divisione e di odio durante il conflitto divenissero occasione di confronto costruttivo, d'interesse reciproco e di dialogo e pacificazione tra le diverse comunità, i loro diversi riferimenti religiosi e istituzionali. È sembrata la via migliore anche per garantire la tutela di tale inestimabile patrimonio. I progetti si sono integrati in un unico programma che è stato concepito in modo bilanciato tra le comunità kosovare albanese e serba, ma includente anche i gruppi bosniaci, rom, egizi, ashkali, prevedendo attività e occasioni di incontro culturale, dialogo e integrazione.

Finita la guerra, bisogna costruire la pace. Si tratta di un compito difficile, perché alle motivazioni della guerra si aggiungono gli incalcolabili effetti di morte e devastazione da essa prodotti nelle identità soggettive e sociali. Essi colpiscono tutto ciò che è simbolo visibile della storia, della cultura, della religione, dell'identità dell'altro, minandone alla radice archetipi e rappresentazioni. Essi sono lì a ricordare il tentativo di annientamento reciproco e sono pervasivi nell'influenzare l'anima, i sentimenti e l'intelligenza di un intero popolo. Proprio questa consapevolezza deve spingere tutti a provvedere celermente alla ricostruzione di quanto è stato distrutto: è il passaggio obbligato per tentare l'avvio della ricostruzione più difficile, quella degli animi e delle intelligenze.

La pace non può venire da sé: va aiutata e favorita con tutti i mezzi idonei da parte delle istituzioni internazionali ma anche di tutti quei soggetti che possono contribuire a rafforzarla e a renderla

definitiva. Per un'organizzazione umanitaria come INTERSOS, che ha una specifica vocazione alle operazioni di emergenza e agli interventi umanitari, è un imperativo investire risorse intellettuali e tecnico-professionali anche per contribuire a ricostruire le ragioni e le condizioni della pace. A ricostruire cioè uno spirito teso alla convivenza e alla riconciliazione in alcuni di quei luoghi in cui, durante il periodo bellico, ha svolto la propria opera per salvare vite umane, accogliere profughi, portare cibo e acqua, curare le malattie, in modo imparziale e senza discriminazioni.

L'esperienza di INTERSOS nelle aree di conflitto ci porta a credere, nonostante tutto e contro ogni apparente evidenza, nella capacità umana - se aiutata e favorita con intelligenza e sensibilità - di recuperare col tempo il predominio della ragione rispetto alla brutale irrazionalità, del dialogo rispetto alla prepotenza, dell'accettazione rispetto al rifiuto.

In Kosovo, dopo due anni di interventi umanitari, tra il 1998 e il 2000, e pur continuando l'impegno per il ritorno a casa dei profughi, abbiamo fatto la scelta di avviare un programma di alto valore simbolico che, pur toccando contenuti che sono stati fattore di divisione tra le comunità, serba e albanese in particolare, potesse rappresentare un'occasione di confronto costruttivo, di interesse reciproco e di dialogo.

In quella terra secoli di storia parlano di cultura, cristiana serbo-ortodossa e ottomano-islamica in particolare, con espressioni religioso-culturali che rappresentano un patrimonio incommensurabile per il Kosovo e per l'intera umanità. Sappiamo purtroppo che la guerra non ha troppi riguardi per la cultura, né per l'arte, ancor meno per le religioni. Anzi, nel caso dell'ex Jugoslavia, abbiamo visto con quanta stoltezza e spregiudicatezza la cultura dell'odio e della guerra ha usato, strumentalizzato e deturpato le religioni e, quindi, con quale livore e ferocia ha attaccato e devastato i suoi simboli: le chiese,

le moschee, i luoghi sacri del culto. In Kosovo moschee e chiese cristiano-ortodosse sono state bombardate e incendiate forse con maggiore accanimento e odio rispetto ad altri obiettivi, proprio perché simboli dell'appartenenza all'una o all'altra comunità.

Rimanendo convinti che la diversità culturale rappresenti uno dei valori su cui si basa una società pacifica, sana ed equilibrata, e che comunque e in nessun caso possa essere ignorata o abolita ma debba invece essere accettata e valorizzata, abbiamo scelto di fare di alcune testimonianze importanti del patrimonio religioso e culturale, dell'islam e della cristianità serbo-ortodossa, il punto di partenza del nostro impegno a favore della difficile ripresa del dialogo.

La scelta è stata determinata dall'ubicazione della nostra presenza umanitaria. Già prima della guerra, infatti, INTERSOS era intervenuta in Kosovo in aiuto alle popolazioni sfollate; ha poi seguito e soccorso i rifugiati e gli sfollati kosovari – albanesi prima e serbi e rom successivamente – fuggiti in Albania, Macedonia, Montenegro e Serbia; li ha aiutati a ritornare, partecipando alla ricostruzione di abitazioni, scuole, ambulatori, fornendo beni di prima necessità, provvedendo alla bonifica di terreni ed edifici minati e con residui bellici e formando personale specializzato. L'area dei nostri interventi è stata quella di Klinë e Istog per poi spostarci sul confine occidentale, intorno alla città di Peja/Pec e più a sud a Decan/Decani (che scriviamo nella duplice dizione, albanese e serba). Lì ci siamo fatti conoscere e abbiamo instaurato rapporti di collaborazione sia con la comunità albanese che con la residua comunità serba, nonché con le altre minoranze presenti. Proprio mentre si firmavano gli accordi che mettevano fine alla guerra, a Peja/Pec veniva incendiata la Moschea Bajrakli, edificata nel XV secolo, nel centro della città. E lì, nelle tre chiese del Patriarcato cristiano-ortodosso, fortunatamente salvatosi dalla follia

distruttiva, vi sono architetture e cicli pittorici dei secoli XIII e XIV tra i più significativi della cultura europea, alcuni dei quali in condizioni che richiedevano interventi urgenti di tutela.

Abbiamo così scelto, per il biennio 2000-2002, di riparare e restaurare la Moschea Bajrakli e di contribuire alla tutela dei preziosissimi affreschi del Patriarcato: ci è parsa la migliore formula per dare concretezza a quell'idea di ricostruzione che inglobasse anche la cultura e gli animi, che portasse alla riscoperta del proprio *diverso* ma al tempo stesso *comune* passato, del proprio *diverso* ma anche *comune* patrimonio artistico. Lo abbiamo fatto dando inoltre un'opportunità a dei giovani kosovari, diplomati in belle arti, di formarsi alle pratiche di base del restauro. E' stato l'inizio di un programma che si è sviluppato con importanti risultati per più di un decennio.

Dopo questi primi interventi, e grazie all'interesse suscitato, il programma è continuato con altre attività di alto valore culturale, sociale e politico, che si sono potute realizzare grazie al rapporto di fiducia costruito con le autorità civili e con le autorità religiose delle differenti comunità. Le elenchiamo:

- Ricostruzione del Leontije Konak al Monastero di Decan/i (2004-2005).
- Sistema di monitoraggio permanente dell'umidità sugli affreschi del Patriarcato di Peja/Pec (2004-2010).
- Riabilitazione dell'antico bagno turco, l'Hamam Haxhi Beu, del XV secolo, a Peja/Pec, per renderlo un centro multiculturale e di aggregazione (2004).
- Riabilitazione dello storico Mulino a Decan/i trasformato poi in centro multiculturale (2004).
- Riabilitazione della semidistrutta moschea Kurshunli (XVII sec.) a Peja/Pec (2005-2006).
- Rilevamento e studio fotogrammetrico delle superfici affrescate (XII-XV sec.), vettorializzazione e mappatura

digitale dello stato di conservazione degli affreschi nelle chiese del Patriarcato di Peja/Pec (2005-2006).

- Rilevamento e studio fotogrammetrico degli affreschi (XIV sec.), vettorializzazione e mappatura digitale dello stato di conservazione degli affreschi nel Monastero di Decan/i (2008-2009)
- Monitoraggio statico al Patriarcato di Peja/Pec (2008-2009).
- Ricostruzione della distrutta moschea Defterdar (XVI sec.) a Peja/Pec (2008-2009).
- Riabilitazione di un'antica casa tradizionale "kulla" a Decan/i, divenuta centro culturale (2008-2009).
- Studio dello stato di conservazione e restauro degli affreschi della Chiesa Bogorodica Ljeviska (XIV sec.) a Prizren (2009)
- Lavori di restauro e consolidamento alla "Moschea Grande" di Decan/i (2009)
- Incontri in Italia ed in Kosovo tra autorità politiche e religiose, intellettuali, esperti kosovari albanesi e serbi (2005-2010).
- Attività e incontri culturali coinvolgenti gruppi associativi e media delle diverse comunità kosovare: albanesi, serbi, bosniaci, rom, ashkali, egizi (2003-2011).

E' da evidenziare che il Patriarcato di Pec/Peja e il Monastero di Decan/i sono stati dichiarati "patrimonio dell'umanità" dall'UNESCO. Ma anche gli altri siti e monumenti rappresentano un prezioso e inestimabile bene comune che supera la dimensione del Kosovo.

Abbiamo sempre considerato questo patrimonio per quello che è: una realtà viva, vissuta. Non si tratta di pietre morte, quasi fossero realtà museali, ma di espressioni di vita vissuta, oggi come ieri. Ed è questo senso di vita e di attualità che ci ha portati a far vivere a tante altre persone il valore di tale patrimonio, attraverso visite di scolari, studenti, insegnanti, gruppi delle varie comunità, donne, uomini, anziani che talvolta per la prima

volta scoprivano queste ricchezze artistiche e culturali, essendo stati impediti dalle divisioni e dalle paure del passato.

Sorprendenti gli incontri tra i monaci del monastero di Decan/Decani e gli imam di Peja/Pec e di Pristina, che si sono ripetuti dal 2005 in poi, approfittando di ogni occasione che lo sviluppo delle attività offriva. A Roma il primo incontro, in un seminario promosso da INTERSOS alla Farnesina nel dicembre 2005 sul valore e la necessità di protezione del patrimonio culturale-religioso kosovaro. Osservandoli dall'esterno, sembrava esserci in loro un forte desiderio di conoscersi e di ri-conoscersi come parte essenziale nel processo di pacificazione e di cura delle ferite prodotte dalle divisioni e dagli odi, ancora molto aperte in quell'area del Kosovo occidentale. Altri importanti incontri, talvolta coinvolgenti anche il vescovo cattolico di Prizren e il parroco di Peja/Pec, si sono succeduti ad ogni inaugurazione o conclusione dei lavori di ricostruzione, restauro, rilevamento dei cicli pittorici, sia al monastero e al patriarcato, sia nelle moschee, sia nei momenti di presentazione e di coinvolgimento delle istituzioni e della comunità. Tutte occasioni per accrescere la conoscenza e la fiducia reciproche.

Fondamentale è stato, per il successo delle iniziative, il coinvolgimento di altri attori, sia nella selezione e preparazione degli interventi che durante la loro esecuzione: l'Unmik, l'Istituto per la protezione dei monumenti ed il Ministero della Cultura del Kosovo, le Autorità civili di Peja/Pec e di Decan/Decani, il Ministero della Cultura e l'Istituto per la protezione dei monumenti della Serbia, l'UNESCO, le Ong kosovare ed in particolare il coordinamento "Mosaic", alcune radio a diffusione territoriale e linguistica. È con tutte queste realtà che si sono sviluppati rapporti di fiducia, riconoscimento e stima, elementi fondamentali sui cui si è basata ogni attività, comprese le molte iniziative di dialogo interculturale, con incontri, visite guidate, espressioni teatrali e folcloristiche, dipinti sul patrimonio

culturale kosovaro, finalizzate alla valorizzazione e al riconoscimento delle diverse identità.

Tutto ciò è stato reso possibile anche dal quadro di eccellente collaborazione instauratosi con l'Ambasciata d'Italia a Belgrado e a Pristina, il Ministero italiano per i Beni e le Attività Culturali, attraverso l'Istituto Centrale per il Restauro i cui esperti - storici dell'arte, architetti, restauratori - hanno assicurato la direzione scientifica e hanno realizzato o supervisionato tutti gli interventi di restauro al fine di riportare i monumenti al loro splendore originale, il Ministero degli Affari Esteri con le Direzioni Generali Europa e Cooperazione allo Sviluppo, il contingente italiano della KFOR incaricato di proteggere i siti più a rischio.

Ma soprattutto il programma si è basato sulla fiducia, amicizia e collaborazione con la popolazione e i rappresentanti delle comunità. Ciò ha permesso di iniziare a parlare di "ripresa del dialogo", di "accoglienza delle minoranze" e di contribuire a creare un'atmosfera di convivenza e di riconciliazione, pur nelle difficoltà dovute alle tensioni che resistevano e che a tratti venivano ancora alimentate. Il patrimonio culturale ha rappresentato un terreno di straordinario valore, di condivisione e di interesse reciproco. Un terreno su cui è più facile confrontarsi, dialogare e quindi gettare i semi della pacificazione e della riconciliazione.

Scegliere di restaurare dei luoghi di culto e di alta espressione artistica ha infatti il significato di restituire fili di storia e di identità e quindi rendere possibile *riconoscersi*, in forma visibile, in un simbolo della propria cultura, della propria arte e della propria religiosità. Significa anche lavorare per aprire spazi di confronto culturale che possano contribuire a sostenere un dialogo nel quale sia possibile *riconoscere* e accettare le radici della differenza, per promuovere una convivenza più ricca per tutti. Significa ancora tentare d'innestare quei processi che

permettano il passaggio dalla cultura del potere al potere delle idee e della cultura.

Sembrava trattarsi di una missione impossibile, al di fuori della realtà. Per un'organizzazione umanitaria, pur all'interno di una visione realistica e con una forte capacità critico-valutativa delle situazioni, la fiducia e l'ottimismo della speranza - anche di fronte a ciò che può apparire irrealizzabile - devono rimanere un atteggiamento rigoroso. Contribuire, infatti, a rigenerare i processi vitali della ricostruzione di un paese è anche credere nelle risorse migliori e nelle potenzialità presenti negli uomini e nelle donne, nel loro sviluppo e nella loro perfettibilità, anche se profondamente feriti.

Samir Zajmi, responsabile INTERSOS per le attività in Kosovo negli ultimi anni, è entusiasta delle visite dei ragazzi ai vari siti culturali: «Sono studenti di tutte le comunità del Kosovo. Li portiamo ai monasteri, ai bagni turchi, alle moschee, alle chiese, alle *kulla* a vedere tutto quello che è stato restaurato e soprattutto a condividere questo patrimonio, sentirlo come una testimonianza della propria cultura, del proprio passato come del proprio presente, per rispettarlo e per rispettarne le diversità, invece che combatterle. Ogni volta che un monumento è stato distrutto è come se fosse stato inviato un messaggio ad una comunità intera: un messaggio di odio, che adesso può essere rovesciato con la ricostruzione e la riconsiderazione e valorizzazione di ciò che si voleva cancellare. Abbiamo coinvolto anche le emittenti radiofoniche di quest'area, che fanno riferimento alle diverse comunità: la loro potenza comunicativa è preziosa per promuovere il rispetto delle diversità. La cultura e il dialogo interculturale sono uno strumento formidabile per avvicinare gli animi e per garantire la pace».

IL RECIPROCO RICONOSCIMENTO IN BOSNIA-ERZEGOVINA

Anche dopo gli accordi di pace firmati a Dayton alla fine del 1995, l'invisibile linea che separava la 'repubblica serba' (srpska) dalla 'federazione croato-musulmana' dello Stato di Bosnia ed Erzegovina ha continuato a rappresentare a lungo una frontiera. INTERSOS, presente nelle aree di Tuzla e di Sarajevo dal 1994, ha avviato contatti con sindaci, amministratori e comunità al di qua e al di là di quella linea, al fine di stabilire rapporti di dialogo e di progressiva fiducia finalizzati alla ricostruzione e al ritorno incrociato di famiglie nei villaggi da cui erano dovute fuggire a causa della pulizia etnica. Tra il 1996 e il 2000 centinaia di famiglie profughe serbo-bosniache sono così ritornate, in sicurezza e con il consenso delle comunità, nella parte musulmana e famiglie profughe musulmane sono ritornate nella parte serba.

Il contesto dell'ex Jugoslavia ci porta a soffermarci sul fattore identitario. Gestito in modo strumentale e subalterno ad interessi di potere politico ha portato alla divisione e al conflitto, fino ai più orrendi crimini. Abbiamo imparato che solo il riconoscimento e la valorizzazione dell'identità plurale, nel contesto balcanico come in ogni altro contesto, può garantire razionalità politica, convivenza e pace.

E' indubbio che un forte senso di identità, sia essa serba, albanese, croata, bosniaca 'musulmana'¹, rom, macedone, montenegrina, come anche italiana o altra, è un valore che permette di riconoscersi con gli altri membri della stessa comunità e di vivere quindi quel senso di appartenenza, unità e solidarietà che migliora la vita. Esso può e deve però convivere con altre appartenenze e altri aspetti identitari che fanno parte dell'essere sociale di ogni persona, valorizzandolo. Nell'ex

1 Usiamo il termine 'musulmani' per indicare l'ampia comunità bosniaca che non fa riferimento né all'identità croata né all'identità serba.

Jugoslavia la violenza e la disgregazione sono state fomentate dal disconoscimento della pluralità identitaria dei cittadini jugoslavi, in favore dell'esaltazione, fino all'imposizione, della primaria identità di appartenenza nazionale, escludente le altre, bellicosa, che ha reso impossibile la convivenza e ha alimentato le divisioni, la guerra, l'odio etnico.

La lezione che abbiamo imparato è quella che occorre favorire decisamente ogni processo che valorizzi le identità che convivono in ogni essere umano libero e che possono, proprio perché plurali, aprirlo e avvicinarlo agli altri esseri umani, anche quelli di etnia e cultura diversa: identità associative, di classe, di genere, professionali, culturali, sociali, tecnico-scientifiche, economiche, sportive, di comunanza di interessi, etiche, politiche e molte altre.

Questa pluralità identitaria si ritrova più facilmente nella molteplicità delle espressioni della società civile, ma tale ricchezza è stata storpiata per anni dalla politica nazionalista e dall'enfasi posta sull'identità nazionale. Lo sforzo per la rinascita e lo sviluppo delle organizzazioni della società civile aperte al dialogo e al confronto, e quindi fattore di partecipazione e di democrazia, è stato quindi al centro dell'azione di cooperazione delle Ong italiane negli anni '90 e 2000 a livello di territori. A Kragajevac come a Novi Sad, Belgrado, Nis, Slavonski Brod, Podgorica, Sarajevo, Mostar, Banja Luca, Brcko, Pristina, Peja/Pec, Skopje, Prilep, Tirana, Lezha e in altri centri grandi e piccoli, spesso in relazione con decine e decine di realtà italiane: regioni, comuni, associazioni, istituzioni pubbliche e organizzazioni sociali, sindacati, università, scuole, parrocchie, cooperative, realtà economiche e produttive. Non sempre si è riusciti ad esprimere al meglio le potenzialità a disposizione e a raggiungere obiettivi duraturi, ma la direzione è stata tenacemente perseguita sviluppando rapporti di vera *partnership* tra governi locali, organizzazioni sociali, associazioni e altre realtà italiane e

delle regioni balcaniche.

Anche la storia di INTERSOS è costellata di incontri con comunità e istituzioni in conflitto tra di loro o nella fase carica di interrogativi del post conflitto: molti di questi incontri hanno dato vita a collaborazioni durature². Durante l'ultima estate di guerra in Bosnia-Erzegovina, avevamo conosciuto il sindaco di Tuzla, Selim Beslagic, leader di un partito non nazionalista, e i responsabili del sindacato bosniaco con sede a Sarajevo. Erano i mesi in cui cadeva Srebrenica (luglio 1995), all'epoca sotto la tutela delle Nazioni Unite, con il massacro di oltre ottomila 'musulmani' bosniaci per mano delle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladic. L'ex Jugoslavia si era ormai disgregata. Sarajevo era sotto assedio dall'aprile del 1992 (oltre dodicimila morti e cinquantamila feriti, in stragrande maggioranza tra i civili) e gli accordi di pace di Dayton sarebbero stati firmati il 21 novembre 1995. «Sarajevo ha vissuto anni drammatici», scriveva sulla rivista dell'organizzazione Pierluigi Pugliaro, allora direttore generale di INTERSOS e regolarmente presente nella città. «L'isolamento a cui è stata costretta, nel tentativo di soffocarla con ogni mezzo, l'ha martoriata fisicamente e stremata nello spirito e nel morale. Uno dei danni maggiori, a mio avviso, si riscontra in una sorta di impoverimento sociale: molti, troppi professionisti, lavoratori qualificati o comunque persone socialmente attive e capaci se ne sono dovuti andare via. Tra coloro che sono rimasti vi è chi resta tenacemente convinto che un futuro di convivenza si possa ricostruire. È proprio aiutandoli che ci sembra di contribuire alla costruzione di questo futuro».

Dall'incontro di INTERSOS con Beslagic e con i dirigenti sindacali e dal fruttuoso lavoro coordinato con i funzionari dell'UNHCR, UNOCHA e l'Ufficio umanitario della Commissione Europea

² Sono qui ripresi, con l'autorizzazione dell'autrice, alcuni paragrafi del libro di Sonia Grieco su Intersos: *«Abbiamo stretto molte mani - Venti anni nelle emergenze umanitarie»*, Carocci, Ottobre 2013

ECHO, scaturì un riposizionamento strategico e più strutturato, con una serie di progetti orientati alla sostenibilità, basata sul coinvolgimento delle persone e, dopo gli accordi di pace di Dayton, sulla ripresa dei contatti e del dialogo per favorire il ritorno degli sfollati nelle aree da cui erano dovuti fuggire. «Gli anni passati nei progetti di sviluppo, racconta Renato Moras, allora responsabile delle attività a Tuzla e una precedente esperienza di ricostruzione in Croazia, mi avevano fatto comprendere che soltanto ciò che nasce dal di dentro ha forza e sostenibilità nel tempo. Quello che è indotto, forzato, imposto dall'esterno ha vita breve. Noi puntavamo quindi a un ritorno sostenibile, che è possibile soltanto se è volontario e se non ci si preoccupa esclusivamente della ricostruzione materiale della casa danneggiata o distrutta ma anche, e simultaneamente, del tessuto sociale lacerato dal conflitto. È un approccio che richiede più tempo e capacità di mediazione, ma che dà i suoi frutti e determina il successo di quel tipo di operazioni in contesti che rimangono difficili anche dopo la fine della guerra».

La casa da ricostruire, dunque, come strumento di ricostruzione del tessuto sociale, in quanto luogo di relazioni e di affetti. Per ottenere questo risultato è stato indispensabile il coinvolgimento della popolazione, sia di quella che aveva dovuto abbandonare la propria abitazione per salvarsi dalle persecuzioni, sia di coloro che erano rimasti. Quindi l'apertura di un dialogo tra residenti e rientranti è servito a definire insieme obiettivi e modalità. Si è trattato di un cambio di prospettiva rispetto ai modelli semplificati che si stavano applicando in Bosnia-Erzegovina del genere "chiavi in mano", cioè affidando la ricostruzione a ditte locali in cui l'apporto di chi rientrava si limitava allo sgombero delle macerie, o basati sulla sola distribuzione di materiali edili. Entrambi alimentano sia nelle istituzioni locali sia nei singoli una dipendenza strategica, finanziaria e tecnica dall'Ong, relegandola al ruolo di mera dispensatrice di aiuto.

In circa ottantamila avevano lasciato Sarajevo e in quella città sfiancata da oltre tre anni di assedio INTERSOS impegnò buona parte delle sue energie. Fu un ampio programma di interventi che interessò diversi settori, distribuzioni e produzioni alimentari, assistenza ad anziani e minorenni, ricostruzione di case e scuole, sostegno alla ripresa dei servizi e delle attività economiche, sminamento umanitario al di qua e al di là di quella linea invisibile che, anche dopo gli accordi di pace, continuava a separare le aree e le comunità che si erano combattute durante la guerra.

Gli accordi di Dayton sancivano, tra l'altro, il diritto al ritorno degli sfollati, ma allo stesso tempo, dividendo il paese in due entità a forte valenza etnica e religiosa, avevano provocato un nuovo esodo: "gli sfollati del post-Dayton". **«C'era una contraddizione intrinseca in quello che era stato stabilito a Dayton, che, per certi aspetti, segnò il passaggio da un paese multietnico, basato su una cultura di coesistenza, a un paese diviso in due entità basate sul nazionalismo etnico», spiega Renato.** La contraddizione era nel fatto che da un lato si sanciva il diritto al ritorno delle minoranze, cioè famiglie serbe che volevano rientrare in aree a prevalenza musulmana e famiglie musulmane che desideravano tornare in zone a prevalenza serba, dall'altro però non si creavano le condizioni per realizzarlo, cioè uno Stato multietnico. Infatti la Bosnia fu divisa in due territori etnicamente omogenei: la Federazione di Bosnia ed Erzegovina e la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina (Republika srpska). Le deportazioni, le violenze e la pulizia etnica erano una ferita che Dayton non poteva rimarginare, per lo meno non tanto in fretta, ed era piuttosto prevedibile che la forza della norma, seppur accompagnata da una massiccia iniezione di risorse economiche, non sarebbe stata sufficiente a creare le condizioni per un ritorno pacifico.

Ricostruzioni su larga scala e rientro in massa, senza che si

costruisse prima il consenso su strategie e interventi, avevano il sapore di rioccupazioni dei territori, spesso funzionali agli obiettivi politici di una classe dirigente che aveva portato il paese in guerra e aveva gestito la fase della pulizia etnica; e infatti si verificarono diversi incidenti, anche letali.

Emblematico è il caso di Mumbasici, villaggio nella Repubblica Serba di Bosnia-Erzegovina, 50 chilometri a nord di Tuzla, lungo la zona di separazione (zos). Ci fu un tentativo di rientro di 27 famiglie musulmane in case che la guerra aveva lasciato pressoché integre, ma la cosa non funzionò: 26 abitazioni furono fatte saltare in aria e una fu minata in più punti; le famiglie non poterono tornare. I residenti serbi non le accettavano. L'intera operazione era stata percepita come un atto ostile e poco importava se c'era un diritto al ritorno sancito da una norma; non era stato concordato e preparato, e diventava pertanto pericoloso forzare il rientro. Situazioni analoghe si sono ripetute altrove, in modo reciproco. D'altronde era illusorio pensare che la sola norma, pur necessaria, avrebbe fatto superare la tragedia vissuta da quelle comunità, con il suo strascico di sentimenti offesi, uccisioni casa per casa, fiducia tradita, timore di non poter più convivere. Per quelle persone si trattava di trovare la forza e il coraggio per superare tutto questo, per tenere a bada la paura. Abbiamo cercato di infondere sicurezza, intendendo ogni operazione di rientro come un "viaggio insieme", e abbiamo stipulato un vero e proprio patto con le famiglie, con obiettivi, regole e ruoli stabiliti sia per quanto riguarda la fase di ricostruzione delle case, che era accompagnata da interventi volti a riabilitare anche i servizi per l'intera comunità, sia per quanto riguarda l'accettazione del ritorno di quelli che erano stati percepiti come nemici. Anche la forma, il linguaggio, i modi hanno avuto il loro peso, hanno contribuito a farci guadagnare fiducia e credibilità per mediare con i leader delle comunità, che spesso erano stati pesantemente coinvolti nella guerra e nella pulizia etnica. Da subito, ad esempio, abbiamo evitato di parlare

di rientro di minoranze perché avrebbe potuto essere percepito come un nostro schieramento con gli uni o con gli altri. Tutto questo ci ha aiutato a instaurare buoni rapporti con entrambe le parti.

L'operazione di rientro fu graduale per evitare di scatenare tensioni. INTERSOS iniziò da quei gruppi di famiglie il cui ritorno non aveva implicazioni politiche rilevanti, persone che tornavano in territori controllati dalla stessa comunità di appartenenza: i bosniaci serbi nelle aree a maggioranza serba, i bosniaci 'musulmani' in quelle a maggioranza 'musulmana'. In seguito fu la volta dei "gruppi di minoranza", famiglie serbe che tornavano in aree a prevalenza musulmana e famiglie musulmane che rientravano in quelle a prevalenza serba. Furono individuati punti strategici nella zos dove aprire "porte di comunicazione", cioè punti dove il contatto tra le comunità diventate rivali era più probabile e frequente. La scelta di lavorare in prossimità della linea di separazione rispondeva, dunque, a una precisa strategia: utilizzare le opportunità offerte dall'apertura dei cantieri per stabilire canali di comunicazione con i leader delle comunità che avevano la reale capacità di influire sugli abitanti della zona ed evitare scontri con coloro che tornavano. Il rientro fu organizzato a piccoli gruppi, che più facilmente potevano entrare in contatto con i residenti, le istituzioni e i capi locali. Le famiglie furono direttamente coinvolte nella ricostruzione nella misura in cui erano in grado di farlo. Tecnici specializzati e materiale erano forniti da INTERSOS, ma coloro che avrebbero abitato nelle case in riparazione o da ricostruire del tutto davano il loro apporto lavorativo e partecipavano alla progettazione. Era anche un modo per vagliare la reale motivazione a tornare nei luoghi di origine, evitando così uno spreco di risorse. Tutte le occasioni furono utilizzate per riaprire il dialogo: si faceva in modo che nei cantieri lavorassero ditte che impiegavano operai di etnia diversa da quella dei futuri padroni di casa e questa vicinanza, poco a poco, ha contribuito a ricreare relazioni che si

erano bruscamente interrotte negli anni del conflitto.

È stata un'operazione complessa e delicata, che ha incontrato molte resistenze. Ricordiamo ad esempio il rientro di famiglie 'musulmane' a Hajvasi, nella municipalità di Osmaci, nella Repubblica srpska, di cui si occupò INTERSOS. Queste famiglie dovevano rientrare nelle loro case che però erano occupate da famiglie serbe andate via da Sarajevo dopo la firma degli accordi di pace ("gli sfollati del post-Dayton"). Fu un momento delicatissimo: i lavori di ricostruzione e ristrutturazione per preparare il rientro scatenarono grande tensione, quindi si decise di sospenderli. Una decisione forte, considerato che una sospensione del genere metteva in discussione il diritto al ritorno stabilito a Dayton, ma il rischio di incidenti era troppo elevato. Non potevamo assolutamente imporre il rientro né chiedere una protezione armata: non avrebbe funzionato, quindi fermammo tutti i cantieri. Ci prendemmo il tempo di parlare con le istituzioni locali e con le persone interessate per trovare una soluzione condivisa. Fu un lavoro incessante, che coinvolse pure l'UNHCR e per un mese ci dedicammo al dialogo, riuscendo alla fine a riprendere i lavori ed evitando di cedere a ricatti.

In questo come negli altri casi l'elemento chiave non era la ricostruzione in sé, ma il coinvolgimento e la collaborazione intorno a interessi comuni, che per quelle comunità erano spesso rappresentati da strade, reti idriche, reti elettriche, servizi pubblici distrutti o resi inutilizzabili dal conflitto. «Abbiamo lavorato con gli stessi criteri nella Federazione di Bosnia ed Erzegovina e nella Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina», racconta Giorgia Muresu, succeduta a Renato nella responsabilità dell'area, «ci siamo impegnati in una ricostruzione che includesse pure le esigenze dei residenti, spesso di fede e identità diversa dai rientranti. A Kalesija, Osmaci, Trnovo con il dialogo abbiamo ottenuto una partecipazione tale delle comunità e delle istituzioni locali da poter ridurre le unità della

nostra squadra. Siamo stati certamente efficienti, ma anche trasparenti e questo ci ha fatto guadagnare la fiducia necessaria a portare a termine nei tempi prefissati le operazioni di rientro». Sono i dati a parlare del successo di questo approccio: il tasso di rientro stabile superò il 90%, senza incidenti rilevanti, e i ritorni così programmati furono aumentati, toccando zone calde, oltre la zos, percepite come particolarmente ostili da chi ci voleva tornare. Inoltre, il buon risultato ottenuto in queste località sensibili incoraggiava i rientri spontanei nelle aree a minor tasso di conflittualità. Questo lavoro sulle relazioni tra le persone – tra noi di INTERSOS e coloro che avevano scelto di rientrare, e tra questi e i residenti – ha prima di tutto responsabilizzato gli interessati. Un aiuto calato dall’alto ha normalmente l’effetto contrario. Poi abbiamo puntato sui bisogni della popolazione dell’intera area in cui stavamo agendo, e non soltanto di un particolare gruppo etnico, per non alimentare la cultura della separazione. Non abbiamo negoziato scambi di favore, abbiamo invece cercato di far ritrovare a tutte quelle persone le ragioni del vivere insieme. La riabilitazione sociale e politico-istituzionale è più rilevante di quella degli alloggi. Il rientro è potuto quindi avvenire in modo pacifico, cioè non forzato o protetto militarmente, altrimenti avrebbe avuto il fiato corto. La vera sicurezza non si impone dall’esterno, magari con i militari schierati: è il prodotto della fatica di ricostruire un clima di convivenza e di collaborazione, prima ancora delle case. Abbiamo lavorato in questo modo e senza sosta per cinque anni. Anni impegnativi ma anche meravigliosi, e senza incidenti.

Superare i conflitti; “Europa oltre il muro”

Paolo Bergamaschi

Paolo Bergamaschi lavora come consigliere presso la commissione Esteri del Parlamento europeo. Veterinario di professione, collabora con riviste, siti web e quotidiani con reportage e analisi di avvenimenti internazionali. È musicista e cantautore con quattro cd all'attivo e collaborazioni con programmi sulla musica dei Paesi che visita e in particolare con Demo, su Radio Rai 1, dove cura una finestra di world music dal titolo Musica dall'altro mondo e con Caterpillar, su Radio Rai 2, dove commenta questioni europee di attualità. Ha pubblicato Area di Crisi-Guerre e Pace ai Confini d'Europa (La Meridiana, 2007), Passaporto di servizio (Infinito edizioni, 2010) e L'Europa oltre il muro (Infinito edizioni, 2013)

Abstract: *Il processo di integrazione europea si basa sui principi di inclusione e di condivisione. Contrariamente agli altri attori principali sulla scena mondiale l'azione dell'Unione Europea è caratterizzata dall'assenza di hard power. La politica di allargamento dell'Unione Europea, in questo senso, può essere considerata l'azione più efficace di risoluzione e prevenzione dei conflitti che sia stata messa in atto nel nostro continente. L'Unione Europea è riuscita a guidare con successo la transizione degli ex paesi membri del Patto di Varsavia verso la democrazia e l'economia di mercato. Ora la sfida è quella di proiettare pace, prosperità e stabilità ai paesi vicini. Gli strumenti esistenti di soft power sono sufficienti per vincere questa sfida? Può l'Unione Europea sopravvivere senza hard power? Come può l'Unione Europea migliorare l'efficacia delle sue politiche e diventare un vero e proprio attore di pace sulla scena mondiale?*

Da bambino tirare sassi nell'acqua era uno dei miei passatempi preferiti. Quando arrivava la bella stagione e le nebbie cedevano il passo al sole convincente di maggio inforcavo la bicicletta e mi avventuravo con gli amici nella golena del Grande Fiume. Le piene primaverili erano appena passate.

Sulla corteccia degli alberi era ancora ben visibile il segno di massima dell'esondazione. Il terreno era tutto da riscoprire, rivestito da un consistente strato di limo solidificato ricoperto dalla pallida lanugine di un'impalpabile coltre di semi di pioppo. La forza dell'acqua aveva cancellato le vecchie capezzagne, trascinato con sé e deposto alla rinfusa tronchi e ramaglie, rimodellato le lanche, scavato nuovi bugni. Era in quelle pozze dimenticate dal Po che ci esercitavamo a lanciare le zolle di terra argillosa prodotte dalla zappatura meccanica dei trattori che raccoglievamo tra le file ossessivamente ordinate dei boschi coltivati di pioppo. Erano tonfi sordi e profondi quelli che si udivano seguiti immediatamente dagli spruzzi d'acqua che si alzavano e ricadevano nel punto in cui la zolla impattava sulla superficie. Gli occasionali pescatori, ovviamente, non gradivano anche se badavamo bene a tenerci a debita distanza per non incorrere nelle loro ire. Nelle acque piatte di quegli stagni spesso contornati da una selva di canne palustri i cerchi che si sviluppano dal nostro lancio innocente di argilla erano regolari, ciclici, costanti, prevedibili e si espandevano indisturbati fino alle sponde producendo una debole risacca. Non così nella corrente del Po, ricca di insidiosi gorghi e vortici improvvisi, e men che meno in un mare mosso dove i sassi vengono inghiottiti dai flutti senza che se ne avvertano gli effetti.

A distanza di molti anni, approdato quasi per caso nelle istituzioni europee, mi sono tornate in mente quelle immagini mai sopite nella memoria. Quando ho iniziato a lavorare in Parlamento Europeo la Commissione Esteri aveva da poco assunto questo nome. Fino al 1993, anno di entrata in vigore del Trattato di Maastricht, si chiamava semplicemente Commissione Politica occupandosi in senso lato ed in modo generico di affari internazionali. Fu grazie a quel trattato faticosamente negoziato dai dodici capi di stato di allora che cominciò a prendere forma una politica estera comune europea. Dapprima marginale, nel complesso contesto delle politiche comunitarie, e ridotta ai

minimi termini, vista la riluttanza degli Stati Membri a cedere anche solo in parte una delle proprie prerogative fondamentali, l'azione esterna dell'Unione si è via via sviluppata in relazione al potere di attrazione e al crescente peso economico e politico che quel nucleo di Europa integrata cominciava ad esercitare nel vecchio continente e a livello globale. Oggi l'Unione Europea è senza ombra di dubbio uno dei principali attori sulla scena mondiale anche se molti dubbi e altrettante ombre rimangono sull'efficacia, la coerenza e la visione strategica della sua azione. Ancora impantanata nel dilemma che vede contrapposti approfondimento e allargamento, scossa dalla crisi dei debiti sovrani e dal perdurare della crisi greca che ne mette in discussione la sopravvivenza l'Unione si trova di fronte ad un nuovo bivio che la costringe a superare in tempi rapidi una crisi d'identità mai risolta. L'età dell'innocenza è finita. Come un sasso lanciato nell'acqua la politica estera dell'Unione Europea si sviluppa per cerchi concentrici visibili solo in presenza di acque tranquille. Quando il mare è in tempesta occorre una forza d'urto maggiore ma i mezzi a disposizione sono pochi e limitati e non è sempre chiara la direzione in cui lanciare il sasso. A volte addirittura, siamo in presenza di tanti sassi quanti sono i paesi membri con dimensioni e traiettorie diverse e onde che si incrociano, interferiscono, si elidono. La stessa Unione, d'altronde, si fonda su un processo di integrazione a cerchi concentrici con un nocciolo di Unione Monetaria, uno spazio Schengen più ampio di libera circolazione delle persone ed un'area di libero scambio che supera i confini stessi della comunità inglobando alcuni paesi esterni nel mercato unico.

Il "big bang" del 2004 che ha portato di colpo l'Unione da quindici a venticinque membri divenuti ventisette nel 2007 con l'ingresso di Bulgaria e Romania è la conseguenza diretta del crollo del muro di Berlino che nel 1989 ha frantumato l'universo dei satelliti comunisti che orbitavano attorno a Mosca. Salutata come la storica riunificazione del vecchio continente

dopo la tragica separazione seguita alla Seconda Guerra Mondiale l'avvenimento ha messo in evidenza la capacità dell'Unione di attrarre come un magnete i paesi vicini con la forza di un modello di integrazione senza precedenti rivelatosi vincente nel corso degli anni. Nessuna coercizione, nessuna imposizione, solo un'offerta di condivisione ed inclusione su base volontaria e pacifica. Il primo cerchio concentrico della politica estera europea si è mosso nelle acque piatte dell'Europa centro-orientale e si espande oggi in quelle ancora increspate di tensioni sia superficiali che profonde dei Balcani. Dal luglio 2013 la Croazia è diventato il ventottesimo membro dell'Unione spianando la strada al resto delle repubbliche della ex Jugoslavia fino alla Turchia, che suscita timori viscerali nelle opinioni pubbliche occidentali, mentre al lato opposto l'Islanda si interroga se continuare orgogliosamente a mantenere il tradizionale isolamento politico oltre a quello geografico dopo essersi integrata da tempo nel mercato unico europeo e avere condiviso sin dagli inizi le libertà di movimento dei cittadini derivanti dal Trattato di Schengen.

E' proprio in questa cittadina lussemburghese che si è consumata la fine delle residue divisioni interne del vecchio continente. L'inclusione successiva dei paesi dell'Europa centro-orientale che fino al 1989 facevano parte del Patto di Varsavia ha rimosso le ultime macerie del muro di Berlino creando uno spazio unico libero dalle pastoie delle burocrazie di frontiera dove è possibile spostarsi senza alcun intralcio. Il Trattato di Schengen ha completato l'opera di cancellazione dell'onta della cortina di ferro ma, paradossalmente, ha creato una nuova barriera meno visibile della precedente ma altrettanto insormontabile, dolorosa e umiliante per chi si trova all'esterno di questa. E' oltre questo nuovo muro che si espande il secondo cerchio concentrico della politica estera europea, in quella fascia di paesi vicini dove l'ottenimento di un visto "Schengen" è un miraggio di molti ed una conquista di pochi, un salvacondotto

per un futuro migliore, un lasciapassare verso dititti negati nei luoghi di origine. L'attrazione verso l'Unione risulta più forte soprattutto nei vicini orientali grazie al fatto che questi paesi potrebbero un giorno entrare a farne parte. Qui la forza di urto dell'azione europea si manifesta con un alletante ma altrettanto ingombrante corredo di politiche di integrazione. L'Ucraina, dopo la rivoluzione di Piazza Majdan, non fa mistero delle proprie ambizioni di adesione così come la Moldavia e la Georgia. Più sfumata la posizione dell'Armenia, indifferente quella dell'Azerbaijan, ostile quella della Bielorussia il cui padre padrone si trova da tempo ai ferri corti con le diplomazie occidentali anche se ultimamente manda segnali di disgelo. Su tutti e sei, poi, si proietta ancora la cupa ombra del Cremlino impegnato in una campagna intrusiva ed asfissiante che mira a ristabilire nelle ex repubbliche sovietiche l'area di influenza di Mosca sotto altre spoglie.

La pressione diplomatica russa, tuttavia, si manifesta in modo più aggressivo nel ventre molle dell'Asia nelle cui viscere petrolio e metano che scorrono a iosa aspettano un bisturi adatto che li liberi per incanalarli verso le regioni più energivore del pianeta. Fra queste, ovviamente, è l'Europa la cui fame di idrocarburi appare insaziabile. Ed è proprio questo bisogno inestinguibile di energia che mette a dura prova l'efficacia della politica estera europea. Nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale, i cinque "stan", la capacità di attrazione dell'Unione risulta quasi impercettibile. Nessuna prospettiva di integrazione solo un'offerta di assistenza ed aiuti in vari settori nell'ambito di accordi rafforzati di cooperazione economica subordinati, sulla carta, al rispetto di alcune condizioni. Troppo poco e troppo tardi, forse, rispetto alla concorrenza di russi, cinesi ed americani ed alla potenza dei mezzi messi in campo. Dal 2015 Mosca ha dato vita all'Unione Euro-Asiatica che ricalca l'ex impero sovietico sulla falsariga del processo di integrazione europea. Così facendo punta a riconquistare il controllo del rubinetto

degli immensi giacimenti dell'area evitando lo sviluppo di nuove pipeline che bypassino la Russia indebolendone il potere di ricatto verso l'occidente. Pechino, a sua volta, offre valuta forte ed un cospicuo pacchetto incondizionato di aiuti economici per soddisfare i propri appetiti di oro nero. Washington in nome della "guerra al terrore" mira a costituire nella regione un cordone sanitario che eviti il contagio dell'estremismo islamico e protegga il ritiro in corso delle truppe americane dall'Afghanistan e per raggiungere l'obiettivo mette a disposizione sia cooperazione economica che militare. Democrazia e diritti umani, in questo contesto, rimangono questioni marginali e la diplomazia europea preferisce chiudere gli occhi di fronte a regimi che hanno mantenuto ed accentuato i tratti peggiori dell'epoca sovietica. Più forte è la dipendenza energetica più debole è la coerenza dell'azione esterna dell'Unione. Il terzo cerchio concentrico sembra smuovere appena le acque spegnendosi nel volgere di pochi centimetri.

Pur trovandomi a mio agio in ambienti multinazionali grazie all'esperienza preziosa vissuta nell'anno all'estero con Intercultura non ho mai amato il mondo della diplomazia. Troppo compiaciuto e auto-referenziale nei rituali, troppo ingessato e compassato nei comportamenti, troppo distante dai piccoli e grandi problemi quotidiani della gente comune, quella più direttamente coinvolta e che paga sulla sua pelle le controversie internazionali. I pochi ed occasionali contatti avuti nel passato con ambasciatori avevano confermato le mie perplessità sulla stucchevole cautela con cui erano soliti frenare o bocciare ogni gesto od azione volta a rompere gli schemi per sbloccare una situazione di stallo, stemperare la tensione e riavvicinare le parti in causa rimettendo in moto il dialogo. Sembrava quasi temessero che certe forme di diplomazia spontanea, all'apparenza irresponsabile, potessero mettere a rischio l'esclusività delle loro competenze indebolendo l'intera corporazione. Non avrei mai pensato che un giorno

sarei diventato un frequentatore di ambasciate, un attivo interlocutore di incontri diplomatici, un habitu  di cene ufficiali con i posti preassegnati. Io, informale per scelta e per natura, allergico ai protocolli, restio a condividere la convivialit  della tavola con estranei e digiuno di tatto ho dovuto reinventarmi diplomatico assimilando e riadattando alla mia maniera modi e toni che in precedenza non mi erano mai stati congeniali.

Dal gennaio 2011, dopo l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, l'Unione si   dotata di un servizio diplomatico europeo sotto l'autorit  dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e Sicurezza Comune, l'italiana Federica Mogherini. Sono quasi 4000 le persone occupate fra Bruxelles e le 140 delegazioni sparse nei principali paesi incaricate di rappresentare, gestire e promuovere gli interessi europei nel mondo. A queste ultime si affiancano ovunque le ambasciate dei 28 Stati Membri dell'Unione tenuti ad agire in coordinamento, sinergia e coerenza con le priorit  della politica estera comune. La forza diplomatica europea complessiva, almeno in termini di personale, dovrebbe garantire all'Unione quella visibilit  ed efficacia d'azione a lungo agognata. Purtroppo l'esordio non si   rivelato felice con l'Europa completamente spiazzata dalla straordinaria primavera araba e dai contraccolpi dello Stato Islamico dopo avere sostenuto e foraggiato i regimi autoritari della regione a scapito, spesso, dell'opposizione democratica e della societ  civile che contava, invano, sul sostegno di Bruxelles. Non dissimile   la situazione in altre aree apparentemente immuni dal contagio arabo come alcuni vicini orientali e le repubbliche dell'Asia Centrale dove la presenza europea sembra pi  preoccupata di non disturbare il padrone locale del vapore che di difendere e promuovere i valori su cui poggiano le fondamenta dell'Unione. Se l'Unione Europea vuole essere credibile sulla scena internazionale deve avere il coraggio ed assumersi la responsabilit  di rompere certi paradigmi che la condannano all'irrilevanza. Occorre un salto di qualit , un approccio integrato che combini diplomazia ufficiale

con forme di diplomazia non convenzionale sostenendo e valorizzando più efficacemente, ad esempio, le organizzazioni non governative che operano in aree di crisi o in paesi la cui stabilità è appesa al filo della repressione e della negazione sistematica delle libertà fondamentali. Per fare questo occorre una visione strategica di lungo respiro che oggi manca. Ecco perché i cerchi nell'acqua ristagnano, si affievoliscono o sbattono inesorabilmente contro lo stesso muro che abbiamo costruito.

Educare alla riconciliazione e alla convivenza

Luisa Chiodi

Luisa Chiodi - direttrice scientifica dell'Osservatorio Balcani e Caucaso, PhD in Scienze politiche e sociali presso l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (FI), laurea in Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Milano, dirige l'Osservatorio dal 2006. Dal 2003 al 2008 è stata docente a contratto di Storia e istituzioni dell'Europa orientale presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna e ha insegnato in numerosi corsi universitari in Italia e all'estero. Ha curato vari volumi, coordinato progetti di ricerca e si interessa di società civile e dinamiche sociali transnazionali nel post-comunismo.

Abstract: *Da 15 anni Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) lavora per contribuire a una maggiore comprensione delle dinamiche socio-politico e culturali di paesi membri e candidati all'integrazione europea del Sud Est Europa e dell'Europa post-sovietica interessata dalla politica di vicinato di Bruxelles. 25 anni dopo la fine della Guerra Fredda e 15 anni dopo la fine delle guerre di dissoluzione jugoslava, nonostante l'interdipendenza politica, economica, energetica, migratoria, ambientale, l'Europa è ancora profondamente divisa. OBC è impegnato quindi a ricucire lo strappo tra Est e Ovest che ancora segna l'identità europea, stimolando il dibattito sulle politiche europee e rafforzando le relazioni territoriali in Europa attraverso una strategia di lavoro multisettoriale, cross-mediale, multilingue e transnazionale di informazione, analisi e sensibilizzazione.*

Il paper discute criticamente dei risultati del lavoro di OBC ed in particolare presenta luci e ombre dell'impegno a stimolare la costruzione della sfera pubblica europea dal basso attraverso il world wide web. Si esaminano: la dinamica dei dibattiti online e le animate discussioni sui social network sull'Europa e l'integrazione europea; l'eco del lavoro di monitoraggio sui paesi interessati e la partecipazione dei migranti nella discussione sui paesi di provenienza; la cooperazione tra territori e la costruzione di reti della società civile e dei media in Europa; la diffusione

di strumenti didattici multimediali e la domanda di formazione sull'Europa e i suoi conflitti; alcune delle esperienze di attraversamento tra confini nazionali, professionali, disciplinari e intellettuali.

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un think-tank impegnato a favorire la comprensione delle dinamiche socio-politico e culturali di paesi membri e candidati all'integrazione europea del Sud Est Europa e dell'Europa post-sovietica interessata dalla politica di vicinato di Bruxelles.

L'intento di OBC è quello di promuovere la costruzione dell'Europa dal basso attraverso la conoscenza e lo sviluppo delle relazioni transnazionali sensibilizzando l'opinione pubblica su aree poco conosciute ma al cuore di numerose sfide europee. Coniugando l'informazione con la ricerca, il policy advice, la formazione e la divulgazione, OBC favorisce il confronto tra esperti, decisori politici e società civile e stimola la crescita del ruolo dei territori in Europa.

OBC nasce nel 2000 come progetto sperimentale per rispondere alla domanda di conoscenza di persone, associazioni e istituzioni che da anni operavano per la pace e la convivenza nel sud-est europeo e creare così uno spazio di discussione sulla solidarietà internazionale in piena trasformazione proprio grazie alle nuove relazioni con i Balcani e sulle dinamiche socio-politiche in corso nei paesi confinanti.

Affermandosi come think-tank al servizio della società civile, nel tempo OBC ha significativamente ampliato le sue attività spostando il proprio baricentro dalla cooperazione internazionale a un articolato lavoro di informazione, analisi e sensibilizzazione sugli sviluppi socio-politico e culturali delle regioni in oggetto e sulle politiche europee che le riguardano come l'allargamento UE, le politiche di vicinato, le politiche migratorie, la tutela delle minoranze, e l'elaborazione di una memoria riflessiva europea del Novecento.

Venticinque anni dopo la fine della Guerra Fredda e quindici anni dopo la conclusione delle guerre di dissoluzione jugoslava, infatti, l'identità dell'Europa è ancora profondamente divisa e l'Europa post-comunista è ancora poco compresa nelle sue dinamiche socio-politiche, siano esse simili a quelle occidentali o ne continuino a divergere come risultato dell'esperienza politica pregressa. Una grave lacuna data l'interdipendenza in ambito economico, energetico, migratorio, ambientale e anche politico nello spazio Comunitario se si considera la condivisione delle istituzioni dell'UE con alcuni dei paesi post-comunisti.

Il lavoro culturale di OBC è volto dunque a ricomporre la frattura tra Est e Ovest stimolando la crescita della sfera pubblica europea. Poiché una delle cause della scarsa partecipazione dei cittadini alle questioni comunitarie deriva dal fatto che sono concepite come eccessivamente complesse anche dai mezzi di comunicazione che ne dovrebbero riferire, uno degli scopi fondamentali di OBC è divenuto quello di avvicinare l'opinione pubblica a queste tematiche.

OBC svolge anche un'attività di sensibilizzazione sui conflitti armati che ancora colpiscono alcuni dei paesi della regione come dell'Ucraina; sulla presenza di stati de facto e il clima di instabilità nel Caucaso del sud; sulla Turchia che non ha pacificato i rapporti con la minoranza curda e si ritrova a giocare un ruolo di primo piano nella guerra di Siria; sulle gravi divisioni interne che ancora indeboliscono Bosnia Erzegovina, Kosovo, Macedonia, e Cipro. Situazioni problematiche su cui OBC offre un monitoraggio attento e non episodico, indispensabile per elaborare risposte internazionali adeguate.

Per realizzare la sua missione OBC ha sviluppato un approccio partecipativo e multisettoriale che intreccia il giornalismo online, la ricerca, la formazione, la divulgazione e il policy advice. Lavorando in modo crossmediale, multilingue e transnazionale OBC facilita l'interazione e lo scambio a livello europeo tra i suoi

lettori e utenti, che comprendono: organizzazioni della società civile, giornalisti, ricercatori e studenti; policy makers; operatori economici; migranti; semplici curiosi.

Fin dall'inizio il punto di forza di OBC è stata la creazione di una rete di corrispondenti dal campo: giornalisti, ricercatori, attivisti grazie cui monitora 26 tra paesi, regioni, stati de facto. Questa collaborazione facilita l'incrocio di sguardi, l'attraversamento dei confini intellettuali e la nascita di spunti critici con cui OBC mette in discussione gli approcci orientalisti della tradizione europea. Da questo scambio, nascono quotidianamente notizie, analisi, multimedia che OBC pubblica sulla sua testata giornalistica online raggiungendo un pubblico di oltre 140.000 visitatori unici ogni mese.

Le analisi proposte spaziano dall'attualità politica ai conflitti irrisolti, dai diritti umani alla libertà dei media, dalle migrazioni alla tutela delle minoranze, etc. Particolare attenzione è dedicata alla produzione culturale, alle opportunità di turismo sostenibile, come ai fenomeni sociali di avanguardia e alla società civile per dare voce alle forze democratiche e stimolare la creazione di nuove reti.

Altro sforzo di OBC è quello di far ascoltare la voce dei propri corrispondenti al grande pubblico grazie a collaborazioni editoriali e a co-produzioni televisive e radiofoniche con altri testate, cercando così di influire sul linguaggio e le modalità di parlare dell' "altro" sui media generalisti.

Attraverso il lavoro di monitoraggio OBC identifica temi chiave su cui sviluppa ricerca empirica, pubblica paper e libri, realizza documentari. Con le pubblicazioni scientifiche OBC porta all'attenzione della comunità scientifica questioni ignorate che ritiene di interesse particolare. Tra queste negli ultimi anni, la ricostruzione partecipata della mobilitazione della società civile italiana a favore delle vittime dei conflitti dei Balcani degli anni '90. Con una grande ricerca multidisciplinare OBC ha iniziato a

valorizzare le esperienze di solidarietà e di rete nate tra migliaia di cittadini italiani e balcanici durante le guerre di dissoluzione jugoslava.

In questo caso OBC ha attraversato confini disciplinari non solo in senso tradizionale con l'incrocio di storia, sociologia e relazioni internazionali ma anche adottando un approccio partecipativo alla ricerca lanciando un'iniziativa di crowdsourcing rivolta alla società civile italiana, chiamata a condividere foto, video e altri documenti d'epoca per ricostruire la memoria di quel vasto movimento di solidarietà popolare alla base dell'attuale fiorire di relazioni tra le due sponde dell'Adriatico. Un'altra esperienza di raccolta dati partecipativa è nata in collaborazione con il think-tank Index on Censorship ed ha previsto la mappatura delle violazioni di libertà di stampa in Europa, tema a cui da qualche anno OBC dedica particolare attenzione.

OBC si sforza inoltre di fare da ponte tra le istituzioni e i cittadini europei favorendo il dialogo diretto tra esperti, decisori politici e società civile anche grazie all'organizzazione di incontri pubblici, come avvenuto ad esempio sul tema dell'interdipendenza nel campo della cura, dove amministratori pubblici, accademici e associazioni migranti si sono potuti confrontare sulla base di una ricerca sul lavoro delle cosiddette "bandanti", sulle loro famiglie e sul welfare transnazionale.

Sperimentando l'organizzazione di dibattiti multilingue online, OBC ha coinvolto i lettori in discussione serrate con studiosi e politici europei, raccogliendo commenti pertinenti e costruttivi. Il caso più interessante è stato quello del dibattito online sul processo di riconciliazione in ex Jugoslavia ed il lavoro del Tribunale penale internazionale dell'Aja (TPI). I partecipanti al dibattito hanno fatto emergere diverse proposte come ad esempio quella del rafforzamento delle strutture regionali per la comunicazione tra il Tribunale e il pubblico o la necessità sostenere processi di elaborazione del conflitto in spazi pubblici

adeguati. Data la qualità della discussione e gli aspetti emersi abbiamo ritenuto di dover inviare per conoscenza al TPI un documento di sintesi degli aspetti più rilevanti emersi nei diversi interventi.

La scelta del web come principale canale di diffusione ha comportato per OBC un'attenzione costante all'innovazione nei modi di produzione e diffusione della conoscenza. Nel tempo OBC ha affiancato alle pubblicazioni testuali nuovi formati pensati per la rete: interviste audio e video, video-reportage, cortometraggi e videoclip, gallerie fotografiche e foto-racconti, schede tematiche multimediali, a cui nel prossimo futuro si intende aggiungere info-grafiche e mappe interattive. Questa tipologia di materiali consente di ampliare il pubblico di riferimento e raccoglie inoltre l'interesse di altri media online, canali TV digitali e satellitari che spesso li riprendono e condividono.

La produzione multimediale, inoltre, offre un servizio più mirato per esigenze di categorie specifiche di destinatari, come il mondo della scuola. OBC ha sviluppato percorsi multimediali a scopo didattico messi a disposizione gratuitamente per rispondere alle esigenze di ragazzi cresciuti con una spiccata cultura visuale. Accanto alla realizzazione di multimedia per il web o per la didattica, ad oggi OBC ha prodotto sette film documentari. Selezionati e premiati da importanti festival italiani ed europei, i lungometraggi vengono utilizzati come supporto didattico per corsi di formazione universitaria, hanno fornito lo spunto per il dibattito nel corso di convegni, sono stati trasmessi da canali televisivi locali, nazionali e internazionali.

Sfruttando le evoluzioni tecnologiche OBC ha ampliato l'utilizzo della crossmedialità allo scopo di migliorare la capacità di sensibilizzazione. In particolare, OBC ha introdotto le timeline che consentono di visualizzare un problema nel suo sviluppo temporale. Una timeline è stata utilizzata ad esempio per

evidenziare la gravità delle violazioni delle libertà civili nel corso di un anno in Azerbaijan. Un altro esempio di crossmedialità è quello dell'utilizzo di storify che consente di includere nei testi i tweet e i post del pubblico che partecipa alle discussioni sui social media. Così è stato ad esempio con la cronaca della prima audizione in streaming di Johannes Hahn, Commissario designato ai negoziati per la DG Near presso il Parlamento europeo nel settembre 2014. OBC ha scelto di raccontare questa storia utilizzando in modo coinvolgente i social network per dare spazio alle numerose domande che il pubblico poneva e alle risposte del Commissario.

Negli anni il mondo del web ha subito una rapida, incredibile evoluzione offrendo nuovi strumenti per la creazione di conoscenza condivisa, partecipata, fruibile e virale. In questo senso OBC ha potuto incrementare l'utilizzo del proprio sito non solo come una finestra sul mondo in costante movimento ma anche come spazio di partecipazione transnazionale.

Uno degli impegni più significativi di OBC negli ultimi anni è stato, infatti, quello di lavorare al rafforzamento della sfera pubblica europea mettendo in rete altri media della regione con cui ha iniziato a lavorare in partenariato, scambiandosi e co-producendo lavori, ideando campagne congiunte, sostenendosi nella difesa della libertà di informazione e alimentando il dibattito transnazionale sul ruolo dell'UE nella tutela del pluralismo nei paesi europei.

Sul sito di OBC e sui nostri social network prendono vita interessanti dibattiti che vedono protagonisti i cittadini immigrati nel nostro paese dall'Europa orientale e balcanica. Albanesi, kosovari, serbi etc. discutono delle principali questioni che attanagliano i paesi di provenienza e si felicitano dei risultati ottenuti in ogni ambito dalla cultura all'economia.

E' innegabile che la vita online abbia acquisito una straordinaria rilevanza per la gran parte dei cittadini in modo particolare

a partire dallo sviluppo dei social network, strumento tanto di partecipazione e che di diffusione dei contenuti in rete. L'esperienza di OBC conferma le grandi potenzialità così come i rischi connessi di questi nuovi mezzi di comunicazione dove solo una curatela attenta e rispettosa fa sì che queste occasioni di incontro e scambio virtuale non si trasformano in violento scontro ideologico.

Le nuove tecnologie di comunicazione come skype o la messaggistica su cellulare o i social network, oltre ai più classici messaggi di posta elettronica, facilitano il rapporto tra OBC e gli utenti che partecipano in modo attivo al progetto. OBC cura in modo particolare la relazione con i lettori, tenendo vivo il contatto con il pubblico, rispondendo alle richieste di informazioni, pubblicando vari materiali che ci vengono gentilmente inviati. Tra questi le segnalazioni delle centinaia di appuntamenti pubblici sui temi di nostra pertinenza, la pubblicazione di racconti di viaggio, di tesi o ricerche, la richiesta di contatti con soggetti della società civile.

Tra gli esempi di successo del lavoro di OBC come tessitore di reti con la società civile europea si può citare il lavoro congiunto con alcune associazioni che si occupano dei diritti dei minori in Moldavia e media locali per fare fronte comune e ottenere che nell'Accordo di Associazione con l'Unione europea siglato nel 2013 al summit di Vilnius, fosse reintrodotta una sezione relativa ai diritti dei bambini stralciata nella prima bozza degli accordi. Grazie al web lo spazio fisico si annulla e si aprono nuove frontiere per la nascita di relazioni territoriali transnazionali tra chi si muove con obiettivi politici e culturali comuni.

Purtroppo, OBC annovera anche un'esperienza diretta di accresciuta vulnerabilità con l'esperienza di un pesante attacco informatico DDoS ai server di OBC. Hacker di ignota provenienza hanno reso irraggiungibile a più riprese il sito di OBC minacciando di proseguire negli attacchi fintanto che non

fosse cancellato dal nostro archivio un particolare articolo. La Polizia postale italiana non era nelle condizioni di identificare i responsabili dell'attacco e OBC si è trovato in seria difficoltà dovendo affrontare spese ingenti per garantirsi la necessaria tutela informativa.

Grazie alle denunce pubbliche riprese da numerose testate italiane e straniere il caso di OBC ha fatto il giro del mondo e inaspettatamente abbiamo ricevuto un'offerta di sostegno da parte della società canadese Equalit.ie che saputo del nostro problema si è offerta di fornirci protezione web gratuita, come fa regolarmente per varie prestigiose organizzazioni no profit in tutto il mondo.

Infine, OBC ha sperimentato direttamente la forza della rete come strumento di mobilitazione di communities nel corso della primavera 2015 quando di fronte al rischio di dimezzamento del personale del nostro progetto, abbiamo chiesto ai nostri lettori di sottoscrivere un appello a nostro favore. In pochi giorni abbiamo raccolto oltre 4700 firme e questa dimostrazione di sostegno trasversale da parte di un vasto pubblico internazionale di studiosi, giornalisti, attivisti e semplici cittadini, ci ha consentito di sensibilizzare il nostro principale donatore, la Provincia autonoma di Trento, circa la rilevanza del nostro lavoro e raggiungere così un compromesso dignitoso per un altro anno di attività di OBC.

Conclusioni

Roberto Toscano

Presidente della Fondazione Intercultura, già Ambasciatore d'Italia in India dal 2008, dopo essere stato per cinque anni (2003-2008) Ambasciatore d'Italia in Iran. Fino al 2003 è stato Capo dell'Unità di Analisi e Programmazione del Ministero degli Affari esteri italiano e ha presieduto il "Development Assistance Committee network on conflict, peace, and development co-operation" dell'OCSE. In precedenza ha prestato servizio, come diplomatico di carriera, in Cile, URSS, Spagna, Stati Uniti e alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso le Nazioni Unite a Ginevra. Ha una laurea in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Parma e un MA presso la "School of Advanced International Studies" della Johns Hopkins University, che ha frequentato come borsista Fulbright. Nel 1987-88 è stato Fellow presso il "Center for International Affairs" dell'Università di Harvard. Dal 2000 al 2003 è stato visiting professor di relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università LUISS di Roma. Ha insegnato anche all'Università di Pisa. Nel 2011 trascorrerà un semestre al Woodrow Wilson International Center for Scholars (Washington D.C.) per una ricerca su Iran e democrazia. È autore di libri e articoli (in materia di diritti umani, mantenimento della pace, prevenzione dei conflitti, etica e relazioni internazionali), pubblicati in Italia, Stati Uniti, Francia, Spagna e India.

Il mio compito dovrebbe essere quello di farvi una sintesi del ricco dibattito che si è svolto ieri. Direi però che dopo questo bellissimo documentario il mio intervento rischia di essere superfluo, ma ci proverò lo stesso. La cosa interessante anche se prevedibile è che il concetto stesso di questo nostro convegno è risultato totalmente condiviso da tutti i partecipanti, cioè non ci sono dubbi sul legame tra umanitario, convivenza e intercultura. Per noi è ovvio ma speriamo che sia così anche all'esterno, quindi dovremmo cercare di trasmettere questa nostra

convinzione. Un'altra finalità che è risultata molto evidente è non solo l'impegno a risanare le ferite dei conflitti che sono avvenuti ma, e questo è estremamente importante, a prevenire i conflitti stessi. Non si tratta soltanto di ricucire gli strappi del passato ma soprattutto impedire che si riproducano. Tutti gli interventi sono stati ispirati da una grande passione ideale o, come direbbero i cosiddetti realisti, idealista. Nello stesso tempo c'è stata una grande consapevolezza delle difficoltà e degli ostacoli che un discorso come quello che facciamo si trova a dover superare.

Il primo livello è quello della rassegnazione: "il mondo è sempre stato così, i conflitti ci sono, la gente è diversa, la gente si odia, non può vivere insieme". Questa passività è il primo ostacolo da superare. Ed è una passività che rivela anche una mancanza di passione. Può prodursi anche in persone che hanno una visione perfettamente lucida di quello che succede, ma che non aggiungono a questa lucidità la passione sufficiente per passare all'azione. Questo è un elemento che dal punto di vista pedagogico è fondamentale. Personalmente sono sempre stato molto attratto dall'impostazione di Spinoza, quando dice che l'essere umano è composto di intelletto e passione: se manca l'intelletto non si è umani e se manca la passione non succede niente, siamo inerti.

Secondo, risulta chiarissimo da tutti gli interventi che il problema della memoria è estremamente complesso. Memoria riferita soprattutto a grandi e profonde sofferenze, a ingiustizie subite o inflitte. La memoria è quindi molto difficile da condividere anche quando le parti hanno rinunciato alla violenza. C'era qui il rappresentante del governo regionale basco, che è autore e gestore di un Piano di pace e convivenza in cui sono direttamente coinvolto perché sto svolgendo una valutazione della sua applicazione. Andando nel Paese Basco ho scoperto che si dà per scontato che non si ritornerà alla violenza. Anche

chi è più radicale e mantiene la visione di una necessaria indipendenza dalla Spagna dice che sulla strada della violenza non si può più andare avanti. Però quando si parla di memoria è ancora impossibile averne una che sia condivisa.

C'è chi dice che il modo migliore per uscire dai conflitti sia quello di voltare pagina, dimenticare, cercare di cancellare il trauma e passare al concreto, all'oggi. Come fanno però gli psicanalisti - e chiunque capisca qualcosa dell'essere umano - la rimozione lascia i problemi irrisolti, occulti, e prima o poi si può riprodurre quel meccanismo che ha generato il conflitto e alla violenza. Quindi voltare semplicemente pagina non sembra un'ottima idea.

Nell'affrontare, una necessaria ricostruzione (magari non condivisa ma che deve essere individuale e collettiva all'interno di ciascun gruppo) del come e perché si è arrivati al conflitto, c'è un elemento necessario ma estremamente complesso: l'autocritica. In che misura siamo in grado di ammettere che abbiamo sbagliato, politicamente ma anche moralmente? È difficile che qualcuno ammetta di essere stato magari per 20 anni su una strada non solo sbagliata, ma anche ingiusta. Si può decidere di staccarsi da quel modello, ma ammettere di aver sbagliato è molto difficile. Per questo, come è emerso dagli interventi di chi opera in campo pedagogico, è importante coltivare la capacità di autocritica, rompere lo schema autoreferenziale che è anche autogiustificatorio.

Non vi è dubbio, comunque, che nello schema passato-presente-futuro, il passato sia un peso morto che si fa fatica, se non a superare, almeno ad impedirgli di condizionare il nostro avanzare verso il futuro.

Un problema molto centrale e molto concreto che si è riprodotto ovunque e che continuerà a riprodursi di fronte a ipotesi di conflitto è quello dell'alternativa fra giustizia e riconciliazione. Nei vari casi questo dilemma si è risolto in modi diversi. Credo

però che la cosa più importante sia ammettere che nessuno di questi due elementi possa essere completamente eliminato, perché non c'è pace senza giustizia, è vero, però una giustizia che non tenda a ricostruire e ricucire ma sia soltanto punitiva non è efficace. Il diritto penale dice che la pena deve condurre alla rieducazione del colpevole e la stessa cosa deve essere nel concetto di giustizia: va riaffermata ma in modo tale da non rendere impossibile poi la convivenza. È oggettivamente un problema e possiamo soltanto non dico risolverlo ma affrontarlo mantenendo la tensione fra questi due elementi, e a seconda dei casi e delle situazioni concrete, puntare più sull'una o sull'altra. Abbiamo moltissimi casi che vale la pena studiare: dalla Spagna uscita dal franchismo al Sudafrica, al Cile, ai Balcani. Come vi dicevo non si può eliminare nessuno dei due elementi però, ad esempio, l'idea di avere amnistie totali nelle quali ci sia un apparente oblio strutturato, non funziona, perché la gente poi non dimentica.

Questi sono gli ostacoli. Ma quali sono i campi di azione, quali sono le strategie per affrontare questo compito?

La prima cosa che è stata detta durante uno dei workshop è stata la capacità di ascoltare. Al di là di tutte le conoscenze, dell'approfondimento delle situazioni, la politica, l'economia, la società, le religioni - tutti elementi che dovremmo essere in grado di maneggiare in modo attivo - c'è la capacità di ascoltare. Perché l'ascolto del racconto dell'altro è l'inizio del suo riconoscimento. Il filosofo Levinas parla del volto dell'altro ma non è solo il volto ma anche la voce: bisogna ascoltare. Anche questo credo sia parte di un corretto progetto pedagogico: abituare ad ascoltare.

Poi, e qui già andiamo sul più difficile, è individuare o meglio costruire, se possibile, una base etica minima. Riusciamo a costruire una base etica minima? Perché le divergenze ci saranno sempre (direi per fortuna, perché l'uniformità è la morte) ma

riusciamo a costruire una base etica minima? E quale deve essere questa base etica minima? Credo che la base etica minima sia quella di escludere l'ammissibilità di certi tipi di azione. Non di certe finalità: è legittimo essere in disaccordo sul tipo di società, su certi valori, ma ci dovrebbe essere un nucleo etico condiviso. Il nostro amico basco lo ha definito così: la base etica minima è la condivisione del fatto che è moralmente pericoloso, e talvolta fatale, dare un valore assoluto a qualcosa che non lo possiede, o meglio: nessun valore può mai essere superiore alla dignità umana. La definizione di dignità umana come qualcosa che non può essere superato, schiacciato, accantonato da un altro scopo che può essere l'unità della patria, la divisione del paese, la giustizia sociale. I fini della politica sono infiniti e sono tutti legittimi fino a quando per perseguirli non si vada contro questo che dovrebbe essere invece un valore centrale e condiviso, una base etica comune, appunto.

Qual è il soggetto che può portare avanti questa strategia di riconciliazione e di dialogo? Non c'è dubbio che c'è un importante ruolo a livello pubblico, governativo: la pedagogia, le leggi. Ma ci è stato ricordato praticamente da tutti gli intervenuti che c'è un ruolo ineliminabile della società civile. Credo che sarebbe un grosso errore mettere in totale alternativa stato e società civile: c'è lavoro per tutti. La società civile non può pensare di portare avanti il discorso di riconciliazione senza lo stato. Perché è lo stato che fissa poi il grande quadro di convivenza e anche quella condivisione o quella spaccatura dal punto di vista sociale, di vita quotidiana, senza il quale la convergenza diventa difficile. Come si fa a convergere su un comune minimo morale quando le condizioni di vita reali sono troppo divergenti? Sto parlando di paesi dove la distanza tra il vertice e la base mette in dubbio la comune umanità.

Direi poi che ci dovrebbe essere la consapevolezza che nei paesi vittime di profondi conflitti, spaccature, divisioni ed

incomprensioni, la situazione che troviamo non è soltanto la debolezza dello stato ma anche quella della società civile. Lo strumento è debole nei due casi e non può essere alternativo. In questi giorni ad esempio tutti seguiamo il caso della Libia. In Libia non è soltanto lo stato che è praticamente inesistente ma è anche la società civile che è debole e fragile. Quindi la soluzione non è alternativa: o l'uno o l'altro.

Altro tema che è emerso ripetutamente è il ruolo dei media, perché non basta fare le cose ma bisogna che si sappiano e che la gente sia in grado di percepirle anche a distanza. Noi stessi come Intercultura abbiamo fatto negli ultimi anni un bel passo avanti nella comunicazione e credo che questo sia molto importante. La comunicazione di questi valori di pace e di dialogo richiede un'azione carica di passione ma anche una vera e propria professionalità. Bisogna cioè essere in grado di fare dei documentari come questo che abbiamo appena visto. E non solo i media. Soprattutto nell'intervento del nostro amico sudafricano vediamo che c'è un importante ruolo dell'arte. Se è vero che ricostruire una memoria condivisa, una narrative, è difficile se non impossibile, invece l'arte ci permette sia di prendere una distanza da quello che per noi è così difficile da affrontare al suo stato puro, grezzo, sia di universalizzare certe esperienze e quindi renderle più facili da condividere, perché altrimenti ognuno ha i problemi suoi e io non capisco quelli degli altri, non ascolto. Anche qui piccola parentesi. Ho scoperto che per la prima volta in questi ultimi mesi che c'è una produzione in Spagna di opere teatrali e film sulla questione della violenza nel Paese Basco, l'ETA, eccetera. Fino ad ora nessuno era in grado di affrontarli. E addirittura alcuni cominciano a farlo con un distacco ironico. Essere in grado quindi di vedere con ironia come certe forme di ottusità hanno portato poi a certe conseguenze estreme è molto sano, perché ci permette di staccarci da quello che invece ci chiudeva dentro un'idiozia autoreferenziale di cui non si può discutere perché è "sacra".

Qui la cosa che è quasi troppo ovvia è l'importanza dell'intercultura come software di qualunque ipotesi di dialogo e riconciliazione. Intercultura che non è soltanto cultura in senso di apprendimento ma è condivisione di vita quotidiana. Come si dice, "that's what we are all about", ma fa piacere vedere che si coincide con persone e gruppi che hanno un altro percorso per raggiungere le stesse finalità.

Un'altra cosa a proposito del dialogo e dell'ascolto. C'è una logica che è quella tipica umanitaria: l'umanitario parla con tutti e tratta con tutti. Mi ha molto colpito la relazione di Nino Sergi (Intersos) il quale dice che loro devono parlare con i signori della guerra per avere agibilità nel territorio da loro controllato, devono stabilire un minimo di contatto persino con gli Al-Shabaab in Somalia. Sono cose pesanti, che ci lasciano a volte sconcertati, eppure la logica spietata dell'umanitario implica che tu devi salvare la gente a qualunque costo, anche con il coraggio di non escludere alcun interlocutore pur di avere la possibilità di svolgere il tuo compito umanitario.

Nel riconoscere i limiti, una cosa è emersa molto chiaramente: la necessità del tempo. Accelerare certi processi non è possibile e nemmeno consigliabile. Esiste quello che qualcuno ha definito un "passo umano", che va incoraggiato ma non va forzato. Ad esempio qualcuno diceva che nella ex-Jugoslavia forse solo adesso si potrebbe cominciare un discorso di ricostruzione di un terreno etico condiviso. Perché prima la priorità era fermare le stragi attraverso gli accordi come quello di Dayton, che hanno la capacità di raggiungere quella finalità, ma che lasciano appunto intatte quelle cause profonde che potrebbero tornare a produrre quegli effetti perversi.

Allora forse è venuto il momento di essere più ambiziosi che non mirare soltanto a fermare il massacro, bisognerebbe anche affrontare il tema della riconciliazione e del dialogo, cosa che finora si è fatta soltanto in modo molto sporadico.

Dietro a tutto questo c'è comunque una visione importante che condividiamo tutti: respingere la falsa alternativa che implica che la pace imponga l'uniformità. Secondo questa impostazione errata, nel momento in cui c'è diversità c'è conflitto e allora dobbiamo eliminare la diversità. È un meccanismo che si è visto nella storia e che sta alla base di tutti i totalitarismi. A noi invece la diversità piace e dobbiamo essere in grado non solo di rispettarla ma addirittura di favorirla e preservarla. Non è in contraddizione con la pace, anzi è il contrario.

Fino a qui abbiamo parlato di atteggiamento psicologico, di etica, eccetera. Ma i conflitti, come è risultato molto chiaramente nei discorsi fatti ieri, non è che nascano solo dalla cattiveria umana, che pure esiste. Nascono da ragioni molto profonde: ci sono l'ingiustizia, l'emarginazione, l'oppressione, la discriminazione. Allora mentre noi spingiamo al dialogo faremmo bene a non dimenticarci che nel frattempo dovremmo anche occuparci di queste cause, altrimenti saremmo davvero idealisti nel senso peggiore. Dovremmo anche essere realisti ed affrontare i problemi che ci sono.

Torno qui a parlare dell'elemento etico e psicologico, perché ci sono atteggiamenti che rendono poi impossibile qualunque dialogo. L'elenco potrebbe essere lungo ma ad esempio dogmatismo, settarismo, fatalismo sono tutti esempi. Mentre chi opera più o meno nei nostri settori può affrontare, a seconda della specializzazione, quelle cause, ma ha una grandissima responsabilità di affrontare dal punto di vista pedagogico questi atteggiamenti. Se c'è una cosa che Intercultura può dimostrare di aver fatto e di sapere fare è un aspetto centrale dell'esperienza che offre: la sua totale incompatibilità con dogmatismo, settarismo, fatalismo. È molto difficile che questi atteggiamenti resistano ad una esperienza fatta a 16/17 anni - un'esperienza che smonta tutte queste barriere perverse.

Oltre a questi atteggiamenti c'è una cosa che va combattuta,

altrimenti non usciremo mai dall'ostilità e dai conflitti: la paura. La paura è quel meccanismo che trasforma in negativo il comportamento e distorce la mentalità e il comportamento anche di soggetti che all'inizio sarebbero disponibili. Nelle esperienze delle guerre civili, degli scontri etnici, all'inizio le persone sono quasi tutte normali, ma nel momento in cui scatta la violenza il meccanismo della paura può stravolgere e pervertire anche le migliori indoli. La paura naturalmente può essere giustificata dalla situazione, ma c'è sempre un di più della paura che è creata da certi professionisti della comunicazione, da chi vuole in realtà mobilitare forze per lo scontro. A me ha colpito molto ad esempio vedere come il genocidio in Rwanda sia avvenuto soprattutto con la preparazione sistematica di una certa radio Hutu che ripeteva: "i Tutsi stanno per venire a sterminarvi". Quindi quelli che sterminavano i Tutsi ai posti di blocco non erano mostri, all'inizio, ma avevano paura, pensavano di essere sull'orlo di un genocidio subito.

Un'ultima cosa sul dialogo. Il dialogo deve essere sempre simmetrico, deve basarsi sul rispetto, non deve essere un gesto di accondiscendenza fatto da una posizione di presunta superiorità. Quindi un requisito necessario è una certa umiltà. Perché con l'arroganza anche chi ha una visione teoricamente alta e moralmente valida poi non riuscirebbe mai a raggiungere le proprie finalità.

**Il video dell'evento è disponibile sul sito
www.fondazioneintercultura.it,
nella pagina dedicata al convegno.**

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Annotazioni

Il convegno rientrava nel programma ufficiale per le Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale.

This initiative was part of the national programme for the Commemoration of the Centennial of World War I.



Con il patrocinio di: / *With the patronage of:*



Ministero degli Affari Esteri



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO



COMUNE DI TRENTO



Fondazione Intercultura ringrazia / *Thanks:*

il Ministero degli Affari Esteri
la Provincia Autonoma di Trento
il Comune di Trento
il Comune di Rovereto
l'Azienda per il Turismo di Trento

la Fondazione Opera Campana dei Caduti
il MART
il Castello del Buonconsiglio
la Fondazione Museo Storico del Trentino

i Relatori del convegno / the Speakers at the conference

Marco Cortesi e Mara Moschini
Coro SOSAT
Complesso BbRASS

Voci e strumenti rinascimentali del Liceo Musicale "F.A. Bonporti" di Trento

Elisabetta Piva della Provincia Autonoma di Trento
Rémi Thevenin
Guido Neri
Claudia Chiaperotti
Elisabetta Paolozzi

Cantine Ferrari, Cantine Vivallis s.c.a., Locker, Lucia Maria Melchiori,
Melinda, Menz&Gasser, Sandoz Industrial Products, Tito Speck

*i volontari dell'Associazione Intercultura onlus
the volunteers of the Intercultura Association*

Organizzazione / *Organizing Committee:*

Roberto Ruffino

Sabrina Brunetti

Andrea Franzoi

Mauro Nones

Andrea Pellis

Biblioteca della Fondazione

Nella stessa collana:

1. M. Furloni, *AFS e Intercultura - un viaggio per il mondo, un viaggio per la vita*
2. Atti del Convegno, *Identità italiana tra Europa e società multiculturale*
3. Autori Vari, *L'altro/a tra noi. La percezione dei confini da parte delle e degli adolescenti italiani*
4. Autori Vari, *Internazionalizzazione della scuola e mobilità studentesca. Il ruolo degli insegnanti*
5. A. Fornasari, F. Schino e M.C. Spotti, *Interpretare il successo. L'integrazione e il successo scolastico degli studenti esteri di Intercultura in Italia*
6. Atti del Convegno, *Ricomporre Babele. Educare al cosmopolitismo*
7. C. Roverselli e A. R. Paolone, *Competenze trasversali. Valutazione e valorizzazione delle esperienze di studio all'estero*
8. Atti del Convegno, *Il Corpo e la Rete. Strumenti di apprendimento interculturale*
9. A. Fornasari, F. Schino, A. Cassano e M. C. Giorda, *Dietro lo schermo. Gli adolescenti e la comunicazione ai tempi di Facebook*



Fondazione
Intercultura
onlus